IL VEGGENTE

IN

SOLITUDINE,

POEMA POLIMETRO

DI

GABRIELE ROSSETTI.






NAZIONALE
FONDO
DORIA
IX
109
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III

14

IL

VEGGENTE IN SOLITUDINE.

IL VEGGENTE

IN

SOLITUDINE,

POEMA POLIMETRO

DI

GABRIELE ROSSETTI.






V. E. III
NAPOLI
Biblioteca
Nazionale

TAVOLA DELLE MATERIE.



FI

NOVENA SECONDA.





Di non picciol dolore m' era cagione la lettera dell' illustre mio conterraneo ed amico Gabriele Rossetti, in cui, nel mandarmi il poema che si legge qui appresso, accennava all' immensa sventura che lo avea colto:

« Vi ho detto altre volte » e' scrivevami ai 4 luglio dell' anno » scorso « che io diedi mano a questo lavoro tre anni fa, essendo » in pienissima salute. Caddi poscia in grave infermità, e lo con- » tinuai; languii quasi un anno, e seguitai ad esprimere colla sin- » cerità d' un moribondo quei sentimenti che m' erano ispirati » dall' amor della patria, dell' umanità e della religione. Quando » la provvidenza facea in me risorgere la salute, e ch' io rivolgea » con maggiore affetto l' animo a questa fatica, eccomi visitato da » nuova e più tremenda calamità, la quale rendeva ancor più » difficile l' esecuzione del mio disegno. E il mio stato è ora tale, » da farmi sovente sclamare che la morte da me prima temuta » sarebbe stato un beneficio. Quanta e qual sia la mia sventura, » sarà da me espresso alla fine di questo lavoro, che è quasi il tes- » tamento d' un esule, che, dopo aver dato l' ultimo addio alla » patria, lo dà ora al mondo. Finchè però vita mi resti, griderò » patria, umanità, religione! »

Fatto impotente dall' infermità sua a condurre all' ultima perfezione il poema, il Rossetti, mosso forse, più che da ogni altro, dalla

calda amicizia di cui mi fu sempre cortese, nell'affidarmi il lavoro in discorso, anzi commettere al mio giudizio il darlo o no in luce, desideroso mostravasi di farmene quasi censore. « Nella presente » mia condizion, » ei dicevami, « dirigo a voi, mio ottimo amico, un » lavoro al quale mi è tolto il dar l'ultima mano : leggetelo, esa- » minatelo, e, se lo credete degno di luce, pubblicatelo, se no, » lasciatelo pure nell' ombra. Ho tante pruove della vostra bene- » volenza, e tanta stima del vostro criterio e del vostro gusto, » che vi dirò : fate di esso ciò che fareste di una vostra propria » cosa. Correggetene ciò che vi parrà non lodevole, risecatene » quello che crederete superfluo, fate in somma ciò ch' io far più » non posso. Solo vi prego non alterare i miei sentimenti politici » e dommatici, ancorchè differiscano tanto dai vostri. »

Così il Rossetti nella sua modestia, ed insieme nella sua amorevolezza per me; ma io, letto e riletto il poema, stimai doverlo dar fuori tal quale mi giunse alle mani, e son certo che tale qual lo do fuori, sembrerà degno degnissimo dell' autore di tanti altri nobili versi, cui ogni buono ed animoso Italiano sa a mente. Il Rossetti in questa, come in ogni altra sua opera, alla doppia tirannide che ci fa guerra s'avventa vivacissimamente, ma contro Roma in ispecie e' rivolge i suoi colpi, contro Roma dalla quale procede in così gran parte ogni nostro gravissimo danno! Lode sia dunque al nostro nobile bardo, il quale, sebben rotto dagli anni ed afflitto da crudelissimo male, giovane serba la mente, e ancor più giovane il cuore, e perdura in modo sì alacre nello splendido aringo in cui seppe riportar tante palme durante venticinqu' anni d' esilio!

G. Ricciardi.

Di Parigi, a' 20 gennaio del 1846.

PROLOGO



ALLA VERITÀ

Oh dell' eterna idea luce coeva,
Onde si pasce e bea lo spirto umano,
Deh! tu la mente irraggiami e l'eleva
Ove giunger non può sguardo profano.
A te sol, nell' età che sì m' aggreva,
A te consacro il senno, a te la mano;
E qual vissi morrò : te sol prefissi
Norma alla vita mia : morrò qual vissi.

Fra le pompe de' templi e de' palagi
Temprasti in altra età carmi soavi,
Ma sotto il vel di studiate ambagi
Te stessa al volgo, o Verità, celavi.
Indi ginnosofisti, egizj magi,
I greci sofi ed i latini savi,
Di te parlàr : ma che? sotto a que' veli
La favola c' illude, e tu ti celi.

O Verità, se per la tua bellezza
Quella sprezzai di lusinghiera sorte,
Parla pel labbro mio con tal franchezza,
Qual s' io fossi sul letto della morte.
Fa che quest' alma a celebrarti avvezza
Ti promulghi con voce assai più forte,
Ed, a destarlo dal sopor profondo,
Tua squilla sia sull' assonnato mondo!

Figlia di Dio, se tuo devoto io fui,
Deh! vibra un sol tuo raggio al mio pensiere,
Qual riflesso del Padre, in fronte a cui
Risplendi sì, ch' empi di te le sfere.
Sfavilla ne' miei versi al guardo altrui
Con quell' irresistibile potere
Ch' emanando da semplici parole
È folgore ai malvagi, ai buoni è sole!

Tacita voce nel mio cor ripete :
Non fa per te tumultuosa stanza,
Cerca in campestre asil santa quïete,
E contemplavi il mondo in lontananza :
I tuoi pensieri a due contigue mete
Procedan fra la tema e la speranza,
E l' alma tua preordinar si scerna
Nella vita mortal la vita eterna.

Ti libra tra il passato ed il futuro
Sul gran monte di Dio ch' a sè t' invita,
E fra le pieghe del velame oscuro
Alterna i guardi a quella doppia vita.
In quel che si nasconde ad occhio impuro
S' affiserà la tua pupilla ardita,
E quando detto avrai ciò ch' altri tace,
Scendi pur nel sepolcro e posa in pace.

Voce possente, allor che tu mi chiami
Sento il pigro pensier farsi veloce:
Deh! fa che il giusto onori e l' empio infami,
Nel mostrar ciò che giova e ciò che nuoce.
Veggente in solitudine mi brami?
Ubbidita sarai, possente voce.
Io scorro i campi, e, se men credi degno,
Giunto al monte di Dio, dammene un segno.

Zeffiro che sospira, austro che romba
Spargano a cerchio gl' inspirati detti,
Mentre al suon della cetra o della tromba
Esprimerò soavi o forti affetti.
Man che trattasti un dì l' arpa e la fromba,
La doppia possa alla mia man trasmetti,
Sì ch' io nel soddisfar doppio desio
Atterri Golìat, salmeggi a Dio.

Mentre che l'alma mia giubila e canta
Le lodi dell'altissimo Signore,
Della tua luce, o Verità, mi ammanta,
Ond'altri in me contempli il tuo splendore.
A te s'innalzerà l'ara più santa
Sulle ruine del crollato errore,
Dell'error che t'insulta e prende a scherno,
Pari a Satan quando sfidò l'Eterno.

Ve' che di falsi rai tutto s'è cinto,
Ma se i tuoi rai dimostri, ei cade al suolo.
E non appena ogni prestigio è vinto,
Libera ogni alma dispiegando il volo
A te si volge per innato istinto,
Come ferro al magnete e questo al polo,
Luce coeva dell' eterna idea
Onde lo spirto uman si pasce e bea.

—

IL VEGGENTE IN SOLITUDINE



NOVENA PRIMA



GIORNO PRIMO



Ingresso nella solitudine e proponimenti del solitario

I.

Scuolo da me la polvere
Delle città superbe,
E qui, lontan dagli uomini,
Vengo a posar sull' erbe:
Ignoto a me medesimo
Gli anni colà passai,
E me medesmo omai
Qui vengo a ricercar.
Pensosa solitudine,
Alle bell' alme cara,
Nel sacro tuo silenzio
Che sia virtù s'impara:
Qui si sprigiona l' anima
Da popolar frequenza,

Qui Pace ed Innocenza
Hanno indiviso altar.

In questa valle placida,
Ove fra l'ombre amene
Cadon zampilli argentei
Sopra dorate arene,
E nel cader susurrano
Tra fresche rive erbose,
Qual' api industrïose
Tra i fiori dell' april,
In questa valle, incognita
A vani gaudj infidi,
Un umile tugurio
La mia famiglia annidi :
La stanca età fuggevole
Qui terminar desio :
Deh! benedica Iddio
Questo romito asil.

Le pompe m'abbagliarono
Del foro e della reggia
In quell' età sì fervida
Quando più l'uom vaneggia :
Stolto, bramai risplendere
Fra l'armonia del canto;
Saggio, desio soltanto
Contenta oscurità.
Mentre fra lor contrastano
I principi e le genti,
Quai flutti che ribollono
Per tempestosi venti,

Com' isola pacifica
Nel pelago del mondo,
Quest' eremo giocondo
Me stanco accoglierà.

Nel presentar l'imagine
De' conturbati regni
Ricercherò l'origine
De' ricrescenti sdegni.
Deh! che di Dio lo spirito
Su me spiegando l'ale
Qualche rimedio al male
Inspiri al mio pensier.
E s' ei n' avviva ed eccita
L' illanguidito lume
Con l'aura irresistibile
Dell' agitate piume,
Tra le più folte tenebre
Del mascherato Errore,
Al guardo indagatore
Non fia nascoso il Ver.

E pasceran quest' anima
Nei lunghi giorni estivi
Le carte per cui reduci
Parlano i morti ai vivi,
E donde, quasi oracolo
Da tempio venerato,
La voce del passato
Emana all' avvenir.
Evocherò dai secoli
A trarsi in mia presenza

Il fasto babilonico,
La greca sapïenza,
E la romana gloria
Che più che sole apparve,
E le vedrò quai larve
Mostrarsi e disparir.

II.

Sulle rovine de' crollati imperi
I miei pensieri — spazieran, mirando
Là rotto brando — di guerriero spettro,
Qua infranto scettro — di sovran potere,
Stemmi e bandiere — di pugnace gente
Confusamente — nella polve involti;
E in mucchi accolti — i luridi frantumi
Di sculti numi, — di cifrate pietre,
Di trombe e cetre, — di colonne e d'are,
D'auree tïare — e d'infule dipinte,
Ond'eran cinte — quelle fronti audaci
Che fur capaci — di vestir le fole
D'alte parole — e trasformarle in dei.
Come i trofei — d'un popolo conquiso,
Sul carro assiso, — il vincitor calpesta,
Nè in lor s'arresta — mentre l'asta squassa,
Ma guarda e passa; — così il re degli anni
Schiavi e tiranni — calca ognor col piede,
Ed oltre incede — e verso noi s'avanza.
Fermo in sembianza — qui t'aspetto anch'io,
Messo di Dio; — la falce tua ferale
La parte frale — dalla parte eterna
In me discerna: — io nol desio nè 'l temo,

Ma il giorno estremo — qui veder mi piace
Fra 'l riso di Natura in santa pace.

III.

Spettacolo incantevole
Agli occhi miei qui s' apre!
Là sulle rupi pendole
Stanno a brucar le capre,
Qua su' virenti pascoli
Biancheggiano gli agnelli,
E in mezzo agli arboscelli
Sento que' buoi muggir.
D' augei festivo popolo
Per tutto s' ode e vede;
Chi cova, chi nidifica,
Chi va, chi vien, chi riede;
Alcuni a gara cantano
Fra gli orni e fra gli allori,
Altri in giocosi amori
Si vanno ad inseguir.

Là qual gigante altissimo
S' erge sui piani il monte,
A cui solcaro i fulmini
L' imperturbabil fronte:
Ei stette incontra ai turbini
Che l' assalian frementi;
Fu vincitor de' venti,
Degli anni vincitor.
E mentre immobil domina
Sulla pianura erettò,

Spumosi rivi scorrono
Dal suo petroso petto,
E forte atleta impavido
Dopo l'agon rassembra,
Cui righino le membra
Ruscelli di sudor.

Al mormorar festevole
Di zeffiretti blandi,
Par che di serto roseo
L'aurora l'inghirlandi.
E par che l'aure addoppino
Più lieti i plausi loro,
Quando di raggi d'oro
Poi l'incorona il sol.
Il sol, che il primo e l'ultimo
De' raggi suoi gl' invia,
Mai nel partir, nel riedere,
Di salutarlo oblia;
E su quel balzo l'aquila,
Per vagheggiarne il lume,
Suol ripiegar le piume
Con maestoso vol.

Quando le nubi pendono
Sulla maggior sua valle,
Ombre bizzarre e mobili
Gli macchiano le spalle;
E sembran, mentre passano,
Squarci di manto bruno,
Che il vento ad uno ad uno
Fa trasvolar di là.

Ma quando poi quei nugoli
Tutti ammassati a cerchio
Qual padiglion cinereo
Gli fan feral coperchio,
Dalle diurne tenebre
Ei ricoperto tutto,
Quasi vestito a lutto,
Grandeggia in maestà.

Chè se imperversa e sibila
La boreal tempesta,
E gli scompiglia ed agita
L'ispida chioma in testa,
Sembra che il tuon l'interroghi
Con voce furibonda,
E ch'esso gli risponda
Con urlo assordator.
I nembi allor si squarciano
Fra strisce di baleno,
E rapidi gli avventano
Strali di foco al seno;
Ma che? quell'ignee folgori,
Dagli uomini temute,
Gli muojon sulla cute,
Ma non gli vanno al cor.

O simbolo vivissimo
Dell'alto monte eletto,
Che nelle sacre pagine
Monte di Dio vien detto,
Misterïoso simbolo
Dell'uom costante e forte,

Che per avversa sorte
Mutabile non è,
Nella stagion più florida
Offri mirabil vista,
Ma forse più mirabile
Nella stagion più trista:
Fermo, inconcusso, stabile
Ne' giorni fausti e rei.....
In contemplar qual sei
Non ho rossor di me.

IV.

Di me rossor non ho: fra turpi esempi
Puro mi conservai qual sono adesso;
Non ho rossor: vidi al cangiar de' tempi
Cangiarsi uomini e cose, io son l'istesso:
Sia la virtù nel fango e il vizio in trono,
Essi son quel che fur, quel ch' era io sono.

O tu, nel cui possesso il cor quïesce,
Suora della Ragion, figlia di Dio,
Biasmo non scema, laude non accresce
Quel caratter che il Padre in te scolpio;
O Libertà, ch' hai nel mio petto un' ara,
Quanto mi costi più, più mi sei cara!

Ah, sei tu forse, o Libertà, men bella
Perchè altri infamia ti denunzia altrui?
Quando ti consacrai penna e favella
Dall' aura tua santificato io fui,

E ricevei nel petto e nella fronte
D' apostol tuo, di martir tuo le impronte.

Come apostolo tuo diffusi il vero,
Come martire tuo sostenni il giusto;
Alto nutrii l'affetto, alto il pensiero,
E degni entrambi del tuo nume augusto;
Libertà, chi ti sente e chi t' esprime
Come il monte di Dio divien sublime.

V.

Sul tuo ciglion più ripido
Godrò sedermi, o monte,
Dove si espande l'anima
Al par dell'orizzonte:
Siccome l'aria limpida
Che regna in quell'altura,
L'alma divien più pura
Nell' accostarsi al ciel.
Vedrò la luna sorgere
Che tra il vapor più folto
Sembra pudica vergine
Tutta arrossita in volto,
Poi pellegrina eterea
Pallida al corso ascende,
Ed ora il vel riprende,
Ora depone il vel.

Di nostra vita imagine
Lei contemplando io vado

A grado a grado crescere,
Scemare a grado a grado,
Finchè, compito il circolo,
Sparisca e resti estinta....
Ravvisati, t'ho pinta,
Superba umanità !
   Ma qual veggiam risorgere
Nel figlio il genitore,
Fenice non chimerica
Rinasce allor che muore :
Per quel voler che provvido
Non ha vicenda alcuna,
Luna succede a luna,
Età rinnova età.

   Libro d'eterne pagine,
Mirifica Natura,
In cui con gran caratteri
Di mistica scrittura
Palesa sè medesimo
Colui che ti compose
Nell' ordin delle cose
Ch' alla ragion svelò,
   Te, portentoso codice,
Contemplerò là sopra,
Nè fia che infesta nuvola
Agli occhi miei ti copra :
Come ogni specie e generé
S' annodi e si distingua
Coll' inspirata lingua
Manifestar saprò.

Sonante lingua angelica,
Sublime poesia,
Che in aureo nodo avvincoli
Pittura ed armonia,
L'alma per te visibile
Da' lacci suoi si scinge,
E quando canta o pinge
Sembra rapita al ciel,
Deh! tu le note temprami,
Tu mescimi le tinte,
Sì che le ardite imagini
Pajan cantate e pinte,
Mentre a pensier fatidico
Di penetrar fia dato
La nebbia del passato
E del futuro il vel.

VI.

Sacra de' vati indefinibil' arte,
Da cui spesso nel falso il ver si chiuse,
O quante volte nel vergar le carte
Quel ch' io per te fingea me stesso illuse!
Ma che sei tu? Chi tanto all' uom comparte,
Se Pindo è sogno, e fole son le Muse?
Ah, tu sei la più pura ed ignea parte
Di quel soffio che Dio nell' uom trasfuse!



E quando ver le sfere, ov' ei soggiorna,
T' imperni a vol da un labbro che salmeggia,
Sei l' afflato di Dio ch' a lui ritorna.

Ei piega in giù l'onnipotenti ciglia,
E nella propria imago si vagheggia,
La qual creando al creator somiglia.

VII.

Questa fiamma animatrice
Quasi estinta in me s'ascose
Nelle carceri pompose
Che si chiamano città.

Qui s' avviva, qui mi dice
Che son pari a quel ch' io fui,
E si slancia verso lui
Che rinverde in me l'età.

Dall'aurora che s'innostra,
Dalla sera che s'imbruna,
Dal ruscel, dalla laguna,
Ei favella al mio pensier:

Da due specchi a me si mostra,
E a ritrarlo io m'apparecchio,
Chè dall' uno all' altro specchio
Si riflette il suo poter.

VIII.

Immenso specchio concavo
Su piano specchio pare
Del ciel la volta cerula
Sul vasto pian del mare;

E al punto dirigendomi
Che pria girando fulse,
Pel moto che v' impulse
La man del Creator,
Di là vedrò succedersi
Eserciti di stelle,
Che sotto si riflettono
Quai tremole fiammelle;
E al duplice spettacolo
Mi sentirò sì scosso,
Ch' io sclamerò commosso
In estasi d' amor:

Splendete, eterne fiaccole
Di questo tempio immenso,
Dove le preci s' alzano
Qual vaporoso incenso:
All' altrui preci unitevi
O preci mie devote,
Chè a voi non sono ignote
Le vie d' eternità.
Visibil santuario
Dell' invisibil Nume,
Dove eccessive tenebre,
Dove soverchio lume
Alternamente ascondono
La Deità vivente,
Ma dove ognun ne sente
L' immensa maestà,

Ampio universo, ah narrami
Qual lo vedesti il giorno

Che questa volta astrifera
Venne a curvarti intorno;
Palesami, palesami
Se lo mirasti allora
Quando la prima aurora
Di rose inghirlandò;
Quando alla sfera concava
Strisciò per lungo il dito,
E vi descrisse un circolo
Obliquo ed infinito,
E poscia al sol volgendosi
Mostrò quel solco impresso,
E per quel solco istesso
Il sol s'incamminò.

Ei lume inestinguibile
A comun pro sospeso,
Principia il corso e il termina....
Ma più nol veggio.... è sceso....
. . . .
. . . .

IX.

O magico spettacolo mirabile
Che in estasi quest' anima rapisce!
Spettacolo che in essere mutabile
Cangiando s'abbellisce!

Le nuvole che lucide si schierano
Sul termine dell' ultimo occidente
Sì vivide per porpora non erano
Quand'era il sol presente!

O Venere che luccichi sì tremola,
Bellissima specchiandoti nel mare,
O Venere, tu domini senz' emola,
Chè niuna ancor ne appare.

Qual fosforo, qual' espero tu domini,
E in duplice carattere risplendi;
Chè fosforo nel sorgere ti nomini,
Ed espero, se scendi.

Ma gli emoli men timidi già brillano
Dal concavo purissimo zaffiro,
E innumeri s'accrescono, sfavillano
Su quanto ascolto e miro.

Le rondini che celeri sorvolano
Sui frassini dei floridi boschetti,
E l'anitre che garrule carolano
Sui limpidi laghetti,

Or ch' umide le tenebre si stendono,
Partendosi, ritornano nei nidi,
Mentr' avide le nottole discendono
Sui vaporosi lidi.

La folaga, che s' agita, che sdrucciola
Sull' alighe che coprono quell' onde,
Perseguita sul margine la lucciola,
Ch' or mostrasi, or s' asconde.

Gli zeffiri ch' al fremito rispondono
Degli alberi ch' olezzano di fiori

Lambendomi cogli aliti diffondono
I depredati odori.

Ma spandesi fra gli aliti scherzevoli
Un murmure dolcissimo di pianto!...
Due tortore là gemono amorevoli
Coi cari figli accanto.

X.

Oh fosse qui colei
Sì cara agli occhi miei,
Cara alla mente mia, cara al mio core,
Triplice fonte a me d'unico amore!
Oh fosse qui! Quest' ineffabil calma,
Per simpatia d'armonico pensiere
Più grata ancor scendendomi nell' alma,
Addoppierebbe il mio nel suo piacere.

E questa luce istessa
Da lei su me riflessa,
Quasi da specchio magico abbellita,
M'infonderia nuovo vigor di vita.
Ella che molto sente e poco dice
Meco godria queste rurali scene;
Ma dover di figliuola e genitrice,
Sacro dover, lungi da me la tiene.

Ah, poichè resta altrove
Ben nove giorni e nove,
Trascorrerò con inspirato ardire
Il passato, il presente e l'avvenire!

Di trista esperïenza amaro frutto
Sgorghi ogn' idea donde nudrito io fui:
Nella scuola del duol per prova instrutto
Nel vero io cerco il bello, e l'offro altrui.

Fra serie d'alte scene,
Divise in due novene,
S'immerge e spazia questo spirto anelo:
Il ciel l'inspira..... egli obbedisce al cielo.
Pria che suoni per me l'ora di morte
(E già quasi l'udii, senza spavento),
D'eternità sulle tremende porte
M'arresto a scriver quel ch'io penso e sento.

Mentre il passato oblio
Lascio il futuro a Dio.....
Così talor cantai, ma mal m'espressi:
Leve presente, e che sei tu senz' essi?
Tu qual lucciola estiva e muori e nasci,
Successiva scintilla in campo oscuro;
Di memorie e speranze ognor ti pasci,
E vivi, or nel passato, or nel futuro.

A lor, pria ch' ella torni,
A lor, fian sacri i giorni,
Chè in pensoso dolor romito or vivo,
E membrando e sperando or canto or scrivo.
E quando affettuosa a me sen riede
Questi le leggerò carmi inspirati,
Mentre del nostro amor pegni e mercede
Penderan dai miei labbri i figli amati.

Con lei sera ed aurora
Mi fien più belle ancora.
Ripeter voglio, ad ingannar la via,
Quella ch' io le mandai rozza elegia,
Quando, trascorse queste lande intorno,
Da ciò ch' io vi scopria quasi sospinto,
Mi sentii solitario il terzo giorno,
Dolente il quarto, sospiroso il quinto..

Ma sorto il giorno sesto,
Per me più lungo e mesto,
Andai scorrendo del meriggio ai lampi
Solo e pensoso i più deserti campi.
La sera poi m' uscì dal petto ansante
Canto che mesce in se gioja e martiro.......
Deh! s'ella lo rilegge in quest' istante,
Deh! che sospiri ancor com' io sospiro.

XI.

O cara alle bell' anime
Che vivono d'amor,
Tranquilla solitudine
Dove s'affina il cor!

Come un autunno placido
Scorre la vita in te;
Ma non ti sa conoscere
Se non chi basta a sè.

In te soltanto il savio
Chiuso nel suo pensier

Matura nel silenzio
Gli arcani del saper;

E spazia sopra i secoli
Che 'l tempo ottenebrò,
Come di Dio lo spirito
Sull' acque spazïò.

Mentre monarchi e popoli
Fra mutue crudeltà
Rotan nell' ampio vortice
Di tempestose età,

Egli ai lontani gemiti
Che 'l fanno impietosir
Non versa le sue lagrime
Che sull' altrui martir.

Bella innocenza ingenua
Qui s' incorona il crin
Di gigli aperti al zeffiro
D' un limpido mattin :

E qui del pari abbomino
Impero e servitù ;
Ricco non son, nè povero,
Ma non desio di più.

A che di sogni pascere
L' irrequïeto cor?
Se poco è il desiderio,
Poco è il bisogno ancor.

Qui spesso attento esamino,
Movendo intorno il piè,
La scena variabile
Che s'apre innanzi a me;

E tra muscosi ruderi
D'ignota antichità,
Che la pianura domina
Con tetra maestà,

Un solitario passero
M'arresto ad ascoltar,
E il canto suo patetico
M'invita a sospirar.

Gli echi colà ripetono
I passi del mio piè,
E par che desti i secoli
Parlin d'intorno a me;

E che in quegli archi girino
Augelli a stuolo a stuol,
Che cantino, rispondano.....
E pure è sempre un sol.

Parto, e là dove mormora
Sommessamente il mar
Talor mi seggo immobile
La luna ad aspettar;

Ed eccola già sorgere
Dall' erto balzo alpin,

Ed amorosa spingermi
Il primo raggio al crin......

Ah su quest' occhio estatico,
Ch' ella richiama a sè,
Spunta una stilla tremola,
E non so dir perchè.....

Ma poi mel dice il palpito
Che batte nel mio cor,
Il palpito dolcissimo
Che vi risveglia amor.

Torno pensoso e tacito
Col palpito nel sen,
Nè alcun dal mio tugurio
Ad incontrarmi vien.

Mi seggo e malinconico
Come l' estinto dì
Canto quell' occhio languido
Che questo cor ferì.

Allor mi par che mormori
Più mestamente il mar,
La luna già sì pallida,
Più pallida m' appar,

E all' arpa lamentevole
Che mi susurra in man
Quel solitario passero
Risponde da lontan.

Francesca, ah forse il misero
Si rassomiglia a me,
Fra l'ombre di quest' eremo
Così lontan da te.

Deh! lascia il fasto incomodo
Di torbida città:
Manchi tu sola a compiere
La mia felicità.

Fine del giorno primo.

GIORNO SECONDO

—

Nei campi — Riflessioni varie

I.

Serena è l'alba : in sua beltà natia
Qui natura selvaggia il crin s'infiora.
O Italia! O primo amor dell'alma mia,
Quanto più rosea a te ride l'aurora!
Un genio di celeste poesia
Sentia fervermi in sen sempre in quest'ora;
Or pur lo sento, ma non è l'istesso :
Incendio allor, languida fiamma adesso.

Interna voce con secreto incanto
Spesso mi ripetea : nascesti vate;
Ed io sciogliea l'estemporaneo canto
Fra tempestosi applausi in sale aurate;
E tu, patria, in mirar che or riso, or pianto
Sapea destar nell'alme ben temprate,
Guardavi in me, da fervid' estro invaso,
Quasi un crescente allor del tuo parnaso.

Ma impetuosa boreal bufera
In questi mi sbalzò climi più crudi,
Dove accigliata critica severa
M'immerse per molt' anni in altri studi.

E s' or ritento l' armonia primiera,
Vibran le corde mie suoni più rudi,
E l' ignea fantasia, sì fertil prima,
È pianta isterilita in aspro clima.

Ma il sol già sorge. Ei ch' ogni cosa avviva
Desta affetti più caldi, idee più pronte;
Ma pur quel sol non è che d'Adria in riva
Ispirator mi percotea la fronte.
Ah! non invan cantò la musa argiva
Che luce e poesia non han che un fonte,
E un dio ne fe' su carro d' or ben terso;
Ma il dio d' Anglia dal nostro è ben diverso.

Non mi seguìr nel bando Ebe ed Igea
Ch' ai voli m' educâr l' anima ardita.
Repressa la natia fiamma febea,
La vita in due metà mi fu partita;
La prima in patria, quando in me fervea
Il focoso meriggio di mia vita;
L' altra in esilio d' iperborea sfera,
Quando la vita mia declina a sera.

Questo pensier sull' alma mia s' aggira
Che in cento si dirama idee profonde:
Perchè quel sol nell' annual sua spira,
Mentre là mostra il volto, e qua l' asconde,
Ove men vivo splende un popol mira
Libero e grande dominar sull' onde,
Ove splende più vivo un popol vede
Ch' ha il giogo al collo e la catena al piede?

. . . .
. . . .

II.

Verità, dove sei? Chiusa ne' cuori,
Uscir non osi, e se lo tenti ardita,
Speme e timor di fuori
Ti vietano l'uscita.

Ma d'uom che nulla spera e nulla teme
Daran ben chiara prova i detti miei,
Chè in perdere la speme
Anche il timor perdei.

Dettami, o verità, pensieri e rime,
E non mi cal se in quest' età sì stolta
Tu nuoci a chi t'esprime,
Se giovi a chi t'ascolta.

No, verità, dei santi tuoi precetti
Il raccolto tesor più non ascondo.
Nei carmi che mi detti
Mostrati e parla al mondo.

Ma il sol si avanza e terra e firmamento
Son pieni già del suo fulgor celeste!
Ah! mentre in petto io sento
Quel fuoco ond' ei m'investe,

Dirò col vate donde l'estro io trassi:
Sorgi, o gigante, a correre la via,
Ch'ai rapidi tuoi passi
Troppo il cammin non fia!

III.

O specchio fulgidissimo
Dell' invisibil sole,
Che il lume ne riverberi
Alla terraquea mole,
Come i tuoi raggi splendano
Ovunque i versi miei,
Chè il simbolo tu sei
D' eterna verità.
Successo il cieco arbitrio
All' oculata legge,
Un uomo fe' degli uomini
Sua proprietà, suo gregge :
E decorò col titolo
D' imperscrutabil dritto
Quest' orrido delitto
Di lesa umanità.

A render venerabile
Perversità sì atroce
Religïon degenere
Mentì di Dio la voce,
E con feral vertigine
Tutto trasforma, e pone
Il torto ov' è ragione,
Il vizio ov' è virtù.
Ah! da quel dì malefico
Colui che al soglio ascende
Si dice il ben de' popoli,
Ma lor flagel si rende;

O forse per ludibrio
Ei nomina lor bene
Le barbare catene
D'indegna servitù.

Così la bella Italia,
Giardin d'Europa e vanto,
È divenuta, ahi misera!
Trista vallea di pianto;
E squallido cadavere
Vi giace Roma in mezzo,
A propagar quel lezzo
Che putrida la fa.
E sacerdoti despoti
Fitti in quel lezzo orrendo,
Quai vermi insazïabili,
Si stan di lei pascendo!
E questa vil putredine,
Che con l'età più crebbe,
Questa (chi il crederebbe?)
Si chiama santità!

IV.

Ahi santità diabolica! Rammento
Che in faccia a Dio con esecrando esempio
Santificasti il regio tradimento
Di lui ch'io stesso udii giurar nel tempio!
E il vidi poi, tra l'armi ree sicuro,
Portar quasi in trïonfo il suo spergiuro!

Legge di libertà, d'amor, di pace,
È la legge che Cristo addusse interra,

Ma per quest' empia santità fallace
È fomento a servaggio, ad odio, a guerra.
Chi smentirmi oserà? Se il ver favello,
Uomini che vivete a voi m' appello.

V.

Qual fra dolente e attonita
Mirò la terra doma
Aquile opposte ad aquile,
Roma nemica a Roma,
Tal pure, o Lusitania
Mirarono le genti
I figli tuoi furenti
L' un l' altro lacerar.
Calcava i petti esanimi
Del popolo fedele
Il mascherato Satana
Col nome di Michele;
Stuol di chercuti demoni
Intorno a lui fu visto
Contaminar di Cristo
L' intemerato altar.

VI.

Scena d' orror! Religïon corrotta,
Da questa iniqua santità prodotta,
Miserando delirio de' mortali,
Tanto potè persuader di mali!
E questa atroce scena,
Ch' è cominciata appena,

Altrove adduce
Scena più truce.

Chè nel passar con ricrescente sdegno
Da regno insanguinato ad altro regno,
Cangia Satan, che corre a desolarlo,
Il nome di Michele in quel di Carlo;
E il sir dei regni bui
Che s'è incarnato in lui
Sparge per tutto
La morte e il lutto

VII.

Varco Pirene impervia,
Raccolse armata schiera,
E un tempestoso oceano
Fe' dell' Iberia intera;
E tal movea fra i popoli,
Spingendoli a tenzone,
Qual muove l'aquilone
Mill' onde a sollevar.
Mentre godea di spargere
L'eccidio in cento forme,
Guidando allo sterminio
Le fratricide torme,
Stuol di chercuti demoni
Intorno a lui fu visto
Contaminar di Cristo
L'intemerato altar.

VIII.

Ma sgombra è Lusitania e sgombra Iberia
Di quella onde gemean peste despotica.
Deh! non rinnovi in lor tanta miseria
Insidia di nequizia iscarïotica!
Ahi! sol dal reo demon che sì l'ammalia
Libera ancor non è l'oppressa Italia!

Flagel del mondo, santità satannica,
Con infettar dell' orbe la metropoli,
Di doppia lue, levitica e tirannica,
Spargi il contagio a' più lontani popoli;
Ma nell' Italia, ove t'annidi e domini,
Quasi a stato brutal degradi gli uomini.

IX.

Ma trema s'ella scioglie
Le avvinte membra inferme,
Chè quel suo morbo accoglie
Della salute il germe,
E quel silenzio è segno
Di meditato sdegno.

Ma pur trae l'infelice ore inquïete,
Chè il mal la preme e il peggio la spaventa.
Ardor di libertà, tantalea sete,
Tantalea fame l'agita e tormenta!
Mentre ella crede soddisfar le brame,
Quella sen fugge, e accresce sete e fame.

Ma pasce in essa e fame e sete intanto
Quel più crudel fra i transalpini mostri,
Ghiotto del sangue suo, sordo al suo pianto,
Chè per più divorar porta due rostri:
Viva la spolpa come ingorda arpia,
E dopo il pasto par digiun qual pria.

X.

Alla fame insazïabile
Della belva transalpina
Neppur quella è comparabile
Della lupa tiberina!
Ahi doppiando e squarci e morsi
Son cinqu' altri al pasto accorsi!

Tutti e sette s'infervorano
Su quel corpo lacerato,
Tutti e sette si divorano
Quel Promèteo incatenato;
Ma fautor della mal'opra
L'avoltojo a tutti è sopra.

XI.

Settentrional bicipite avoltoio,
Quando sarà che l'aquila tarpea
Sorga di nuovo a lanïarti il cuoio,
Come fece al leon dell' Idumea?
E vendichi l'Italia e la natura
Sulla potenza onde tu sei figura?

E incalzi e spinga alla brumal dimora
Lei che fra cerchio d' affilati acciai
Fin l'assassinio perdonò talora,
Ma il santo amor di libertà non mai?...
Questo, sì questo, è il massimo delitto
Che nel codice suo col sangue è scritto.

XII.

O tirannia che altera
Calchi sui capi il piede,
Spesso veggiam che l'uom cangiato in fiera
Pervertito da te più ch'uom si crede:
Quando è men giusto e pio
Allor s'estima un Dio.

Quando a servir si pone,
Sè nei fratelli offende,
E nell'impor silenzio alla ragione,
Peggior del reo Nabucco, ei tal si rende,
Chè ha d'uom la sola imago,
Ma l'anima di drago.

XIII.

O infermità dell' alma degradata,
Che oblia per te l'origine celeste,
O peste orïental fra noi migrata,
Peggior dell' inda e dell' egizia peste!
Queste infettano l'uom, tu lo snaturi,
Queste cessano al fin, tu resti e duri.

Due pregi accoglier dee stato perfetto,
Com' uom che ha retto senno e forte mano :
Sta nel senato il pubblico intelletto,
Il pubblico poter sta nel sovrano :
Quindi deriva d'armonia sì bella
Quell' unità che nazïon s'appella.

XIV.

O felice quello stato,
Da tai leggi regolato,
Che il monarca le eseguisce,
Mentre il popolo le fa :
Se chi è libero obbedisce,
Ed è servo chi comanda,
Immutabil, veneranda
Regna allor la libertà.

Fanatismo e tirannia
T' han depressa, Italia mia!...
Principato e sacerdozio
Non esistono per te,
Condannata a squallid' ozio,
Tanto ben sperar non puoi...
Sventurata! a' danni tuoi
Congiurâr leviti e re.

XV.

Quel duplice poter che ottenne lode
D' aver prodotto il ben dell' universo
Fatto è congiura omai di forza e frode.

Segno vital del divo sangue asperso,
A te sostituì sì rea congiura
Un brando e un pastoral posti a traverso.

No, lega sì sacrilega ed impura
Il culto dell' Uom-Dio non è, ma trama
Contro Dio, contro l' uom, contro natura.

E questa età che il trono e l'ara infama,
Questa che alla ragion tanto è funesta,
Età della ragion questa si chiama?

Della ragion! ma qual ragion si è questa?
Ragion di stato che ragion non sente,
Ragion del forte che ragion calpesta!

Tra le punture del dolor crescente
Tu sei sacra promessa ai miei pensieri,
Tu che attesti al mortal l'eterna mente,

Tu, codice, tutela degl' imperi,
Che popoli e monarchi affratellando,
Equilibri fra lor dritti e doveri.

Per te, staccato il pastoral dal brando,
Il vero segno del divin perdono
Sull' altar tornerà più venerando.

Superbia, invidia ed avarizia or sono
Tre furie in lega, e, aggiunto danno a danno,
Scorron gli alberghi e invadon l'ara e il trono;

E fronti e petti ribollir già fanno
Col fumo delle fiaccole temute;
Pur non manca un conforto in tanto affanno.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
Tre coronate donne giovinette,
Che con l' esempio offrono altrui salute;

Poscia che tai tre donne benedette,
Nate a formar tre angeliche farfalle
Aspettate lassù fra l'alme elette,

In questa di miserie opaca valle
Spedite fur dall' immortal pietate
A richiamarci allo smarrito calle,

Le tre sante virtù mira incarnate,
Mi dice alto pensier che in lor ravvisa
Fede, speranza e carità celate.

Benchè ciascuna, in proprio trono assisa,
Moderi del suo regno il fren giocondo,
Tutta non è dall' altre due divisa.

Codice eccelso di saper profondo
Ha in man ciascuna, e sì l'onora e 'l prezza,
Che leva il braccio per mostrarlo al mondo.

Codice di mirabile saggezza,
Tu che sei d' alto effetto alta cagione,
D'esse e dei regni lor fai la grandezza.

Sei freno al vizio, alla virtù sei sprone,
E ingentilito in lor per te vediamo
Lo spirto di Licurgo e di Solone.

E se lo sguardo altrui su lor richiamo,
Gli è perchè le fai grandi; ah, di te prive,
Come l'altre sarian figlie d'Adamo!

Ma per la luce tua splendon sì vive,
Ch' io contemplo in sembianze sì pudiche,
Non le tre Grazie, no, ma le tre Dive;

Le tre ch' altri ideò rivali antiche,
Ch' or maestose, e savie, e belle insieme,
Il mondo a migliorar son fatte amiche.

Esse all' umanità che afflitta geme
Arrecheran quell' opportuna aita
Che dell' oppressa avanzerà la speme.

Non più la dritta via sarà smarrita,
Ch' or tre stelle fra l' ombre all' uom fan lume
Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Luce riflessa il mondo ne desume,
La qual rimbalza come fiamma ustoria
Da quel ch' han nella man sacro volume.

Stella ci fia la lusitana Gloria,
Stella maggior l' iberica Isabella [1]),
Massima stella l' anglica Vittoria.

Cresca la luce tua sempre più bella,
Tu che in mezzo alle due splendi più viva,
Benedetta da Dio massima stella!

Giunsi e baciai quest' ospital tua riva,
Or la ribacio e paragono intanto
La mia patria verace all' adottiva;

[1]) L' autore scriveva ciò circa quattro anni fa.

E sclamo a questa nel fervor del canto :
Forte e bella sei tu, Tiro del norte;
E dico all' altra in suon rotto dal pianto :
O fossi tu men bella, o almen più forte!

XVI.

Tu vantasti, o sventurata,
Braccio invitto, ingegno altero,
Una gloria senza data,
Senza limiti un impero;
Ed or sei (dogliosa istoria!)
Senza impero e senza gloria.

Ma chi sa! D'augurio ai saggi
Sia quel sole a cui ne appello :
Bello or cade infra i suoi raggi,
Poi risorge ancor più bello :
All' Italia auspicio ei porga,
Sia che cada, o che risorga.

XVII.

Ma già le tenebre
Spiegate intorno,
Quai veli funebri
Sul morto giorno,
Mute m'impongono
Di far ritorno.

Accompagnatemi
Mie giuste ambasce,
Chè mentre l'anima

Di voi si pasce,
Più santo il genio
Fra voi rinasce.

E nell' esprimere
Il ver ch' ei sente,
Gode trasmetterlo
Nell' altrui mente,
Vivo vivissimo
Qual face ardente.

Tra nuove imagini
Ch' egli figura
Pittor veridico
Della natura,
Scorrendo i secoli
Vi s' infutura.

Per quest' incognita
Magia secreta
L' uom, nell' attingere
Sublime meta,
Mentre è filosofo
Divien poeta.

E, fatto intrepido,
Gli strali avventa
Contro ogni vizio
Che il volto ostenta:
Del ver l' apostolo
Nulla paventa.

Tu che m'illumini,
Diva ragione,
Poichè dei popoli
Mi vuoi campione,
Alla grand' opera
Mi sii di sprone!

O dell' altissimo
Diletta prole,
Tu che santifichi
Le mie parole,
Splendi all' Italia
Come il suo sole!

Fine del giorno secondo.

GIORNO TERZO

Nella biblioteca — Riflessioni varie

I.

So ch' io vivo in solitudine,
E pertanto io non son solo,
Chè d'intorno mi fa circolo
Di grand' uomini uno stuolo,
Per cui tutti a noi rivivono
Cento imperi e cento età.
Essi al guardo mi favellano,
S'io gl' interrogo col guardo,
E richiesti mi rispondono
Senza il minimo ritardo,
Tal che in me per essi cumulo
L'universa umanità.

II.

Mirabil' arte, onde la mente umana,
Fuor degli organi suoi muta parlando,
Postuma elude della morte il velo!
Tu puoi far che il mortal, greve composto,
Qual nudo spirto dalle membra ascisso,
Quasi si eterni in fragil carta, e quivi

Vesta le interne idee di forme esterne,
Che, riflesse com' echi successivi,
Van dagli occhi alle labbra, e sguardi e detti
Pongono in armonia. Per te gli estinti
Ragionano ai viventi, e per tuo mezzo,
Che in un' alma sai fondere mill' alme,
L' uom che individuo fu specie diviene.
Quindi, vinti gli ostacoli possenti
Che di Crono e di Gea gli oppon la forza,
Egli moltiplicandosi si spande
Ovunque occhio rimiri, orecchio ascolti;
E, fatto cittadin dell' universo,
Si trova al punto stesso in cento luoghi,
Trascorre l'avvenir di tempo in tempo,
E per la bocca fin degl' ignoranti
Di quanto ei meditò spiega il tesoro,
Chè per te valicando epoche e spazi
Agli assenti ed ai posteri favella.
Egli all' erario dell' uman sapere
Aggiunge la sua parte, ed arricchito
L' accresciuta opulenza altrui trasmette.
Per te nell' ordinate aule palladie
S' incontrano fra lor gli alti intelletti
Che nella vastità d' ere e paesi,
Quai stelle sparse nell' immenso campo
Di ciel diverso e d' emisferj opposti,
Sfavillaron divisi; onde in congrega
Veggiam maravigliando accolti insieme
Filosofi, filologi, oratori,
Istorici, teologi, poeti,
Che tra lor si riflettono la luce,
La qual, conversa quasi in comun centro,

Sulla crescente umanità sfavilla.
Nè sol della vecchiaia pensierosa
Introduci ne' taciti ricetti
Quanto d'arcano custodian gelosi
I portici di Grecia e quei d'Egitto,
Ma nella colta gioventù vivace
Adorni gli eleganti gabinetti
Di quanto il gusto può vantar di scelto;
E fin la solitudine più muta,
Fin la prigion più squallida, tu spesso,
O popoli, o rallegri, e tal le rendi,
Ch' uom non più sol, non più prigion si sente.
A te, maravigliosa arte vetusta,
Ausiliaria a comun pro s'aggiunse
Non men maravigliosa arte moderna,
Per la qual si centuplica e propaga
Per tipica manovra, ai prischi ignota,
L'irresistibil tua forza crescente.
Salve o gemina luce onde s'approssima
Dopo l'aurora il dì! Dissipa, dissipa
Quanto riman tuttor d'algori e tenebre
Nei cuori e nelle menti. O luce gemina,
Tu di duplice mostro in faccia agli uomini
Sveli le insidie e i patti abbominevoli
Onde reo fanatismo e rea tirannide,
Che in connubio infernal fra lor s'abbracciano,
Giuran tuttor la servitù dei popoli.
Ancor non è compiuto il quarto secolo
Che sì congiunta sulla terra sfolgori,
E già pel tuo poter vinti cessarono,
O menomando ad or ad or decrescono,
Ben mille mali che quei due diffusero

Sui miseri mortali, e dove libera,
O men repressa, la tua forza eserciti,
Ivi il ben che produci è più visibile.
Due luminari fe' l'eterno artefice,
E l'uom che il cole ed adorando l' emola
Voi due produsse. Come quei sul fisico,
Voi sul mondo mental sempre aggirandovi,
Fate che vita e moto ognor vi circoli,
E che come poter di fluido elettrico
S' estenda, si diffonda, si comunichi
Ov' è mente che pensi, o cor che palpiti.
L' attico ingegno, d'alte idee fecondo,
Fra pompe eleusine offerse al culto
La benefica Cerere, quand' ella
Con due fiaccole in man scorrea la terra;
Ed in far ciò fra mistiche figure,
Ei con cifre presaghe iva adombrando
Del più tardo avvenir l'ordine arcano.
L'error, tartareo dio, rapì di furto
La vergin verità ch' iva cogliendo
Leggiadri fiori ad adornar sè stessa;
D'ombre la cinse, ed allo sguardo umano
L'involò, la celò. Conscia del furto,
Sorge l'alma ragion, figlia di Dio,
E con due faci di splendor perenne
Fra la caligin del rapace errore
Trova la verità, la mostra al mondo,
Ch' all' una e all' altra benedice e applaude.
Alto argomento di poema eccelso,
Coppia d'arti sorelle, un dì sarai;
Tu che l'anima umana esterna rendi,
Onde ognun vi si specchi e la contempli;

E tu che poi l'immilli e la diffòndi,
Sì che di sè riempia e spazi e tempi.
Spirito didascalico possente,
Per voi, nel farsi emulator di Maro,
E Vida ed Alamanni e Rucellai
Vinti si lascerà gran lunga indietro.
Ei canterà quando nasceste, e dove,
E per opera di chi, dirà quai beni
Sull' universa umanità spargeste,
Dacchè vi strinse indissolubil nodo;
Chè all'aure vostre sorgono coi giorni
Ben cento erarj assai più ricchi e sacri
Di quello onde Saturno era custode,
Tal che non sol di biblioteche auguste,
Onde l'alessandrina invidia avrebbe,
Il mondo tutto insuperbito abbonda,
Ma fin quest' umil tetto in sè raccoglie
D'uomini illustri numeroso stuolo,
Delle cui grand' idee l'alma fecondo,
Ed or mi seggo e scrivo, or sorgo e canto

III.

Cercando ne' volumi
De' prischi sapïenti
Le leggi ed i costumi
Delle trascorse genti,
Quasi in perenni fiumi
Da dissetar le menti,
Con l'avido pensiero
Bevo l'eterno vero.

Or dello stoico Cato
Fra gli etici dettami,
Or del profondo Plato
Fra i mistici velami,
Prolungo nel passato
Del viver mio gli stami,
E nel passato indago
Dell' avvenir l'imago.

Tu, vigil occhio ignito,
Che vedi in tua presenza
Il circolo infinito
Del mar dell' esistenza,
Tu svela al pio romito
Del chiuso ver l'essenza,
Chè chi s'affisa in esso
Onora in lui te stesso.

Nell' ore più tranquille
Covo un pensier profondo,
Come un sol culto in mille
Si diramò sul mondo;
Ed alle mie pupille
D'oscura nebbia al fondo
S'offre quel ver ch'io bramo,
Onde stupito esclamo:

Io scorgo a varj indizi,
Ch' enumerar potrei,
Le passïoni e i vizi
Trasfigurarsi in dei;
E i tumidi patrizi,
E gli umili plebei

Recan d' onor tributo
A sacerdozio astuto.

Errante vita a trarre
Sovente condannate,
Le deità bizzarre
Dagli uomini create
Fra lance e scimitarre
Scorron tribù domate,
E cangian non so come
Riti, figure e nome.

IV.

Quei numi a torme
Di vario aspetto
Son cento forme
D'un solo oggetto :
L' uom che li finse
Nel doppio sesso
Sè stesso pinse,
Cantò sè stesso,
E al vero culto
Fe' lungo insulto.

Uomini sommi,
Popoli ignoti,
Dottrine e dommi
Di sacerdoti,
Quasi migrando
A nuovo asilo,
Ne andaro in bando

Dall' Indo al Nilo,
Dal Nilo all' Ebro,
Da questo al Tebro.

V.

Nel cupo laberinto
Del cuor uman m' addentro;
Sovente il guardo ho spinto
Per penetrarne il centro;
Ma il mio pensier fu vinto
Da ciò ch' è fuori e dentro:
Chi fia che appien rimiri
Fra quei dedalei giri?

Di reo desir si strugge
Il misero mortale,
Eppur col latte ei sugge
Questo desio fatale!
Mentre dal ben rifugge
Cieco s' indrizza al male,
E a punto tal perviene,
Che il mal gli sembra un bene.

E quindi in tempi pravi
Cuori efferati o molli,
Quindi tiranni e schiavi
D'oro non mai satolli,
E stolti servi ignavi,
E despoti più folli,
Che ne' fratelli oppressi
Degradano sè stessi!

E sento or foco or ghiaccio
A vista d' odj e scempi,
Quando col guardo abbraccio
L'estensïon de' tempi;
E quando il ver rintraccio
Fra i meditati esempi,
Sclamo in ansante lena :
Ragion, sei premio o pena?

Se in bivio l'uom si trova,
E teco si consiglia,
Ei vede il ben, l'approva,
Ed al peggior s'appiglia :
Nè di saper gli giova
Che tu di Dio sei figlia,
Ch' egli all' error si piega,
E il padre in te rinnega.

Ei cerca il proprio affanno
Se al suo desir dà fede :
Fra schiavo e fra tiranno
La media via non vede.
Per prolungato inganno
Spingendo incauto il piede,
S' affretta, incespa e piomba....
Già l' ingoiò la tomba!

VI.

Ombra di morte,
Se in te m' affiso,
Nell' altrui sorte
La mia ravviso.

Begli anni miei,
In che vi ho spesi?
Sei lustri e sei
Mi paion mesi!
Larva svanita
Mi par la vita.

Se a' tempi scorsi
Volgo i pensieri,
Si fan rimorsi
Tutti i piaceri!
O stolta brama
Di cui vergogno!...
Sogno è la fama,
La gloria è sogno,
L'oblio m'ingombra,
Son polve ed ombra!

VII.

Legge fatal t'incalza,
Superbo uman destino!
Ed or t'abbassa, or t'alza,
Nell' inegual cammino.
Vedi di balza in balza
Scender quel fiume alpino?
Te pari legge affretta:
Vedi, quel mar t'aspetta.

Gli astuti ingannatori,
I creduli ingannati,
Gli oppressi, gli oppressori,
Quai flutti son passati.

Gli uccisi, gli uccisori
Dove son' essi andati?
Interminabil notte
Tutti egualmente inghiotte.

Ma l'alma, ahi l'alma sola
Resta dinanzi a Dio.
Il giusto al premio vola,
Piomba al gastigo il rio.
Con dealbata stola
Spero innalzarmi anch' io
Là dove a chi ben muoia
Il duol si muta in gioia.

Là non udrò la voce,
Cagion di tanti affanni,
Di quell' Astrea feroce
Ch' è ligia de' tiranni:
Ella che sempre nuoce,
Se assolva o se condanni,
Soggetta a reo comando
Lingua, bilancia e brando.

L'Astrea che mai non erra
Non danna a stigio gelo
Un cuor che in sè rinserra
Fiamma di patrio zelo:
So ch' è punito in terra,
Ma premïato in cielo:
Tempesta ha qui, là calma,
Martirio qui, là palma.

O vivo ardor perenne
Che le bell'alme invade,

Che cento eroi sostenne
In ogni scorsa etade!
Ei n'aguzzò le penne,
Ei n'affilò le spade!
O quanto oprasti, o quanto,
Affetto sacrosanto!

VIII.

Nè la mia mente
Ricerca invano
Nella sorgente
Del dir toscano
Dell' Alighieri
L'estro divino,
I canzonieri
Di Guido e Cino,
E il Tesoretto
Di ser Brunetto.

Sulla lor cetra
Incidi, o musa,
Che in grezza pietra
La gemma è chiusa.
Mirabil forza
D'arcano Apollo!
In rude scorza
Gentil midollo,
Leve apparenza,
Ma grave essenza.

IX.

Classica terra aprica,
Su cui l'influsso alterna,
La sapïenza antica,
La civiltà moderna,
Oh t'arridesse amica
La provvidenza eterna!
Che diverresti? E il chieggio?
In quel che fosti il veggio.

A te, cui sol si debbe
D'Europa in cento parti
Quel vivo ardor che crebbe
E cresce ad emularti,
Chi contrastar potrebbe
Il primo onor nell' arti?
A quei che tel contrasti
Mostra il tuo sole, e basti!

No, la febea scintilla
Non è menzogna achea:
Nell' animata argilla
Ella divampa e crea,
E sì fervendo brilla
Nella feconda idea,
Che può di vita empire
Tavole, marmi e lire.

Quell' armonia parlante
Di ben temprati accenti,

La melopea sonante
Di voci e di strumenti,
Quel genio sfavillante
Che nel produr portenti
E tele e pietre avviva,
Tutto dal sol deriva.

Spesso in mortal sembianza
Lasciò le sfere e scese
Pura solar sostanza
Che a splendid' opre intese.
L'Arno die' cuna e stanza
Ad un che tanto ascese,
Che detto fu, nè indarno:
Ceda l' Illisso all' Arno!

Se il guardo affiso in esso,
Angel, non uom, ravviso!
Quando gli fu concesso
Venir dal paradiso,
Quadruplicò sè stesso,
Ma tal che ancor diviso
Saria ciascun de' quattro
Chiaro da Tile a Battro.

X

Da Battro a Tile
Sclamar s'udia:
A lui simile
Non fu, nè fia:
Sommo architetto,
Scultor maggiore,

Pittor perfetto,
Gentil cantore...
Sembra uno stuolo,
E pure è un solo.

Culla felice
Dell'arti industri,
Terra nudrice
D'uomini illustri!
Fin nel servaggio
Fosti ammirata,
Ma il lungo oltraggio
T'ha pur mutata!
Ahi patria oppressa,
Sei tu la stessa?

XI.

Fosti madre d'ingegni potenti
Che nell'arti di pace e di guerra
Fur maestri d'innumere genti
Fra gli applausi di tutta la terra;
Or t'accusa lo scherno straniero
Sterilita del genio primiero.

Infelice! La stessa tu sei,
I tuoi figli son sempre gli stessi;
Ma tu, spoglia dei prischi trofei,
Essi muti, tremanti, depressi,
Han tesoro nell'alma riposto,
Ma non fulge tesoro nascosto.

XII.

O quanti chiudi in sen sofi ed eroi
Capaci d'illustrar l'età presente!
Il tuo fulgido sol nei figli tuoi
Scende, s'incarna, e si trasforma in mente;
E da nordico gel quantunque cinto,
Egli è represso in lor, ma non estinto.

Oh tornassi regina in sul Tarpeo!
Vedresti in gara di fraterno zelo
Più d'un Colombo e più d'un Galileo
Estendere per te la terra e il cielo;
E rinascer vedresti ad ogni passo
Dante e Petrarca ed Arïosto e Tasso.

XIII.

E mill'altri ingegni altissimi
Onde crebbe la tua gloria
Sul cammin d'eternità:
Pria regina de' potenti,
Poi maestra delle genti,
Il tuo nome egual non ha!

Nelle fonti de' tuoi classici
Tutti bevvero quei popoli
Ch' or t'abbassi ad imitar;
Ma se chiudi in te quel bello
Onde fosti allor modello,
In te sola il déi cercar.

Perchè dunque or si degenere,
Perchè farti dei discepoli
La discepola, ah perchè?
Oh se mai da quegli stessi
Qualche cosa tor volessi,
Ti direi ben'io qual'è.

Non lo stil convulso e turgido,
Pien d'imagini fantastiche
Dove il finto è misto al ver;
Non l'evento in lor dipinto
Che non è nè ver nè finto,
Ma un delirio del pensier.

XIV.

Maestra ad altri, omai dagli altri impara
Che il fato cede se il valor non langue:
Brabanzia, Lusitania, Iberia, a gara,
Tre gran trïonfi sigillàr col sangue:
Grecia un mar ne versò; specchiati in lei;
E tu, prima nel mondo, ultima or sei?

O quante volte amaro pianto io sparsi
Sclamando a vista delle tue sciagure:
Non v'è doglia maggior che il ricordarsi
Delle prosperità nelle sventure!
O regina dell'orbe soggiogato,
Serva de'servi tuoi t'ha resa il fato!

XV.

E chi potria descrivere
La sorte tua funesta?

Sul sen ti pesa un incubo
Con tre corone in testa;
Ben sette arpie fameliche
Ti emungono le vene;
Ben sette aspre catene
Ti annodan mani e piè.

Vidi mutar più popoli,
Tu sei la stessa ancora.
L'empia tua sorte è stabile,
O, che più duol, peggiora.
Colei che ognor volubile
Dispensa or riso, or pianto,
A danno tuo soltanto
Volubile non è.

XVI.

Fosti tutto, or sei nulla: estremi opposti,
Principio prosperoso, infausto fine!
E ch' altro ti riman di quel che fosti,
Se non la maestà delle ruine?
E d'essa quasi vergognar ti dei:
Quel che fosti è rampogna a quel che sei.

Ov'è quel serto tuo di gemme adorno
Che i rai spargea sui popoli lontani?
L'inconsutil tua veste, intera un giorno,
Or t' involve squarciata in sette brani,
E del tuo corpo estenuato e marcio
Mette in vista le piaghe ad ogni squarcio.

XVII.

E l' albagia proterva,
Di cui sei fatta serva,
Spesso gridar s' ascolta,
Ed io l' udii talvolta :
Per degenere suol
Non v' è più speme.
E con lo scherno in faccia
Di codardia ti taccia...
Ahi l'esul tuo figliuol
Ciò sente e freme!

L'udirti, o sventurata,
Derisa, disprezzata
Da quell' estraneo orgoglio
Che t' ha rapito il soglio!
È insoffribil dolor
Per chi t' è figlio!
Ah! nell' esiglio amaro
Che i fati mi serbaro
Questo m' affanna il cor
Più che l'esiglio!

XVIII.

Che non puoi nei tuoi figli? Ove il comandi,
Curzio salta per te nella vorago,
Offrono i Decj un cor votivo ai brandi,
Spira Attilio straziato appo Cartago,
E da barbaro stuol chiusi d'intorno,
Cadon trecento Fabj in un sol giorno!

Anch' io per te soffersi immensi affanni,
Ed altro soffrirò, s' altro si chiede;
Ma l' udirti schernir dai tuoi tiranni
Questo, sì questo ogni mia forza eccede.
Mario, ove sei? Dei Cimbri i figli immondi
Odi che dicon là... Mario, rispondi!

XIX.

Misto al tocco grave e lento
Della squilla della sera
Questo nome al cor mi sento,
Ed il cor mi dice: spera.

Ah! nel funebre riposo,
In cui gemi, Italia mia,
Questo nome glorïoso
Sia memoria e profezia.

L'energia d' un vivo affetto
Mi figura in qualche istante
Come figlio presso al letto
D' una madre agonizzante;

E di Cimbri una coorte
Par ch' io vegga all' aer bruno,
Che i tuoi palpiti di morte
Contan lieti, ad uno ad uno.

Ah! nell' impeto del duolo
Mario, esclamo, ah! Mario, riedi...
E all' udir quel nome solo
Tu ti scuoti, e balzi in piedi.

Viva imago, che alimenti
L'alma mia che smania e freme,
Nelle brune ore tacenti
Vieni e parla alla mia speme.

XX.

Già nell' ottenebrata aria tranquilla
Resta all' occaso un ultimo bagliore,
E tacque già quella lontana squilla
Che parea lamentar sul dì che muore;
Melanconia, che a me gran cose insegni,
Spazia meco sui secoli e sui regni.

Tu che sdegni il garrir di spirto insulso
Fai sorger grandi idee da lunghe pene;
Tu parlavi di Roma a Scipio espulso
Ed all' espulso Aristide d'Atene;
E della patria che cacciolli in bando
Un balsamo alle piaghe ivan cercando.

XXI.

Dell' egra mia vita
Compagna gradita,
Che ai tempi discosti
Ti slanci raggiante,
La musa tu fosti
D'Omero e di Dante.
Deh mentre che ombrosa
La notte s' avanza,

Deh ! meco ti posa
Nell' erma mia stanza,
Compagna gradita
Dell' egra mia vita.

Fine del giorno terzo.

GIORNO QUARTO

—

Il genio feudale e il genio filantropico

I.

Oh tu che siedi in cima alla mia mente,
Ch' or trista, or lieta, in te si affiigge e bea,
Ultimo mio pensier nel dì cadente,
E nel sorgentè di mia prima idea,
Spesso quest' alma ingombri il giorno tutto,
Quest' alma, come te, vestita a lutto.

Oh Italia! Il tuo figliuol, se veglia o dorme,
Tutti gli affetti suoi su te restringe,
E il dolor, come prisma, in varie forme
T' offre ai suoi sguardi, ed ei tutte le pinge,
E nella piena del commosso affetto
Torna spesso a ridir quel che ha già detto.

Nè sia stupor che quanto sento e penso
Sgorghi qual vena d'incalzanti umori:
Un cor che in sè comprime affanno immenso
Rigurgita, e pei labbri il versa fuori:
Quindi ottien varj aspetti un sol pensiero:
Duol che serba misura è duol leggiero.

Spesso l'istessa idea mi si rinnova
Fra quelle pene onde agitato io sono;
E dove sia chi nel suo cuor lo prova,
Spero trovar pietà, non che perdono;
E chi 'l sente con me sospira e dice:
Ahi qual fosti, ahi qual sei, patria infelice!

II.

Ma fa cor, ch' è in gran cammino
Il destino — delle genti:
De' potenti — congiurati
Fien frustrati — i rei disegni:
Forti ingegni — e braccia ardite
La gran lite — sosterranno
Dell' intera umanità.
Sia levitico o tiranno
Il poter che or sì prevale,
Alla forza universale
Più resister non potrà.

III.

O dell' umanità genio sublime,
Che fin della cicuta il nappo amaro
Quasi nappo di nettare addolcisci
Al labbro di chiunque in cor ti sente,
E che incontrando immeritata morte
Degno divien della seconda vita,
Genio, che in me trasfuso ed incarnato
Quasi intelletto e volontà sei fatto
Nei cinque lustri d'affannoso esilio
In cui pietoso ragionando meco

Di tue glorie future hai compensato
Le mie presenti angoscie, o genio santo,
Pingi ne' versi miei, pingi te stesso,
E senza eco di rime, or' aspre, or lenti,
Lusinga dell' orecchio, e senza pompa
Di studïati numeri sonanti,
Melopea de' pensieri, e senza sfoggio
Di squisite figure e tropi arditi,
Ch' esagerando il ver lo fan sospetto,
Fa ch' io narri di te quel che sovente
Mi riveli tu stesso, allor che addestri
Quest' occhio a penetrar ne' tuoi misteri:
Sia semplice il mio dir, come tu sei.
  Campo di gran litigio, aspro, protratto,
Da cui pende de' popoli la sorte,
È il secolo presente. Audaci atleti,
Pria che accaniti vengano alle prese,
Stizzosi sguardi e minacciosi detti
Si scagliano a vicenda: i lampi e i tuoni
Precedon le saette. Il più superbo
D' ogni atleta minor procere e duce
Dalle nebbie dei secoli di mezzo
In lizza aperta baldanzoso erompe.
Pompeggiante per elmo altopiumato,
Abbagliante per lucida corazza,
E luccicante per gemmato manto,
Turge l' altier d' ereditata boria,
Che di mal' uso diventò natura.
È tutto in lui di vanità fomento
Quel che il rende spettacolo fastoso:
La lunga spada che cifrata ha l' elsa
E cesellato il fodero d' argento,

In cui s' intreccian gli arabeschi a rami,
L' alto cimier su cui con zampe erette
E con ali spiegate ad ambo i lati
S' erge un grifon dalla forcuta coda,
E il vastissimo scudo in cui campeggia
Emblematico stemma variopinto,
Tanto mirabil più, quanto più strano,
Darebbero al blason, vecchio barbogio,
A cui l' oro patrizio empie la borsa
Ch' è di venduta antichità mercede,
Darebber, dico, al lusinghier blasone,
Materia a schiccherar pagine a josa.
Ma chi è dunque costui? Chi nol ravvisa?
È il tracotante, il pettoruto, il duro
Genio feudal, per cui ciò ch' uom s' appella
È più che tutto, o men che nulla; o sire,
Il cui volere è fato, o schiavo in cui
Non rampolla pensier se non pel sire.
  Signor di quel castello torreggiante,
Che ne' valli aquidosi il piè sprofonda
E d' alti merli s' incorona il capo,
Domina i campi ovunque occhio si stende,
E con guardo sprezzante indi contempla
Gli ereditarj servi della gleba
Brulicar trafelanti: ozio d' un solo
Dagli stenti di mille alimentato.
Or chi s' attenta d' affrontar costui?
V' è chi l' ardisca? Ah se pur v' è, si mostri!
  Antagonista in sua virtù securo,
Contro il genio feudal che 'l guarda e sbuffa
Il genio filantropico s' avanza.
Par che tutta la maschia gagliardia

Di quella umanitade ond' è campione
Concentrandosi in lui si ponga in mostra
Negli atletici muscoli del petto,
Sotto cui batte imperturbabil core,
E nell' erculea possa di quei polsi
'Ve gonfie si ramifican le vene,
Quai tralci d'edra a duro cerro intórno.
Eppur nell' affrontar l'aspro rivale
Par ch' ei non ponga la maggior fidanza
Nel nerbo delle valide sue membra,
Ma nella santità di quella causa
Ch' ei prese a sostener, pargli che solo
Della ragion la vigoria celeste
Debba produr la sua vittoria intera.
Vana speranza! Il suo nemico è tale,
Che reprimendo in sè quanto ha d'umano
Chiude gli occhi e gli orecchi al lume, al grido
Della ragion; nel suo furente orgoglio
L'individuo s'innalza in sulla specie,
E mentre alla ragion silenzio impone,
E n'estingue la face, esser pretende
Più di color ne' quali ha lume e voce:
Nel cessar d'esser' uom più ch' uom s'estima.
Or chi potria ridir d'ambo i rivali
Quanto opposte fra lor sian le pretese
Che li menano in lizza? Il loro aspetto,
Ma più l'essenza lor l'esprime in parte.
L'un vuol tutto per sè, ricchezze, onori,
Agi, possanza, e nulla altrui concede,
Fuor che la gloria di servirlo. L'altro,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso,
Del corpo socïal tutte le membra

Comporre intende in armonia sì bella,
Che la somma dei dritti e dei doveri,
Disugualmente egual, ben si equilibri
Di quell' alta ragion nella bilancia,
Che, figliuola di Dio, gli uomini guarda
Come quei che li fe'. L' uno pretende,
Qual premio all' opre sue, schiavi i fratelli
Ch' ei sconosce per tai, l' altro ritrova
Nel magnanimo oprar merto e mercede;
E la miglior mercede è il ben di tutti,
E a tutti dando di fratelli il nome,
Sen pregia e onora. L' un, sostituendo
Sè medesmo al gran tutto, in sè restringe
E patria e umanità; l' altro, che sente
D' umanità l' amor, l' amor di patria,
Pronto è per ambe ad immolar sè stesso.
Doppia fiamma in quell' alma, anzi sol' una,
La qual, fatta coraggio, affronta l' ire
Di chi, giungendo al malvoler la possa,
Calca l' umanità, la patria opprime:
Santo coraggio a sostener disposto
Per fin l' ingratitudin mostruosa
Di color pel cui ben quell' ire affronta.
L' un, benchè debil, rilevar pretende
Le demolite sue gotiche torri,
I suoi stemmi spezzati, i suoi stendardi
Lacerati dal tempo, e vuol dar fiato
A tutte quante le sue viete trombe,
Un dì sì strepitose, or rotte e chiocce,
Per evocar dall' ombre dell' oblio
Discreditati dritti, iniqui abusi,
E derise credenze, e fole assurde,

Ch' ei vanta quasi oracoli celesti;
Ed in sostegno lor dispiega in vista
Tarlate pergamene, anili sogni,
Lapidi infrante, decadute usanze,
Privilegi di re, bolle di papi,
Dritto divin dagli avi in lui diceso,
L' azzuro sangue onde le vene ha colme,
E innanzi a tutto il « Così voglio e basta! »
Nè scorger sa che il forsennato motto,
Sì riverito un tempo, or desta a scherno.
In somma, ribollendo in ogni vena
Di quella febbre di superbia, a cui
Nè tempo nè ragion farmaco appresta,
Nel delirio imperversa, e vuol che il mondo
Retroceda al passato, e là s' arresti
Ov' Un sia tutto e le migliaia un nulla.
Ma l' altro che sorride al folle voto,
E che volgendo gli occhi ai tempi andati
Ne contempla con fremito gli affanni,
Alla risposta già le labbra atteggia.....
Ma poi s' affrena: un' ispirata idea
Gli balena nell' alma, e fuor si mostra
Per un cerchio di rai che il crin gli cinge:
Ei più coi fatti, che coi detti intende
Render risposta all' indomato orgoglio.
Fa un cenno al destro lato, ed a quel cenno
Tosto da lungi alto fragor s' ascolta,
Qual di ruote correnti: ecco da un nembo
Di sollevato polverio crescente,
Come da nebbia che dall' Euro è spinta,
Ecco emergere un carro... Oh nobil pompa,
Cui pari occhio mortal giammai non vide!

Ai vivi rai che vibra a fasci intorno
Accesa fantasia creder lo puote
L'aureo carro del sol disceso in terra,
Come Ovidio il descrisse e Guido il pinse.
Quattro con freni d'or vaghi corsieri,
Bianchi quai neve, fervidi quai fiamme,
Traggono la mirabile basterna.
E su vi ondeggia all'aure alto vesillo
Ove genio del secolo, da un lato,
Secol decimonono all'altro è scritto,
Ma scritto in tai caratteri fulgenti,
Che l'occhio più lontan chiaro il distingue,
Senza che s'abbarbagli a tanta luce.
Giunta in mezzo all'agon, s'arresta alquanto
La rapida quadriga: un guardo intento,
Ove lo sdegno allo stupor si mesce,
Tosto il genio feudal vi fissa immoto;
Ma il genio filantropico d'un salto
Sopra vi balza, e in maestevol' atto,
Qual fosse il nume apportator del giorno,
Cocchio e corsieri a regolar s'appresta.
Il diadema de' rai che il crin gli accerchia
Fuga da lungi le reliquie estreme
Dell'ombre sparse dall'età trascorse,
Ed a quel lume un misto suon si leva
Di liete voci e fiere, e qual lo applaude,
E qual lo impreca, a norma che diffuso,
O sani occhi rallegri, o infermi offenda.
Ma più che ogni altro le superbe ciglia
Lo sgomentato antagonista abbassa,
E qual tauro ferito il suo rancore
Mentre esala mugghiando, innanzi al cocchio

Indragato si pianta, e risoluto
Cerca impedirne il corso: ai cupi mugghi
Rispondono le valli, e par che l'ombre
Li ripetan dogliose. Al punto stesso
Sbucano d'ogni lato a furia, a stormo,
Fra querimonie di sinistri augelli,
Diplomati, aristocrati, magnati,
Che l'origine lor, merto del caso,
Vantan coi detti, smentono con l'opre;
E confusa con lor, benchè mal vista,
La gente nuova che migrando infida
Da dritta a manca, dalla luce all'ombra,
Nei subiti guadagni un ricco censo
Creò per fraude che sembrò fortuna.
Questi di santa causa disertori
Si distinguon per rabbia, e quella rabbia
È timor dello spregio e del gastigo,
Ove il ver trïonfasse. Un agitarsi
Di croci e nastri e stelle e chiavi e fasce,
Segni d'orgoglio e di viltà mercede,
Nel moto furïal che tanti or mesce
Scorgesi ad ora ad or. Dietro a costoro,
Come armento affamato, allor che erompe
Dalla fiatosa mandra ai primi albori,
Genia chercuta audacemente emerge,
Falange ausilïaria ad oste iniqua:
E miransi ondeggiar nei moti suoi,
Fra lunghe pieghe d'abiti talari,
Mitre bicorni, pastorali adunchi,
Pivïali, pianete e cappemagne,
Cocolle e manti d'ogni foggia e tinta;
E in ordine sezzai, primi in ardire,

Vampiri al maleficio redivivi,
Dall'ombre ove giacean morti e sepolti,
Color che da Gesù prendono il nome,
E ne rinnegan l'opre, escon latrando
Come veltri che uscisser di catena.
E bilingui Carneadi, i quali, usando,
Non so s'io debba dir penna o pennello,
Tingon di bianco il falso, il ver di nero,
Assoldati da lor vengon destando,
Botoli fra molossi, alto schiamazzo;
E con lusso di splendidi sofismi,
D'erudite fallacie e motti arguti,
Apocrife leggende e false date,
Ci fan sentir che le sirene antiche
Fole non son, ma verità velate,
Chè la lingua dell'uom divien quell'aspe
Di dolce tosco che piacendo uccide.
Ahi, la parola, primo don di Dio,
Per lor si cangia in infernal flagello!
Cotal tumultuaria irata massa,
Servidorame d'assoluta reggia,
E bastardume di corrotto tempio,
Vergogna d'amendue, flagel del mondo,
Cotal massa, i cui putridi elementi
Spesso avversi fra lor van sol d'accordo
Nel calpestar nei popoli innocenti
L'imagine di Dio, s'avventa al cocchio,
E con furia e con impeto, che avanza
Fin le più clamorose orgie tebane,
Qual da un lato l'assalta e qual dall'altro,
Qual pel timon l'aggrappa, e più che altrove
A gruppi a gruppi gli s'avventan dietro,

E con muscoli gonfi e tesi nervi,
Pontando al suol le nerborute zanche,
Con tali unghie il ghermiscono, che poco
Più stringerebbon gli aquilini artigli,
O del fabbro lenneo l'aspre tanaglie.
E, « tieni, tieni, » gridansi a vicenda;
« Tieni » ai due lati; « tieni, » a fronte e a tergo;
« Tieni » un latrato unanime rintrona...
Or che fia di quel genio e di quel carro?
  Quando traversa l'arido deserto
Il fulvo imperador della foresta,
Molesto sciame di volanti insetti
E nube di locuste saltellanti
Gli si levan d'intorno ad ogni passo,
E qual sui velli della folta giubba,
Qual sul dorso gli balza, e sopra e intorno
Gli fan moto e ronzio; pur non s'arresta
Al susurrante brulichio quel forte,
Ma in maestosa noncuranza al calle
Dritto procede: grande imago è questa,
Ma quella ch' or dipingo assai l'avanza.
  Il radïante auriga a cerchio abbassa
Sugli avversarj un guardo ove sta scritto
Più spregio, che disdegno; al lento sguardo
Fa succedere un ghigno il qual più dice
Che pungente ironia; quindi movendo,
Qual l'ambidestro Itaco sir le mani,
Le fluttuanti redini con una
Tendendo preme i quattro freni aurati,
Bianchi d'argentea spuma, e con quell'altra
Scuote la sferza, sì che l'aria rotta
Stridula scoppia sulle orecchie equine:

A quel duplice segno imperïoso
I quattro emulator de' quattro venti
Alla corsa si slanciano d'un tratto,
E sotto le sonanti unghie ferrate
Stramazzano l'altier che innanzi ad essi
Tenta frenarne i moti; il leve cocchio
Stampa su lui due solchi, ed oltre passa,
Lasciando sul terren quel forsennato
Che nella polve voltola convulso
I ricchi arredi, e di dolor guaisce.
   Gli altri che dier di piglio ai lati e indietro,
O tratti da quel carro impetuoso
Che seco li trascina a lor dispetto,
Pentiti dell' ardir, ma troppo tardi,
Pendon gridando pallidi e tremanti,
O al suol balzati anch' essi in mosse strane
Guizzando capitombolan riversi,
E vedi e mitre e fasce e croci e stelle
Sparse e bruttate sulla polve immonda.
   Così l'irresistibile quadriga
Dal genio filantropico condotta,
Nel glorïoso secolo correndo,
Di mille intoppi e mille sforzi ad onta,
Dietro si trae color ch'escon dall'ombre
D'are corrotte e d'arbitrarj troni,
Per fermarne il cammin: vigor non suo,
Vigor di Dio che le assegnò la meta.
   La Fama intanto, sovra l'ali eretta,
Lieta dà fiato alla sua tromba d'oro,
E precorrendo il carro annunzia al mondo
Del genio filantropico il trïonfo,
E dal suo cerchio immenso il mondo applaude.

IV.

O genio vincitor !...
Ma un raggio avvivator
Dal sacro monte
Scende qual dardo d'or
Sulla mia fronte.

È il sol... ma già sparì !...
Fausto chiudendo il dì
Forse fu vago
Di consecrar così
L'offerta imago.

Deh tu, genio immortal,
Sole intellettual
Che l'alme accendi,
E di luce augural
Fra l'ombre splendi,

Ravviva la mia fè :
Benchè sii causa a me
D'affanno immenso,
Pur d'ogni affanno in te
Trovo il compenso.

V.

Quante volte
L'ombre folte

Della notte diradando,
Almo genio venerando,
Nel negletto
Mio ricetto
Vieni meco a ragionar!
 Mentre t'odo
Teco io godo
Della gloria che t'attende,
E tal forza al cor mi scende,
Che in costanza
La speranza
In me giunge a trasformar.

 Genio santo,
Nel mio canto
Spiega tutto il tuo potere;
Ogn' imago, ogni pensiere,
Ogni rima
Fa ch' esprima
Che sei tu che parli in me.
 Fa ch' io dica
Quanto antica,
Quanto grande, quanto giusta,
Vige in te possanza augusta;
Che più forte
Della sorte,
Quando vuoi, comandi ai re.

 Fu il tuo zelo
Che, nel cielo
Penetrando, giunse a trarne
Il gran verbo a farsi carne;

Fu il tuo detto
Che d' affetto
La grand' alma alimentò.
  Tu fomenti
Nelle genti
Col fulgor de' raggi tuoi
Quell' ardor che fa gli eroi;
Tu conduci
Sofi e duci
Cui la lira io sacrerò.

  Fra i devoti
Sacerdoti
Del divin tuo culto pio
Giovinetto entrai pur' io;
Nel tuo culto
Crebbi adulto,
E più l'amo in grave età.
  Nè mi dolgo
Se raccolgo
Dal ben far mercede ingrata.
D' una pena immeritata
Fia compenso
Premio immenso
Che alcun termine non ha.

  Ah ben sento,
Nè men pento,
Che per te soffersi assai,
Da quel dì che a te sacrai
Quell' ingegno
Che fai degno
Di cantar la tua virtù.

Nè i tiranni,
Nè gli affanni,
Nè l'esiglio immeritato
Han lo spirto in me cangiato;
Egli è adesso
Quell' istesso
Ch'era in fresca gioventù.

Ho sofferto,
Ma mio merto
È soffrir pel ben ch'io spero;
Ed in faccia al mondo intero,
Genio amico,
Benedico
Cinque lustri di dolor.
Son sicuro
Che'l futuro
Fia più lieto e più sereno,
Tal che il cor di te ripieno
Più non sente
Quel presente
Che fa fremere d'orror.

Oh! se poscia
Nuova angoscia . .
Al presente mi rappella,
Vieni, o genio, e mi favella,
Chè ogni duolo
Puoi tu solo
Da quest'alma dissipar.
Cento volte
L'ombre folte

Della notte diradando,
Almo genio venerando,
Nel negletto
Mio ricetto
Mi venisti a consolar.

Fine del quarto giorno.

GIORNO QUINTO

Orgie levitiche

I.

Oh qual sorgendo con serena fronte
Le cime indora dell'opposto monte
Il ministro maggior della natura
Che col suo corso il tempo ne misura!
Deh spazia, o mio pensier, col nuovo giorno,
Pari alla luce che si spande intorno,
E a secondar le voci del mio zelo
Invita uomini in terra, angeli in cielo!

II.

Lui che principio e termine
Di quanto ei fe' si nomina,
Lui che d'un guardo domina
Il ciel, la terra, il mar,
Venite a gara, o popoli,
Venite ad adorar.

Nel sol, sua sede eterea,
Ei pose il tabernacolo,
Donde emanò l'oracolo

Che gli astri regolò;
E fido ogni astro seguita
La via ch' ei gli segnò.

Il tempio che si celebra
Nell' ispirate pagine
Fu simbolo ed imagine
Di quel ch' egli ha nel ciel:
Là si coprì per secoli
Nel mistico suo vel.

Ma quando poi, corrottasi
La stirpe isralitica,
La santità levitica
Ipocrisia si fe',
Dall' empia Gerosolima
Recesse il re dei re.

E nel veder degeneri
Il tempio e la metropoli,
Trasmise ad altri popoli
La santa eredità,
E rese a noi visibile
La diva umanità.

Acciò che del suo codice
Le nuove leggi udissimo,
Il Figlio dell' Altissimo
Discese e s' incarnò,
E del beato empireo
La via ci palesò.

Ei divulgò fra gli uomini
Religïon più stabile,
In tempio più mirabile,
Su più solenne altar;
Ma tal che lingua angelica
Non lo potrìa spiegar.

Non fra grandezze efimere
Di pompa architettonica
La mole salomonica,
Ond'Asia insuperbì,
Non faci, non turiboli
Che fumin notte e dì;

Ma l'uom, ma l'uom medesimo,
Fatto a suo vivo esempio,
Per suo novello tempio
Scelse l'eterno amor;
Gli affetti vuol per vittime,
E vuol per ara il cor.

Lui che principio e termine
Di quanto ei fe' si nomina,
Lui che d'un guardo domina
Il ciel, la terra, il mar,
Venite a gara, o popoli,
Venite ad adorar.

III.

Tutti d'intorno a me, tutti vi chiamo,
Chè fausta nuova annunzïar degg'io:
Noi nati per error figli d'Adamo,

Per grazia rinasciam figli di Dio ;
Già fra noi mal concordi, e a lui rubelli,
Or pel Padre comun tutti fratelli.

Tutti redenti dal divin figliuolo,
Purificati in mistico lavacro,
Rigenerati siam da un padre solo,
Che in noi rinnova il Tau, caratter sacro ;
Quest' è che d' ogni ben la via disserra
Filosofia del ciel discesa in terra.

Or come avvien che in noi restin conquisi
Da sì bella armonia dritti e ragioni?
Chi d' un sol Padre i figli ha sì divisi
In nobili e plebei, servi e padroni?
Ah, mentre l' oppressor calca l' oppresso,
Direm che figli son d' un padre istesso?

Questa che ci degrada e non ci regge,
Ed ogni nazïon riduce a torma,
No, questa dell' Uom-Dio non è la legge,
Ma nuova idolatria sott' altra forma.
Ahi, che poter rapito e falso zelo
Distruggon l' opra del divin Vangelo!

Qual di doppio velen fermenta il germe,
Se lascivo s'avvinchia angue con angue,
Tal ferve contro te, popolo inerme,
Tal ferve fra quei due patto di sangue;
E a consumar l' orribile misfatto
Fanno in nome di Dio l' iniquo patto!

IV.

O potestà tirannica
Che usurpi il dritto a Dio,
O potestà terribile,
Vittima tua son io ;
Ma l' innocente vittima
Pur ti sfuggì di mano,
Ed or farà lontano
Quel che vicin non fe'.
In gabinetto tacito
Scopersi il santo vero,
Ma in questa mente pavida
Rimase prigioniero.
Eccomi alfin tra gli uomini
Dove parlar si sente,
E il ver nella mia mente
Più prigionier non è.

Qui spiega l'ali e sfolgora
D'arco e di strali armato,
E i tuoi bugiardi titoli
Qui di smentir gli è dato:
No, di divina origine
I dritti tuoi non sono:
T'han posto su quel trono
L' orgoglio e la viltà ;
E la viltà ti tollera,
E ti sostien l' orgoglio,
Che in tenebrosi secoli

T' han consecrata in soglio;
Ma i secoli ti mostrano
Cruda, rapace, ingiusta;
Sii quanto vuoi vetusta,
Sei sempre iniquità.

V.

Sfacciata! Ed a ripetere ci riedi
Ciò ch'è smentito da' tuoi rei costumi?
Per la grazia di Dio dunque tu siedi
Sopra quel soglio ove di sangue fumi!
Deh, ti confonda Dio, lingua infernale,
Autor del bene è Dio, tu 'l sei del male!

Dunque, allorchè l'ingiusto arbitrio usando,
Opprimi gl'innocenti (e a prova il seppi!)
Per la grazia di Dio li cacci in bando?
Per la grazia di Dio li poni in ceppi?
Per la grazia di Dio fai quel che vuoi?
Per la grazia di Dio tutto tu puoi?

Dell'ipocrita frase è sazio il mondo,
Che il tuo Dio ben ravvisa ai noti segni:
Ambizïoso orgoglio furibondo
È quel Dio, senza Dio per cui tu regni,
Mostro capace di qualunque eccesso,
Ch'altro nume non ha se non sè stesso!

Oh! se quella che nomini gentaglia
Ti squarciasse quell'ostro aurogemmato,
Sotto il manto real che l'abbarbaglia
Non troveria che un demone incarnato:
E se t'aprisse il ventre, ingordo tanto,
Un gorgo vi vedria di sangue e pianto.

D'essi ti pasci ognor, nè mai ten sazi,
E ne inghiotti, e ne inghiotti, e più ne chiedi:
Coronato assassin nel campo spazi,
E ladron coronato in corte siedi;
Così trovi, fellon, doppio alimento
Fra tronche membra e fra rapito argento.

E pur che appaghi l'avide tue voglie
Col depredar lo squallido reame,
Che ti fa che languisca alle tue soglie
L'ignuda povertà, la scarna fame?
Mentre che col bisogno ognun contrasta
Per la grazia di Dio tu ingrassi, e basta.

VI.

Ma qual mai, più ch'ogni altro, in orgie oscene
(E rifugge il pudor da tanto eccesso),
Qual mai fra lieti prandi e liete cene
Più l'ore inganna? Ahi come
Potrai crederlo, o mondo? Egli è quel desso,
Quel che di Vice-Dio s'arroga il nome!
Ei Vice-Dio si dice,
Ma di qual Dio sostien fra noi la vice?
Ahi, di splendor mentito
L'angelo delle tenebre è vestito!
Chi per tal lo tenea, fra sdegno e affanno,
« Pap' è Satan » gridò « Pap' è Satanno! »
E ch'altro esser puoi tu, mortal fallace,
Tu che il culto d' amor, l'ara di pace,
Vendi a chi Dio nell'uom si piglia a scherno,
Tu che in nome del ciel servi all'inferno?...

Accozzamento strano
Di titoli ed uffici! Or pescatore
T'appelli, ed or pastore, e non invano,
Chè col possente dispotismo armato
De' pesci e degli agnei tu fai mercato.
Ma i pesci non più muti,
Gli agnelli non più miti,
Levano verso il ciel lamenti acuti....
A che pro, se da te non sono uditi?
Anzi perchè de' lauti tuoi banchetti
Quei pianti non attristino i diletti,
E quei gridi non turbin gli apparecchi,
Camuffi nel camauro ambo gli orecchi.

VII.

Ovunque giri il popolo si lagna
Di fame estenuato e di dolore,
Tal che il Lazio, le Marche e la Romagna
Sclaman con voci ch' escono dal core:
Lascia, lascia il vincastro e la degagna,
Non esser più pastor, nè pescatore,
E a far fiorir la squallida campagna
Prendi l' ufficio omai d' agricoltore.
Non vedi dilagar gl' impervj fiumi?
Col farvi i ponti a meritar t' affretta
Il nome di pontefice che assumi.
Chè se segui a regnar del mondo a danno,
O il titolo di papa non ti spetta,
O noi pur griderem: « Pap' è Satanno! »

VIII.

Eccheggian gli Appennini a' lai dolenti
Tra le foci del Tebro e del Metauro,
Ma il crudo a non sentir tanti lamenti
Più sugli orecchi tirasi il camauro,
E mentre ai prieghi d'affamate genti
Più duro egli è che l'impietrita Aglauro,
Di santità si coonesta tutto;
Ma qual la pianta sia lo dice il frutto.

E santità vien detto, e a lui si piega
Chi trae dall' apparenze i suoi giudizj;
Ma il capo di levitica congrega,
Ch' è la cloaca massima de' vizj,
Esser può santità? S' ei scioglie e lega,
Quello sciorre e legar son artifizj,
Che mentre lega i buoni e scioglie i pravi,
Empie l' Italia di tiranni e schiavi.

Ma un altro titol che smentir non lice,
Quasi a dileggio altrui, superbo ei prese;
Sacra beatitudine si dice,
Ed è ben tal degl' infelici a spese.
E com' ei sa che quella rabbia ultrice,
Ch' omicida de' popoli lo rese,
Colpo non suol fallir quando la sfoga,
Il titol d' infallibile s'arroga.

Servo de' servi ei suol firmar sè stesso,
Ma signor de' signori esser si crede,

E non gli basta ch' ogni re dimesso
Pieghi il capo superbo alla sua sede;
Vuol che il ciel gli s' umilii (o infando eccesso!),
Vuol che la croce gli ricopra il piede,
E vuol che ognun, più che avvilito e prono,
Il crocïato piè gli baci in trono!

IX.

Si gonfi pur sul seggio
Questo altier babilonico colosso,
Si gonfi pur, ch' io veggio
Da qual colpo il suo piè sarà percosso:
Triregno d' oro in capo a lui sfavilla,
Ma il piè ch' egli offre ai baci è piè d' argilla.

In lui miràr le genti
De' secoli corrotti il corso infausto,
A lui ne' roghi ardenti
Spiràr vittime umane in olocausto,
Quand' ei dritto, e rimpetto al sacro monte,
Emulo dell' Eterno ergea la fronte.

Ma ve' quel picciol sasso
Che sull' arduo ciglion sembra sì leve?
Quel, rotolando al basso,
Il piè d' argilla colpirà fra breve;
E parmi che staccando omai si vada....
Soffia, o vento pietoso, e fa che cada!

Ma pria che spunti in cielo
Il promesso da Dio giorno giocondo,
A far che intero il velo

Si squarci innanzi all' ingannato mondo,
Il colosso, cangiandosi in pigmeo,
S' è incarnato in un vecchio epicureo.

X.

De' popoli gementi
Immoto al pianto,
Gli ultimi dì cadenti
Ei passa intanto,
O nel fomite vil
Di turpi amori,
O nel deliro stil
D'ascrei furori.

Mezz' ebro e tutto sazio
A desco ei siede,
E Pindaro ed Orazio
Esser si crede :
Chè pari al Venosin,
Pari al Tebano,
Plettro greco o latin
Si sogna in mano.

Mentre fra due gran vasi
Impugna il plettro,
Gli par su due Parnasi
Aver lo scettro;
E fra 'l doppio color
Bianco e vermiglio,
Or questo, or quel liquor
Si bee col ciglio.

Ei grida : « Ottima è l'acqua! »
E poi si accorto
Col vin d'Orvieto adacqua
Il vin d'Oporto,
Che di sua gioventù
Nel più bel fiore
Ganimede non fu
Coppier migliore.

« Ottima è l'acqua! » esclama
Un' altra volta,
Tanto d'illuder brama
Ognun che ascolta;
Ma pria di tracannar
Dice al vicino:
« Vedi s'io so cangiar
Quest' acqua in vino.

« Negar tal possa in Dio
Mi par vergogna,
Fo miracoli anch' io
Quando bisogna. »
All' empia allusïon
Ridon gli astanti,
Mentre cionca il beon
Vetri spumanti.

XI.

L'ebrifestante bacchica congrega
Applaude intorno a lui con grida insane,
Mentr' ei nel nappo la ragione annega....
E senza la ragion che mai rimane?

Bipede implume, pari a quel con cui
Il cinico eccitò le risa altrui.

XII.

Cibo e bevanda accrescono
L' usato brio del sangue,
E senza Bacco e Cerere
Venere torpe e langue.

Ella qui ferve e circola
Con fomite crescente,
E del simposio il principe
In sè, più ch' altri, il sente.

Ma tre grand' urne appaiono
In pompa trïonfale :
Ei leva nello scorgerle
La man sacerdotale,

E benedice l' anfore
Tra clamoroso coro :
Il sol color l' esilara,
Ch' offre l' idea dell' oro.

Non del triregno mistico
Ha il bianco crin coperto;
Ma spighe, rose e pampini
Gli fanno al capo un serto;

E di profana trïade
Pontefice non santo,
Così con voce tremola,
Così discioglie il canto :

XIII.

Dall' anfore che brillano, che spumano,
Colmissime di liquido topazio,
Gli spiriti del nettare che fumano
Invitano lo stomaco più sazio;
E fervidi nell' anima m' allumano
Le imagini di Pindaro, d' Orazio,
Che rapide qual' aquile s' impiumano
Per correre de' secoli lo spazio.
Empitemi tre calici, chè destasi
Estrifero lo spirito vinario,
Che triplica quest' anima nell' estasi,
E triplice vo' tessere l' encomio,
Io, Massimo Pontefice Trinario,
Di Cerere, di Venere, di Bromio.

XIV.

E il grato olocausto tre volte ritenta
Pontefice trino che beve per trenta:
Con faccia vermiglia, — con occhi fiammanti,
Sileno somiglia — fra l' ebre baccanti:
Nell' orgie notturne — vuotando quell' urne,
Ritarda coi voti la luce del dì.
Ai lati gli stanno canuti leviti,
De' satiri stessi beoni più arditi:
In porpora involti — cinguettano a coro,
Più rossi nei volti — che gli abiti loro:
E vecchi-fanciulli — fra scherzi e trastulli
Imitan Sileno cantando così:

XV.

Di doppio foco ardendo
Due Dei del paradiso,
L' uno ci brilli in viso,
L'altro c' infiammi il cor:
Bacco ed amor gioiendo
Ci regnin sempre intorno,
Ma regni Bacco il giorno,
Regni la notte amor.

XVI.

Nefandi voti! E non son soli... Ah! taci,
Taci gli altri, o mia lingua. Ecco quai sono
Gl' interpreti del ciel ch' osano audaci
Farsi sostegno ad assoluto trono.
O Babilonia, ove ogni vizio cova,
Fiamma del ciel sulle tue trecce piova!

Sacra negromanzia! Mentre ti vanti
La chiave posseder che schiude e serra,
Popoli il ciel d' imaginarj santi,
Di veri peccatori empi la terra,
Ed in nome del Verbo, offeso e inulto,
Fai del culto d'amor dell' odio il culto!

Oh quante volte a te, Signor clemente,
A vista di sì turpe ipocrisia,
Dal profondo sclamai del cor dolente:
Esaudisci, Signor, la voce mia!

E soffrirai che in pasto ancor si veggia
D'ingordi lupi la tua santa greggia?

E urlando van che la tua vera chiesa
S'incentri nel lor santo concistoro,
E che lo spirto tuo faccia discesa,
Per posarsi in un d'essi, a scelta loro,
E da quel tal poi si diffonda tutto
Della redenzïon l'immenso frutto.

E in lor tu posi onde la fraude e l'orgia
Degradin sempre più templi e reami,
Onde un Farnese, un Medici ed un Borgia
Dessero un soglio ai lor bastardi infami?
Fulmin del ciel, per confutar gli stolti,
Rispondi tu, se tai bestemmie ascolti!

XVII.

Ma l'aura della sera
Già ventila più mesta...
Ah, della mia preghiera
L'ora soave è questa,
E a te si volge il core,
Vangelo del Signore!

In te fidar degg'io,
Non in quel clero astuto,
Che in nome dell'Uom-Dio
Farmi vorrebbe uom-bruto.
Tu smenti un tanto errore,
Vangelo del Signore.

XVIII.

Sì, che tu smenti quell' iniqua scuola
Che far serva vorria la terra intera,
Della ragion di Dio viva parola,
Onde appresi il poter della preghiera.
Aura spira da te che mi consola
E mi ripete al cor : confida e spera.
Spero e confido, e sclamo all' uom che langue :
No, non fu sparso invan di Cristo il sangue !

Da quel sangue divin fu preparata
Nella vita mortal l' eterna vita ;
Da quel sangue divin santificata
Duplice libertà fu stabilita ;
Da quel sangue divin rigenerata,
L' umanità chi la redense imita,
Chè del grande esemplar fattasi degna,
Da passïon risorge a gloria e regna.

L' aura dell' avvenir da te riflessa
Scotendo, o santo libro, il petto mio,
Mi dice : ascendi al monte ; ivi sè stessa
Glorificò l' umanità d'un Dio.
E questa voce in chiare note espressa
M' infiamma di vivissimo desio,
E questa fu che con frequenti cenni
Mi ripetea : Vanne fra i campi, e venni.

Sì, questa voce fu che m' ha guidato
In queste solitudini ridenti,

E nel gemer sul culto depravato
Questa nel mio pensier forma gli accenti.
O voce, sei per me quella del fato
Che regola la sorte dei viventi.
Sul monte ov' io n' andrò parlami ancora,
E saluta con me la nuova aurora!

Fine del giorno quinto.

GIORNO SESTO

Il monte delle visioni

I.

Ti bacio, o sommità del sacro monte,
Chè mistico Tabor per me tu sei.
Qui, pria che il nuovo sol mi sorga a fronte,
Erger voglio all'Eterno i voti miei :
O d' immensa bontà perenne fonte,
In cui tutto trovai quanto perdei,
Sai che la prece mia sempre è l' istessa,
E non per me, ma per la patria oppressa.

II.

Sacerdozio a tirannia
Contro lei si fe' sostegno :
Deh, smentisci il culto indegno
Che suo complice si fa !
Mentre peste così ria
Più si estende e si dilata,
All' Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà !

Questa trama furibonda,
Questa trama a te nemica

Sveller vuol la pianta antica
Dell' ausonia libertà :
Pria che un'arbor sì feconda
Sia del tutto sradicata,
All' Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà!

Quanti mai de' figli suoi,
Fatti segni all' ire ultrici,
Cadder vittime infelici
Della patria carità !
Alto grida ai piedi tuoi
Ogni vittima svenata:
All' Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà!

III.

Ma un culto che i suoi martiri già vanta
Alla fin diverrà pubblico culto.
Sì che tu cresci, o preziosa pianta,
Fra i nembi stessi che ti fanno insulto.
La lor furia ti scuote e non ti schianta,
Sebben ti abbata al piè qualche virgulto.
Nè colpo di bipenne unqua ti attristi;
Se perdi un ramo, una radice acquisti.

IV.

Dalle tue stesse perdite
Onde il furor si pasce
Il germe tuo ripullula,
Il seme tuo rinasce :

Ch' entrambi si nascondono
In ogni fronte e petto:
Il germe è nell' affetto,
Il seme è nel pensier.
  Religïone e patria
In chi riflette e sente
Rampollano spontanee
Dal cuore e dalla mente
La luce vicendevole
Che vien tra lor riflessa
Dalla natura istessa
Deriva il suo poter.

V.

Eroi fratelli, in voi risplende, in voi,
Di quella doppia luce il doppio vanto,
E quando Italia avrà ne' figli suoi
Nuovo martirologio assai più santo,
A voi consacrerò, fratelli eroi,
Funereo no, ma glorïoso canto,
E il popolo verrà per infiorare
Le vostre tombe trasformate in are!

VI.

La vostra gloria,
Qual lampa accesa,
Che, illuminandoci
In ogni impresa,
Sul vostro tumulo
Risplenderà.
  Traverso ai secoli
Più cresca ed arda,

Alla più tarda
Posterità!

E quando a spegnerla
Congiureranno
Rabbia levitica,
Furor tiranno
Nella lor perfida
Complicità,
Tra i soffi gelidi
Più cresca ed arda
Alla più tarda
Posterità!

VII.

Deh, che l'inno dell'esule cantore,
Come la vostra gloria, eterno sia!
Deh, mentre fra l'angelico splendore
Cantate delle sfere all'armonia,
Versatemi, versatemi nel core
Parte della celeste melodia,
E sì vivo rendetemi l'ingegno,
Che, nel parlar di voi, di voi sia degno!

VIII.

Lo stesso martirio
Corona vi diede,
E l'opra medesima
Fu merto e mercede;
Ma pure...

IX.

. . . Oh che vegg' io ! Sogno o son desto ?
Non son forse in Britannia ? Ove mi trovo ?
Ah, DELLE VISÏONI IL MONTE è questo,
E mel dice quell' estasi che provo.
Mentre rapito a contemplar m' arresto
La scena di spettacolo sì novo
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Oh che vidi ! oh che udii ! tutto è sparito,
Ma mi percuote ancor l' occhio e l'udito.

X.

Pugnan'austri ed aquiloni,
Scoppian lampi, mugghian tuoni !
Nero velo — copre il cielo !...
Oh qual turbine crudel !
Ma fa cuor : sì rea procella
Farà l' aria assai più bella,
Sì, fa cuore, — agricoltore,
Mira l' iride nel ciel.

Ve' che fausto il re del giorno
Al suo corso or fa ritorno,

E s' avanza — in sua possanza
Della notte a trïonfar.
Oh qual vista! mentre i flutti
Increspati brillan tutti,
Striscia d' oro — arde fra loro
Lunga lunga quanto il mar.

Cresce a luce così pura
L' armonia della natura:
Ad auspici — sì felici
Mi tumultua in petto il cor.
Ineffabile architetto,
Te contemplo in ogni oggetto,
E tacendo — al pian discendo
In silenzio adorator.

. . . .
. . . .
. . . .

XI.

Qual' ampia valle! Un' aura qui s' ascolta
Garrirmi intorno, e parmi dir... T'assidi.
Oh fosse qui l' Italia tutta accolta!
Le narrerei quel che sul monte io vidi;
E forse ai cuori altrui co' detti miei
Quel che nel mio provai trasmetterei.

Ma taccia il labbro, e l'agitata mano
Confidi ai fogli quel ch' io vidi e intesi.
Alate idee del gran cantor tebano,
Che traversaste già tempi e paesi,

Sgorgate dal fatidico intelletto:
Sia lampo ogni pensier, tuono ogni detto!

Vota, insalubre regïon, che stato
Osi nomarti, io te mirar credei,
Lazio trïonfator, vinto dal fato...
Ma qual mai, qual t' offristi agli occhi miei!
Pallido discendea del sole il raggio
Sullo squallor d' universal servaggio.

Ma fra 'l servaggio, o libero Titano,
Tu sui campi t' ergevi, immobil monte:
Ah se il Giove stator del Vaticano
Qualche fulmine suo ti scuote a fronte,
Ridine: ti diran ben mille lingue
Che quel folgore suo fuma e s' estingue.

Qual vede il pellegrin, quand' euro spira,
Dalla nebbia che ondeggia e si svapora
Quasi scheletro immenso uscir Palmira,
Che nelle sue rovine è grande ancora,
E nel mirarla esclama in voce mesta:
Ecco di tua grandezza, ecco che resta!

Tal mi parea veder fra nebbia folta,
Onde cupole e torri uscian fuor fuore,
Da cinereo vapor Roma sepolta,
E quel grido di duol m' uscia dal core;
Ma quelle voci avea compite appena,
Che a me si offerse portentosa scena.

XII.

Qual dalla gola etnea
Ch' erutta tuoni e lampi
Sbocca volvendo a globi atra fumea,
Spavento alle città, minaccia ai campi.

E su quell'ardua balza
Tosto divien sì grande,
Che in forma d'alto pino al ciel s'innalza
Che i rami e l'ombra in vasto cerchio espande;

Tal vidi sollevarsi
Dalla tarpea pendice
Albero immenso che coi rami sparsi
Coperse il Lazio d'ombra protettrice.

Ed io sclamai gioioso,
Levando al ciel la mano:
No che tu non peristi, alber famoso,
Ma tu sdegni mostrarti ad uom profano.

Santa pianta augurata,
No tu non sei distrutta;
Ma di sangue e sudor cresci innaffiata,
E un giorno ammanterai l'Italia tutta.

Con tronco ognor più saldo
Fra i turbini nemici,
Alber cui coltivò Rienzi ed Arnaldo,
Tu acquisti con l'età rami e radici.

Ma da più tetra vista
Il mio parlar fu monco :
Gruppi vidi venir di gente trista
E mute inginocchiarsi intorno al tronco.

Poi tutti a schiera a schiera
Levàr la voce pia,
Ch' esprimer mi parea questa preghiera,
Ed alla voce lor s'unì la mia.

XIII.

Signor, rischiara l'offuscata mente,
Signor, compungi l' indurato core,
A chi del popol tuo pietà non sente,
Mentre titol si dà di tuo pastore :
No, con frasario pio più non c' inganna :
Tutto sul seggio suo, tutto il condanna.

Lo condannano i popoli infelici,
Spinti da lui delle miserie al fondo,
Lo condanni tu stesso ove ne dici :
Il regno mio non è di questo mondo;
E quando ei ciò ripete all' ara appresso,
Colle sue labbra si condanna ei stesso.

Deh tu che scorgi ogni pensier nascosto
E vedi la cagion del nostro pianto,
Che l'amor della patria in cor ci hai posto,
E dell' umanità l' amor più santo,
Tu fa che mentre in te Roma si affida
Patria ed umanità ci sian di guida.

Mentre gemon così, canti festivi
Scendon fra l'aure alla città soggetta,
Chè il vecchio epicureo nei suoi convivi,
Entro il marmoreo Quirinal banchetta;
E affogando nei nappi i suoi rimorsi
L'oblio dei mali altrui beve a gran sorsi.

Sospeso il suo pregar l'accolta schiera,
Cotal fra sdegno e duol fremito prova,
Che sembra un tetro mar che in calma nera,
Sordo mugghiando, la tempesta cova;
Ed una voce udii tra fiera e mesta
Come il primo rombar della tempesta.

XIV.

Rea congrega! fra 'l popol doglioso
De' piaceri seguendo la traccia
Tu calpesti decoro e dover;
Ahi che incedi su cener doloso
D'un volcano ch' eromper minaccia,
E lo credi fiorito sentier!

Rea congrega! qual nebbia t'involve!
E puoi creder che in ilare pace
Roma alterni le notti coi dì?
Una mina di pirica polve
Cui s' appressi fumante la face
Può sembrarti sicura così?...

Ma fra l'orgie conoscer non puoi
Le miserie del popolo afflitto,
Le miserie che vengon da te!

Faraoni, s'avanzan su voi
Tutte e dieci le piaghe d'Egitto,
E la prima lontana non è.

Baldassari, che a mensa sedendo
Colmi nappi cantando votate,
Oh qual mano vi pende sul crin!
Quella mano sul muro scrivendo
Fra l'ebbrezza di gioie vietate
Per voi segna l'estremo destin.

XV.

E vidi infatti gigantesca mano
Scriver sul muro entro cui l'ebbro asseta,
E distinguer potei sì da lontano
Come in pagina bianca un nero Theta;
Scrisse, e si volse distendendo il dito,
E dove m' indicò guardai stupito.

Tetro s'offerse al mio commosso ciglio
Fra 'l cinereo vapor d' aria tranquilla
Di vivo sangue un fiumicel vermiglio,
Che lungo si stendea dall' Alpi a Scilla;
E dal principio al fin tutto fumava,
Qual rossa striscia di recente lava.

E in mezzo al fumo scorgere mi parve,
Ove l'onda sanguigna era più viva,
Un macilente popolo di larve
Che vagolava sulla doppia riva:
Ma 've ride al Sebeto un ciel sì vago
L'orrido rivo si mutava in lago.

E intorno al lago più calcato il coro
Era di morti : rimirando in quelli,
Oh quanti oh quanti ravvisai fra loro
Ch' io ben mi glorio di chiamar fratelli!
Seguia stuol, qua più denso e là più raro,
Fino alla lamentosa onda del Faro.

Ultima, là fra i Bruzj, esigua schiera,
Cui pari non fu pria, nè sarà poi,
Mossa venia da duplice Bandiera
Con due gran nomi di latini eroi;
Speme e timor sentia per essi al core....
Poi la speme scemò, crebbe il timore.

Dal cor che m' ondeggiava in due diviso
Quasi mistiche note emerser fuora :
Te, duplice Bandiera, in cui m'affiso,
Qual simbolo e qual nome, Italia onora;
Chè se nome or tu sei di due grand' alme,
Simbol sarai di successive palme.

Dissi, e vidi (ah piangete occhi miei mesti!)...
Fra un popol di satelliti affollato,
Tu, duplice Bandiera, al suol cadesti,
Cadde l'ardito stuol da te guidato;
E lunghi udii suonar fra quelle rupi
Sugli scannati agnelli urli di lupi!

E tra 'l vapor vedea, lontan lontano,
Qual si pigne il demon delle tempeste,
Bifronte tradimento alzar la mano
Che pei crini scotea ben nove teste;
E verso il ciel che le bell' alme aspetta
Da tutte e nove udii gridar : Vendetta!

E sul suol che fumava insanguinato,
Di bell' ardir, non di pallor, dipinti,
Ben' undici compagni incatenati
Dicean concordemente ai nove estinti:
Ite il premio a raccor del vostro zelo;
Verrem fra poco ad abbracciarvi in cielo!

Deh, intercedete appo l'eterno trono
Che si cangi il destin d'Italia oppressa!
Non undici e non nove i cuori sono
Che dirigono a Dio la prece istessa;
Ma quanti cuori annida Italia intera
Drizzan concordi unanime preghiera.

Qui migliaia e migliaia in volto afflitto
Per tutta Italia udii sclamar ben forte:
Tutti complici siam del lor delitto,
E in noi sentiam quei ceppi e quella morte!
E mentre il pianto uscia dagli occhi a rivi
Plause il popol de' morti a quel dei vivi.

E nove palme di martirio io vidi
Agitarsi fra l'aure gemebonde.
Indi movendo verso i bruzj lidi,
Quai s'incalzan nel fiume onde dop' onde,
L'ombre dicean con fervido clamore
Venite, a voi serbiam serto d'onore.

XVI.

Ma la man colossal raccolta avea
La duplice Bandiera insanguinata,
E sulla cima di ciascuna ardea
Fulgida stella aurata.

E le due stelle che levarsi a paro,
Lasciando dietro a sè solchi di luce,
Giunte alle sfere, a collocar si andaro
Fra Castore e Polluce.

Ma quella man che pria scrivea le note
Traversa il ciel, com' aquila che aleggia,
E, nel passar, le due Bandiere scuote
Sulla Sebezia reggia.

Scende pioggia di sangue a quella scossa
Che un' aura fremebonda in giù sospinge,
E l' empia reggia sì di sangue rossa
Di nuovo sangue tinge.

Ogni muraglia allor di sangue intrisa
Vista presenta orribilmente tetra,
E ognun di quegli estinti il suo ravvisa
Rappreso in qualche pietra.

Qual di molt' acque in tempestosa notte,
Fra cui striscia talora una saetta,
Mille voci da fremiti interrotte
Gridàr : Sii maledetta !

Ma quella man che va per l' aria cheta
Verso il Tebro s' avvia fra nubi nere,
E quai due code d' unica cometa
Si trae le due Bandiere.

E giunta là quella tremenda mano
L' agita e parte in atto trïonfale,
E l' una figge sopra il Vaticano,
L' altra sul Quirinale.

Poi d'accostarsi alla beata pianta
Fe' cenno a tutte le disperse larve,
E quando accorse furo all' ombra santa,
L'immensa man disparve.

XVII.

E subito si sentono due trombe,
Cui queruli rispondono più venti,
E candidi quai candide colombe
Discendono due spiriti fulgenti,
Discendono fra il popolo dei morti,
Che unanimi salutano quei forti.

Il Tevere con murmure segreto
Risponde ai plausi dell' accolto coro;
Ondeggiano con fremito più lieto
Le due Bandiere alla discesa loro,
E brillano più vivide, più belle
Fra Castore e Polluce ambo le stelle.

L'un, cui civica quercia orna la chioma,
Tal parve a quella pallida coorte,
Qual parve Attilio alla stupita Roma
Il dì che corse volontario a morte,
O il dì che cinto da masnada rea
I carnefici suoi tremar facea.

L'altro con quell' intrepido sembiante
Che sa sfidar l'ira d'un re sul soglio,
Qual redivivo Emilio trïonfante,
Guardava immobilmente il Campidoglio;
E legger mi parea sul volto invitto:
Là dentro in bronzo il nome mio fia scritto!

Presaga scena, onde il futuro io scerno,
Oscura e muta rimaner non dèi:
Degna d'eterna luce e canto eterno,
Fa lucidi e canori i versi miei....
Ma già la notte l'universo ingombra
Ed adduce con sè silenzio ed ombra.

L'ombra e il silenzio che già regna intorno
Ai sensi stanchi il proseguir ricusa.
Deh! che sia dal fulgor del nuovo giorno
L'armonia delle sfere in me trasfusa,
Ed affinchè di voi sien degni i canti
Inspiratigli a me, martiri santi!

XVIII.

Ombre magnanime
De' patrj eroi,
A voi sia gloria,
Sia pace a noi!

Non le Pïeridi,
Sognate Dee,
Svanite imagini
Di menti achee;

Voi soli, oh spiriti,
Voi soli invoco:
Deh tutto empitemi
Del vostro foco!

Quei sensi intrepidi
D'un' alma forte

Che in voi sfidarono
Periglio e morte,

Tutti versatemi
Tutti nel core,
O illustri martiri
Del patrio amore!

Quai vi mostrarono
Rischi e disastri?
Fra i nembi e i turbini
Più splendon gli astri.

Color che godono
Ore gioconde
Quai nubi sfumano,
Scorron qual' onde;

Pria che le tenebre
Stenda la notte,
Il sol le dissipa,
Il mar le inghiotte:

Tal la memoria
Dei vili è spenta:
L'onde e le nuvole
Chi più rammenta?

Ma voi d'Ausonia
Eletta prole,
Voi non men fulgidi
Del suo bel sole,

D'esempio ai posteri
Splendete in Dio :
Per voi svanirono
Tempo ed oblio.

Quasi cent' aquile
Con larghe piume
Godendo affiggersi
A sì bel lume,

In voi si specchiano
Vivi intelletti,
E ne desumono
Sublimi affetti.

Le virtù civiche
Che in voi discerno,
Non luce efimera
Ma lume eterno,

Per lustri e secoli
Parran più belle :
Passan le lucciole,
Restan le stelle.

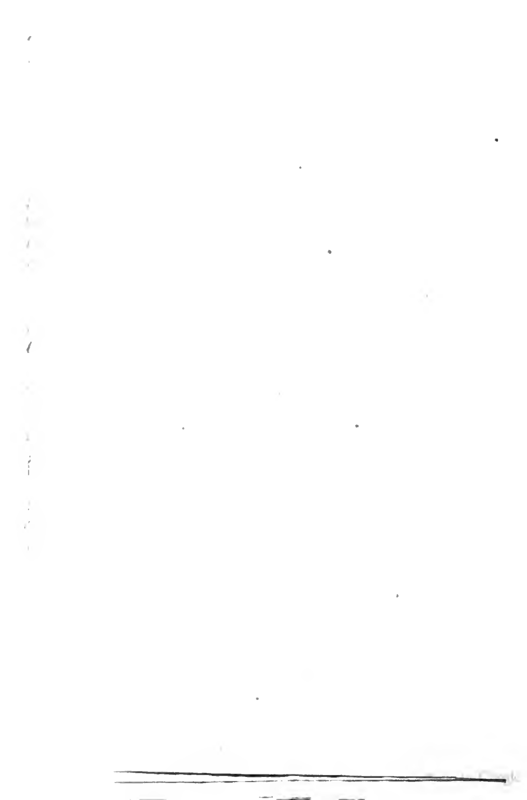
A voi già s' alzano
Inni devoti,
Di voi già parlano
Gli avi ai nepoti.

Nel cuor dei popoli
Amor vi ha pinti :

No, per l'Italia
Non siete estinti.

Ombre magnanime
De' patrj eroi,
A voi sia gloria
Sia pace a noi!

Fine del giorno sesto.



GIORNO SETTIMO

—

Il congresso delle ombre

I.

Almo sol, che col guardo il mondo abbracci,
E dài la luce alle soggette stelle,
Almo sol, che le tenebre discacci,
Come la verità gli errori espelle,
Non già quattro corsieri al cocchio allacci,
Nè ti corteggian dodici donzelle,
Ma sei sì grande nel tuo vasto regno,
Che se l'uom t'adorò di scusa è degno.

Col foco animator, col vivo lume
Tu diffondi su lui beni infiniti;
Quindi Persia e Perù, sacri al tuo nume,
Alzaron templi e celebraron riti.
Nelle cifre di mistico volume
Quell' uom che t'adorò vuol che l'imiti;
Onde con face in pugno o cetra al collo
Fosti Osiri in Egitto, in Grecia Apollo.

Non già Febo e Febea, gemina prole,
Si diviser fra lor la notte e il giorno,

Ma colui che creò la luna e il sole
In giro alterno li rivolge intorno;
E nell' opra il fattor quest' alma cole.
Che spera in grembo a lui di far ritorno:
Suo fiato è l'alma, e quando ei puro il vede,
Ritira il fiato, e l'alma a lui sen riede.

Lo stesso ciel non gli costò che un detto,
Ma ciò ch' ei pose in me parte è di lui,
D'un spirto immortal fragil ricetto,
Quasi ad esserne il tempio eletto io fui;
E il mio fattor contemplo in ogni oggetto
Che quei due luminari offrono altrui;
E dentro e fuor ne ho splendido argomento,
Nelle cose lo vedo, in me lo sento.

Ah tutto quel che mi si para innante
Lo rivela all' estatico pensiere.
Presente esser mi sembra al primo istante
Ch' ei die' la mossa alle create sfere;
Tal fu, tal fu quel globo fiammeggiante
Nell' avviarsi al suo spiral sentiere;
Fu pari a questa ch' or si vede ed ode
L'alta armonia che al creator die' lode.

II.

Serpe ovunque un fuoco ignoto,
Tutto è vita, tutto è moto:
Vispi augelli — allegri agnelli
Stan la luce a salutar.
Leve soffio d'aura errante
Che susurra infra le piante

Fa che cada — la rugiada
Erbe e fiori ad ingemmar.

Mentre cadono le stille
Sembran tremole scintille
Che sui campi — vibran lampi
Di vivissimo splendor;
Ma cadute in sull' erbette,
Su cui scherzano le aurette,
Al vederle — sembran perle
Di diafano candor.

III.

Le fluttuanti nebbie mattutine
Che in quelle basse valli io vidi avanti,
Da cui sorgean le floride colline,
Come tante isolette galleggianti,
Ai caldi rai si dissiparo alfine,
Ed or là scorgo varie gregge erranti,
Che pria parean belar sotto quell' onde,
Sulle pendici pascolar gioconde.

Oh quante volte e quante al patrio lido
Godei questo spettacolo stupendo,
Prima che l'empietà d'un prence infido
Confermasse all' Italia il fato orrendo!
Britannici Anacarsi in flebil grido
Nel ritornar di là mi van dicendo:
Alla mirabil tua terra natale
Iddio fe' tutto il ben, l'uom tutto il male!

Ma disperar non dèi, terra infelice,
Del sangue de' tuoi figli imporporata;
No, disperar non dèi: tutto predice
Che s'appressa per te stagion più grata;
Ogni ramo si estende, ogni radice
Di quella ch' io mirai pianta augurata,
E all' ombra sua te canteranno a coro
Dei figli i figli, e chi verrà da loro.

IV.

E chi sa, chi sa che anch' io
Non vi sciolga un inno a Dio?.....
Ma se il fato — ha decretato
Ch' io non vegga un sì bel dì,
L'ossa mie sien tratte almeno
A posar nel tuo bel seno!
L'ossa mie — d'esequie pie
Confortar potrai così.

Come premio all' aspra guerra
Che per te sostenni in terra,
Con la requie — dell' esequie
Prega pace al tuo cantor.
Ed appendi all' umil pietra
Il suo lauro e la sua cetra:
La mercede — ch' ei ti chiede
È dovuta al patrio amor.

V.

Pietosi giovinetti, o voi, che un giorno
Godrete il ben ch' io profetai cantando,

Seduti a cerchio al mio sepolcro intorno
Leggete i carmi ch' io vergai nel bando.
Oh questo almen, ch' or del mio pianto aspergo,
Questo leggete almen, questo che or vergo!

Vi troverete in brevi note espresso
Quanto venne svelato al mio stupore,
Nel venerando universal congresso
Di quei che i santi son del patrio amore;
E voi, grand' ombre, ond' io l' idea ravvivo,
Venite intorno a me: dettate, io scrivo.

Discesi al Tebro dall' eterea volta
Risplendean quei due spiriti congiunti;
E tutta intorno a lor tacea raccolta
L' innumerabil folla dei defunti:
Ben sai chi son quei due, patria infelice,
E il pianto che ne versi assai tel dice.

Anime belle! Nell' età più verde,
In lor della ragion nacque la brama.
Quanto nei nuovi Gracchi il popol perde,
Che in essi quegli antichi invan richiama!
Voi piangete a ragion, fratelli oppressi,
Quante, oh quante virtù sparìr con essi!

Sì, troviam d' essi i gloriosi tipi
Fra i prischi itali eroi, più che fra i greci:
Ambi la patria amàr come i due Scipi,
Ambi morìr per lei come i due Deci;
Ma per cuori sublimi, ingenui e fidi,
Vinser' ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi.

Vollero i forti dar nobil mentita
A quella ripetuta accusa folle:
« Sempre alla libertà prepon la vita
Chi nacque dell' Italia all' aura molle. »
A chi calunnia tal tuttor ripete,
Il sangue di quei due dirà: Tacete!

Montò l'un d'essi sui muscosi massi
Di crollato edificio un dì fastoso,
E l'altro s'avviò con lunghi passi
Fra i gruppi di quel popolo pensoso;
Ma colui che salì le ciglia affisse
Sull'ampio stuol, crollò la fronte, e disse:

Fratelli, Italia ov'è? Questa! Ma come
S'offre muto squallor d'intorno a noi?
Vasto sepolcro, che hai d'Italia il nome,
Apriti, e manda fuor gli antichi eroi!
No, morti essi non son, ma sol sopiti,
E nei lor figli sorgeran più arditi!

Due ne son già risorti; e fia chi chieda
Quando son essi apparsi, ed in qual luogo?
Deh che ad Attilio omai Scipio succeda
La patria a liberar da stranio giogo!
Sì che tu già ti appressi, io ti ravviso,
Scipio vendicator d'Attilio ucciso!

Nè fia che alla tua voce Italia dorma,
E dal suo grembo a discacciar ritardi
La discesa dall'Alpi avida torma
Che i pingui dilagò campi lombardi,

Torma, la cui presenza è lungo oltraggio,
Barbara di costumi e di linguaggio.

Mentre che ardito l'un così dicea,
L'altro dei due magnanimi fratelli
Iva pei sette colli, e percotea
Cento copérchi d'oblïati avelli:
E pel silenzïoso âer tranquillo
Le due trombe iteràr forte lo squillo.

Ed ecco intorno schiudersi due tombe
Fra un confuso agitar d'ossa e vapori,
Ed al terzo clangor delle due trombe
Altro popol di larve emerger fuori.
Quel che pria v' era in atto riverente
Cesse il passaggio alla togata gente.

Al terzo suon della funerea squilla,
Spuntavan quattro teste al nuovo giorno;
Qua Cesare e Pompeo, là Mario e Silla...
E un fremito d'orror ne udii d'intorno;
Ma corse pronto Emilio a questi e a quelli,
Gli spinse indietro, e ricoprì gli avelli.

Repulse quelle quattro alme iraconde,
Che infamaron di stragi e mari e terre,
Pon tre gran pietre su tre fosse immonde,
Che ingojan Clodio, Catilina e Verre...
Tre pietre ei pon su l'imprecata fossa...
Vi porria, se potesse, Olimpo ed Ossa.

Si additan molti in mormorar sommesso,
A misura che passa, or questo, or quello;

E riconobbi Fabio al tardo incesso,
Cato al cipiglio, ed all' ardir Marcello;
E ognun dal basso in gravità latina
Ad Attilio ed Emilio il capo inchina.

Per trabeata toga venerando
Un alto spettro il Quirinal dimostra,
Gridando al popol nuovo: « E fino a quando
Si abuserà della pazienza vostra? »
« Fin' a quando » iterar tutti ascoltai
« Della nostra pazienza abuserai? »

E fra un drappel più minaccioso e tetro,
Che dagli occhi mettea funebri lampi,
Udii Lucan levar la voce in metro
Contro la guerra degli Emazj campi;
E udii gridar da Cassio e Bruto e Casca:
« Mora la tirannia, Roma rinasca! »

Quai nella toga, e quai nel sago chiusi
Vidi gravi avanzarsi in lontananza
E Metelli e Manilj ed Appj e Drusi,
Nomi che i neri tempi d'ignoranza
Traversàr fra le nordiche procelle,
Come in nubilo ciel passan le stelle.

Va innanzi a tutti il popolar vessillo
Su cui le quattro cifre impresse io veggio:
Publicola di qua, di là Camillo,
Precedon tutto il consolar corteggio;
E ricchi di virtù, poveri d'oro,
Fabrizio e Cincinnato in mezzo a loro.

Dopo imberbe drappel, che ardito e vispo
L'impubere Papirio offre alla testa,
Grave, maturo stuol, cui Livio e Crispo
Guidano ai lati, i miei pensieri arresta;
E un terzo in mezzo a lor, che in brevi accenti
Pinse rare virtù, vizii frequenti.

Egli impugna uno stil, che terso, acuto,
Del suo secolo vendica gli affanni;
Stil più tremendo del pugnal di Bruto,
Ch' oltre l'urna trafigge i rei tiranni,
E di là trae le lor memorie impure
All' abbominio dell' età future.

Dei pochi che onorâr scettro ed alloro
Tito, Aurelio e Trajan vidi soltanto,
Ed ornato il secondo era fra loro
Di stoico pallio, e non d'augusto ammanto
Più veneranda è la virtù che ha regno:
Fin Bruto a lor fe' di rispetto un segno.

Ultimo alfin successe ordin virgineo,
E innanzi a tutte ivan Virginia e Clelia;
Ed il lungo chiudean coro femineo,
Di spose e madri onor, Porzia e Cornelia.
Donne, d'Italia mia pregio e delizia,
La sua novella vita in voi s'inizia.

Tutto tacea, quando da un turbin denso
Tonante emerse imperïosa voce;
E quella immensa man sul libro immenso
Rividi in alto che scrivea veloce.

Dicea la voce in quella tetra calma,
Ed ogni detto men restò nell'alma:

Risorga Italia alla grandezza antica,
Senza l'antica ambizïon fatale,
La qual la rese al proprio ben nemica,
Col preteso dominio universale:
Dirle dovrebbe il suo disastro istesso
Che un eccesso richiama un altro eccesso.

Roma il mondo spogliò: plebe e patrizi,
Reddian carchi di prede: infausto pondo!
Del mondo l'oro addusse in Roma i vizi,
Di Roma i vizi han vendicato il mondo;
Chè sempre, ahi sempre, per eterno editto,
Il germe del gastigo è nel delitto!

VI.

Scrivi, o mano: Da lunghi disastri
Espïato quel fallo già fu:
Secol nuovo si appresti dagli astri,
Ch'è matura l'ausonia virtù!

Scrivi, o mano: L'Italia divisa
Mal conosce chi serva la fa;
Ma se il fabbro de' ceppi ravvisa
Non più serva l'Italia sarà!

VII.

Itene, antichi spirti, e ritemprate
Ai patrj affetti i posteri languenti.

Disse, e tosto quell' anime adunate,
Sfumàr d'un tratto, e si mischiàr fra i venti.
La voce ammutolì, la man disparve,
E il primo sol restò popol di larve.

Lungo silenzio fra le turbe spesse
Regnò dappria su quell' immenso piano;
Ma poi d'un tratto allo stupor successe
Un lieto grido e un batter mano a mano.
Poi si dicean tra lor quasi sospesi:
E dove son quei due dal ciel discesi?

Mentre intorno volgean gli occhi perplessi
Ai sette colli, ai tiberini lidi,
Anch' io guardava, attonito com' essi,
Or da presso, or da lungi.... Alfin li vidi,
E questa voce allor m'uscì dal seno:
O decreto di Dio, t'intendo appieno!

Dove per opra d'attici scalpelli,
Sul Quirinal grandeggiano scolpiti
I due spartani fervidi fratelli,
Che frenan due cavalli imbizzarriti,
E tanto è in essi l'artificio ignoto,
Che il muto e inerte sasso ha voce e moto,

Là giunsero que' due: guizzo di luce
Fecer di qua, di là sui due colossi,
E si ascosero in Castore e in Polluce,
Che al doppio guizzo tremolaron scossi.
Tremolaron sui validi ginocchi,
Ed apriron le labbra e mosser gli occhi.

Quei marmi serviran d'ossa e di polpe
Ad amendue, che all' aria chiara o nera
Staran degli empj a numerar le colpe,
Finchè sia colma la misura intera;
Ivi ciascun de' due vigile aspetta
Finchè non giunga il dì della vendetta.

Quegli altri spirti consci dell' evento
Lieti plausi mandâr per l'aria aprica;
Poi s'assisero gravi a parlamento,
Come i padri coscritti in Roma antica,
E il primo che fra lor movesse il detto
Così si espresse in pensieroso aspetto.

Che mai far si dovrà del maggior prete
Coi satelliti suoi, sien rossi o neri?
Una voce gridò: torni alla rete;
Mi volsi al grido, e riconobbi Alfieri;
Torni alla rete, ei ripetea fra loro;
Torni alla rete, fu risposto a coro.

Sfavillò da mill' occhi un sol desio
Nelle grand' alme al patrio amor risorte.
Leggi e non re, leggi e non re, per Dio!
Il Sofoclo astigian gridò più forte;
Ma un' ombra sorse ed esclamò più mite:
Leggi con re, fratelli, udite, udite!

Tante d' Italia effeminate corti,
Tombe delle virtù, culle de' vizi,
Che in ozio reo nati, vissuti e morti,
Vider despoti re, servi patrizi,

Come mai diverran per arte umana
Templi d' austera libertà spartana ?*

E v' è chi 'l sogna ? Ah v' è pur troppo, e dice :
L' antico rinnoviam popol di Marte !
Mi protesto con te, patria infelice,
Che d' un delirio tal non vissi a parte ;
Anzi contro un delirio sì funesto,
Martiri, con voi tutti io mi protesto.

Libertà popolar ! Pianta agitata
Che i moti suoi comunica alle genti,
Che di sangue e sudor sempre innaffiata,
Non cresce che fra turbini frementi ;
Sudan migliaja per produrne il frutto,
E un sol poi vien che si divora il tutto.

Spettacolo feral ! La prima scena,
L' ultima in preparar d' opposto evento,
È libertà che a dispotismo mena :
Chiedilo a Francia, e ti dirà s' io mento.
No, spettacolo tal più non m' illude ;
Robespier l' apre, e Buonaparte il chiude.

La vecchia Italia fia ringiovanita
Col ritemprar la potestà sovrana,
Chè in essa sol dritta ragion ci addita
L' arma d' Achille che ferisce e sana ;
Sì, questo mal può trasformarsi in bene,
Questo velen l' antidoto contiene.

Patria, chi ti lusinga e t' accarezza
Figurando ti va libero stato ;

Ma in te snervata, al lusso e all' ozio avvezza,
Chi repubblica sogna è forsennato;
E, più che forsennato, è spesso astuto:
Temi un Tarquinio in chi si vanta un Bruto.

So ch' alme ingenue van pur d'essa in traccia,
E ne fan d'ogni cura il sommo oggetto;
Ma lor dirò: deh! rammentar vi piaccia
Che nemico del ben l'ottimo è detto;
E il passato volgendosi al futuro
Grida: l'ottimo è dubbio, il ben sicuro.

Nell' arduo corso d'incolpabil vita
Quasi siderea mente in voi mirai;
Ma in quella patria che vi chiede aita
Pochi gli angioli son, gli uomini assai.
Deh! la legge cui dà santa ragione
Sia freno al vizio, alla virtù sia sprone!

Tu sol la regia autorità fai giusta,
Tu che quasi in altar trasformi il trono,
Tu costituzional possanza augusta,
Di popolo sovran libero dono;
Ragion del popol sei, per voti espressa,
Che, incarnata in un re, regge sè stessa.

Arbore gloriosa e trionfale,
Beato il suol cui tu confidi i semi!
Siede al tuo rezzo in maestà reale
La Libertà coi simboli di Temi,
Che atteggiandosi in atto di comando
Quinci e quindi sostien bilancia e brando.

Ha dinanzi un altar che il sol rischiara,
A cui gode drizzar guardo e pensiere,
Ed un volume aperto è su quell' ara
Che ha scritto in cifre d'or DRITTO e DOVERE,
E con l'equa bilancia e il brando invitto
Ella libra il dover, difende il dritto.

Questa, o fratelli eroi, la pianta è questa,
Che l'ombra sua spande egualmente a tutti,
E immobile al furor d'ogni tempesta,
Steril giammai non è di fiori e frutti.
Questa, sì questa or su di noi si estende,
E all' ombra sua la verità più splende!

Deh! tu coi rami tuoi l' Italia ammanta,
E a dritto Eden d'Europa allor fia detta;
Tu del bene e del mal mistica pianta,
Deh! fecondando l'un, l'altro rigetta;
E in te, che il ben produci e il mal rimuovi,
L'albero della vita Italia trovi.

L'intelletto divin di Filangieri
Al suo grave sermon qui pose fine,
E tutti gli applaudir; lo stesso Alfieri
Si tolse il serto, e glie lo pose al crine;
Fin l'albero augural, speme di Roma,
Quasi applaudisse anch' ei, scosse la chioma.

Ed io sclamai: pianta felice e bella,
In cui doppia virtù s' accoppia e mesce,
Nè morta calma, nè mortal procella
Arresta il vigor tuo, che ognor si accresce.

Quando fia che in te goda Italia mia
Repubblica innestata a monarchia?

Democratica febbre in me non ferve,
Ma di regio poter brama salubre :
Deh che regga così genti non serve
Quei che or comprime il Veneto e l'Insubre!
Perfetto stato a corpo uman rassembra,
Ei sia la testa, e noi sarem le membra.

Ma quel di semidei germe ed essenza
Con un ghigno risponde al bel desio :
Voi membri ond' io sia capo! Alta demenza!
Voi siete il gregge, e il possessor son io,
Gregge onde mungo il latte e toso il vello,
E gli agni a grado mio mando al macello.

E soffrirem? gridai.... Quando due spirti
Sfavillanti venian di foco ascreo :
Tai forse all' ombra degli elisj mirti
La Grecia imaginò Lino ed Orfeo :
Lume dell' avvenir, lume vermiglio
Serpea sul volto lor fra ciglio e ciglio.

Io seguia con gli sguardi i lor vestigi
Fra lo stuol che gli accoglie e che gli onora,
E quando udii nomarli i due Luigi,
E Serio e Rossi io riconobbi allora,
Sclamando : appago alfin l'antica brama,
Nè la presenza minuì la fama.

Ammirando il lor nobile cammino
Spinsi dietro i lor passi i passi miei.

Piansi fanciullo ancor sul lor destino,
Nè prevedea che adulto il soffrirei;
Ma non mi laguo del mio fato acerbo;
L'esser pari a quei due mi fa superbo.

Le accolte intorno a lor truppe affollate
Fecer silenzio ad ascoltarne i detti;
E le due voci uscian sì ben temprate,
Ch' esprimean l'armonia de' santi affetti.
Così, così si espresse il canto loro:
Deh, che Italia lo scriva in cifre d'oro!

Risorta Italia dalle sue ruine,
Scuota dal capo il cenere del lutto;
Ma quando fia ch' ella raccolga alfine
Del sangue sparso il prezïoso frutto?
Ahi che l'albero annida infauste bisce,
E pria che spunti il frutto, il fior marcisce!

Deh sorga il dì che libertà ci rechi,
E canti libertà tromba gioconda!
Libertà, libertà per ben sett' echi
Da tutti i colli suoi Roma risponda,
E plauda a lei sul trïonfal suo plaustro
L'orto, l'occaso, l'aquilone e l'austro!

L'aure che in chiostri mesti e non tranquilli,
Quasi a greggi nutrìr bonzi ozïosi,
L'aure cui respiràr Fabj e Camilli
Tra i festivi trïonfi clamorosi,
Dopo tant' anni, oh come liete, oh come
Ripeteran quel glorïoso nome!

L'alto Tarpeo che ancor di bocca in bocca
Simbol di libertà suona alla terra,
L'alto Tarpeo che ne fu tempio e rocca,
Ne sia pur tempio in pace e rocca in guerra;
A popol rinnovato, a popol giusto
Inespugnabil rocca e tempio augusto!

Fittizia ara del ciel là sopra or s'alza,
Che ipocrisia coprì di sacro velo,
Ma distrutta che sia, su quella balza
Scenderà la verace ara del cielo,
E veglierà su d'essa a tutte l'ore,
Pontefice supremo, il patrio amore.

Nè sui sandali trarsi a lenti passi,
Ove attivo fervea popol togato,
Tonache lunghe con cappucci bassi,
In cui s'imbacuccò l'ozio impinguato;
Ma sfavillar vedrem sull' ardua mole
Elmi, spade e corazze ai rai del sole.

Qual fu l'anima rea che in quella cima
Tessè cotanta fraude ai dì futuri?
Pera quel vil che trasformò dapprima
Di Roma i baluardi in claustri oscuri!
Di Bellona l'altar, sognata dea,
Degli eserciti al Dio sacrar dovea!

Non più l'ausonia gioventù languisca
Tra la dea degli amori e il dio de' fauni,
Ma sorgan grandi nella gloria prisca
Latini, Etruschi, Insubri, Irpini e Dauni,

Come quando n'andàr dal Gange all' Ebro
Dietro il gran vol dell' aquile del Tebro!

E risorgan più grandi e Tullio e Flacco,
E marmi e tele avvivi or Fidia, or Zeusi;
Mentre infiorano qui Cerere e Bacco,
Di Tebe il tirso, e il vomere d' Eleusi,
Senza che torpa mai l' ignara plebe
Sotto il mistico vel d' Eleusi e Tebe.

Mentre seguia l' armonico concento
Voce sonò : Fate quei voti indarno......
Ed in episcopal paludamento
Venia col pianto agli occhi un vecchio scarno,
Sulla cui fronte, onor del capo austero,
Ogni ruga svelava un gran pensiero.

Ravvisato che fu, da tutti i lati
Murmur d' applauso e riverenza emerse;
Ei, scoprendosi i polsi estenuati,
Due solchi di catene ai guardi offerse,
E prese a dir, con più composto aspetto :
Cessi la causa, e cesserà l' effetto !

VIII.

Già l' udiste : l' Italia divisa
Mal distingue chi serva la fa;
Ma se il fabbro dei ceppi ravvisa,
Non più serva l' Italia sarà.

All' incanto di sacra armonia
Si ritempri l' ausonia virtù;

Si palesi quel fabbro qual sia
E l'Italia fia tosto qual fu!

IX.

Tacque : un'idea, come balen veloce,
Mi serpeggiò nell' agitata fronte;
Chè riconobbi quell' istessa voce
Che pria m'addusse ai campi e poi sul monte.
Ah chi sarà quel vecchio estenuato
La cui voce è per me voce di fato?

Cresce e bisbiglia il cerchio che il circonda,
Mentr' ei raccolto in sè tace nel centro;
Così lago talor freme alla sponda,
Mentre che muta sta l'acqua ch'è dentro.
Ei volge intorno poi grave le ciglia,
Taccion tutti, ad udirlo, ed ei ripiglia :

In questa età, che i tanti agnelli e tanti
L'ingordo si sfamò lupo-pastore,
In questa stessa età, martiri santi,
Protomartire io fui del patrio amore,
E se qualch' alma un pari ardor rinserra,
Con lei mi giova rinnovar la guerra.

Sacra coppia di vati, un gran pensiero
Meco vi vuol, nè di venir v'incresca.
Tempriam luce ed ardor, luce del vero,
Ardor del bene, e il vostro al mio si mesca,
E sì qualche mortal n' arda e risplenda,
Che illumini le menti, e i cuori accenda !

Voi moverete in lui la penna e il labro.
Ed io gli scoprirò la fraude antica;
Ed ei smaschererà dei ceppi il fabbro,
Onde Italia il ravvisi e il maledica.
Ove del mal la causa alcun discopra,
Tosto il rimedio a ricercar s'adopra.

Che più si tarda? Andiam: nel nuovo campo
Della patria e di Dio lo zel ci scorti.....
Disse, e svanì coi due: sparver qual lampo
L'albero immenso, e il popolo de' morti;
Io pien dello spettacol sovrumano,
Dal monte ove pregai discesi al piano.

E spesso col pensier vo rinfrescando
Quanto m'apparve in quell' eletto stuolo;
Ma chi sarà quel vecchio venerando
Sulla cui fronte era coraggio e duolo?
Erra com'ape l'alma mia pensosa
Su tanti fiori, e sovra alcun non posa.

E in questa età che collegati errori
Cingon trono ed altar, chi mai fia quello
In cui l'Unto di Cristo e i due cantori
Mescan l'utile al dolce, il vero al bello?
Gli errori in lega il copriran di fango:
Ah mentre ch'io l'invidio, io lo compiango!

Ma quale incanto! Un fresco venticello
Fra le sorgenti tenebre susurra.
Vidi in antico, gotico castello
Scudo d'argento appeso in sala azzurra:

Meschina idea di quest' immensa scena,
Ch' offre in sì puro ciel luna sì piena !

Pari al suo lume l' alma mia si espande,
Che fra mille s' aggira astri giocondi.
Non mai l' idea di Dio mi par sì grande,
Che quando io spazio fra i sospesi mondi.
Un impulso a seguirli allor ricevo,
Ed atomo pensante a lui m' elevo.

E quella eterna immensità ne indago
Che nel silenzio ammiro e non compredo ;
Ma nel pensar ch' io son di Lui l' imago,
Me stesso in contemplar, Lui quasi intendo ;
Poi torno in terra e la sua legge adoro,
E nei fratelli il Padre amo ed onoro.

Fine del giorno settimo.

GIORNO OTTAVO

—

Il pio pastore e i due poeti.

I.

Sia gloria a te che dall' eterno trono
Destini ad alto fine un' umil vita!
Or tutto intendo a che chiamato io sono,
Or la mia visïon tutta è compita.
Mentre fra le tue mani io m' abbandono
Nel difficil dover porgimi aita.
Nulla è il vapor che l' aria in sè sostenta,
Eppur nella tua man fulmin diventa.

E tu ravvisa omai, patria diletta,
Ravvisa il vero autor delle tue pene
Nell' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,
Onde il peso aggravar di tue catene.
Sognai d' esser tuttor del monte in vetta
Donde osservate avea le tetre scene,
Quando una voce mi gridò fra i venti:
Guarda, e quel che vedrai narra alle genti!

II.

Qual per l' arte del geografo
Si dispiega alla pupilla,
Tal dall' Alpi infino a Scilla
Tutta Italia a me s' offrì.

Ah tal forse all' uomo estatico,
Tal s' offerse all' improvviso
Il terrestre paradiso
Nell' albor del primo dì !

Per un moto irresistibile
Io scendea per l' ardua via,
Quando dolce melodia
Tutta l' alma mi rapì.

E avanzandomi avanzandomi
Distinguea tre chiare voci,
Ch' or più lente, or più veloci,
Salmeggiavano così.

III.

Geometra del circolo stellato
Che regoli quest' ordine creato,
Qual' arbitro giustissimo del Fato,
Alla ragion comanda
Che la tua luce espanda
Al mondo intero.

Librandosi tedifera sull' ali
Notifichi l' origine dei mali
Che pesano sui miseri mortali.
Mostrarci il ver qual' è
È un render culto a te,
Fonte del vero !

Palesaci, palesaci dal cielo
L' apostolo che fervido di zelo
Rivendichi quel semplice vangelo,
Semplice, ma sublime,
Che del Tuo Figlio esprime
Il santo impero.

Lo spirito Paraclito l' accenda,
E intrepido, se è pavido, lo renda,
Nè tolleri che l'Erebo l' offenda.
Deh fa, Signor, deh fa
Ch' ei dell' iniquità
Scopra il mistero !

IV.

Tacquer le voci. All' alba ognor più chiara
Di rosso si tingean le alpine punte ;
E vidi tre prostrati a piè d' un ara
Levar sei braccia al ciel, con mani giunte.
Io sceso al basso per sentier di fiori
Rividi il buon pastor fra i due cantori.

Ei mi scorge e m' appella. A lungo passo
Segreta a lui m' attrae forza motrice,

E mentre ch' ei si leva, e ch' io m' abbasso,
Per man mi prende, mi rïalza e dice:
Quel lume che invocai con tanto zelo
Vivo su te discenderà dal cielo.

Ma non rimanga in te quel lume ardente
Di cui zelante apostolo sei fatto;
Versalo dalla tua nell' altrui mente,
D'Italia ad affrettar l' alto riscatto;
E se si chiede, a pro del mondo cieco
Ardir pari all' impresa, io sarò teco.

Io t' invaghii della campestre calma,
A scrutinar la doppia tirannia:
Quella voce che spesso intorno all' alma
Ti risonava, era la voce mia;
Io ti dicea nell' ore tenebrose:
Va, sul monte di Dio vedrai gran cose.

Inspirator dei tuoi pensieri io fui,
E in questo io ti guidai cheto ricetto.
Ma, padre, chi sei tu? risposi a lui,
Fissando gli occhi in quel benigno aspetto;
Deh chi sei tu che desti entro il mio core,
Non so qual più, se riverenza o amore?

Scipio Ricci, ei rispose, e gli apparia
Lucido il crisma fra la rara chioma.
Udito il nome di quell' alma pia,
Pria spavento e poi vittima di Roma,
A lui d' innanzi (e vi s' oppose in vano)
Caddi in ginocchio e gli baciai la mano.

Ed ei rivolto allora al sacro monte,
Alla cui cima avea le luci affisse,
La man sacerdotal mi pose in fronte,
Ed in nome di Dio mi benedisse,
Alzati, aggiunse : al suon di sue parole
Sorsi, e vidi con me sorgere il sole.

I due poeti in piè dietro a quel saggio
Udito avean con gioia e mariviglia,
E traverso ai tre spettri il primo raggio
Mi scese in fronte e m'abbagliò le ciglia.
Che sia non so, ma pur da quel momento
D'esser qual prima un solo io più non sento.

Ma già ad un tratto un nuovo aspetto assume
Quei che a novello ardir l'alma mi avvezza.
Come per gradi il dì cresce di lume,
Così per gradi anch'ei cresce d'altezza :
Ed il disco solar quasi s'arresta,
Come aureola, di retro alla sua testa.

Ei gira qual balen l'occhio veloce,
E in ampio cerchio vi raddoppia il giorno.
Non che la forma, ha colossal la voce,
Che fa le rupi risonar d'intorno ;
Parla, e i poeti a due cantano poi
Misurata cadenza ai detti suoi.

Scendean dall' alma sua nell' alma mia
Le ignote al volgo verità superne.
Tutte le interne idee ch'ei coloria
Davanti m' apparian quai forme esterne ;

Talchè con doppia forza ogni suo detto
M' era voce agli orecchi, agli occhi oggetto.

Ei pria guardò l' Italia a parte a parte,
E in Roma poi fissò le austere luci...
O mia fedel memoria, in queste carte
Quello spettacol grande or riproduci,
Ed all' anima altrui vivi trasmetti
Del pio pastor, dei due poeti i detti.

IL PIO PASTORE.

Te che col fiato reo fai l' aria impura,
Te serpe del terrestre paradiso,
Te nell' apocaliptica pittura,
Te, nemica dell' uom, chiaro ravviso;
Già in terra t' avea scorta al vivo espressa,
E poi Giovanni in ciel mi disse : È dessa.

Ed or rapito da que' sacri accenti,
Ed animato dallo stesso spiro,
Quasi fra i sette candelabri ardenti
Per settemplice luce io ti rimiro :
E tu ch' io sollevai dal volgo cieco,
Inspirato mortal, guardalo meco.

V.

I DUE POETI.

Come il sole ch' or sorge dall' onde,
E diffonde — sì vivo splendor,

Così sparge la luce del vero
Il pensiero — del santo pastor.

In quel lume fissando lo sguardo,
Esul bardo, — ravviva la fè,
E raccogli dall'alma del saggio
Ogni raggio — che scende su te.

Tu che fosti prescelto dal cielo
Per lo zelo — di vera pietà,
Tu palesa con liberi accenti
Alle genti — quant'egli dirà.

VI.

IL PIO PASTORE.

Italia dove sei? Patria infelice,
Chi ti gettò delle miserie al fondo?
Ov' è l'armipotente imperatrice,
Cui fu trono il Tarpeo, reame il mondo?
Più non la veggo ovunque il guardo io movo,
E sette schiave in vece sua ritrovo.

Ve' la prima cagion de' mali loro
Che appar fastosa con purpurea veste,
Tutta sparsa di gemme, ornata d'oro,
Su vermiglio dragon di sette teste,
E sulla fronte eretta in atto altero,
Ha scritto in gran caratteri: MISTERO [1]).

[1]) Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, habentem capita septem... Et mu-

Maestra d'anatemi e sortilegi,
Sui sette capi s'innalzò l'indegna,
Simbol di sette monti e sette regi,
E s'asside su quei, per questi regna [2];
Triplice porta al crin serto reale,
Il celeste, il terrestre e l'infernale.

Sol quest' ultimo è ver; degli altri due
L'uno è un insulto al ciel, l'altro alla terra;
Ma pur l'iniqua che con l'arti sue,
All' uom tendendo insidie, a Dio fa guerra,
Sì ben traveste il suo mondan desio,
Che sembra amor dell' uomo e zel di Dio.

VII.

O d'immensa bontà
Fonte infinita,
Tu Sol di verità,
Tu Sol di vita,

S'empi di tua virtù
La mente mia,
Dirò costei qual fu,
Qual è, qual fia.

lier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, et habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione et immunditia fornicationis ejus, et in fronte ejus nomen scriptum MYSTERIUM, Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terræ. — Apoc. XVII, 3, 4, 5.

[1]) Et hic est sensus qui habet sapientiam; septem capita *septem montes* sunt; super quos mulier sedet, et *septem reges* sunt. — Ivi v. 9.

VIII.

I DUE POETI.

Come il sole ch' or surse dall' onde
E diffonde — sì vivo splendor,
Così sparge la luce del vero
Il pensiero — del santo pastor.

IX.

IL PIO PASTORE.

Poichè quest' empia con le mani impure
Pervertì la grand' opra a lei commessa,
Ricettacol di tutte le brutture,
Tabernacol di Dio chiamò sè stessa;
E al mondo grida ancor: son io, son io
L' unico tabernacolo di Dio!

E per crescente ambizïosa sete
Ne' templi suoi la sospettosa alloga
Sacramentali cattedre segrete,
Ove il rimorso ed il pudor s' affoga:
Ove invisibil gira e tutto scopre,
Registrando i pensieri, i detti e l' opre.

O falso tribunal di penitenza,
Cui mascherata fraude origin diede!
Per te fra il pentimento e la clemenza,
Fra l' uomo e Dio l' ambizïon si siede.

O infamia ! a perdonar qualunque errore,
A Dio vien surrogato un peccatore !

Covil d' insidie, nido di perigli,
O quante volte pei lacciuoli tuoi
Pure colombe cadder fra gli artigli
D' affamati levitici avvoltoi !
Lavacro tu ! Va, fonte abbominata,
Donde fin l' innocenza esce macchiata !

X.

Genti, udite ! Non son io,
È lo spirito di Dio
Che vi viene a favellar;
Voi che foste, voi che siete,
E voi genti che sarete,
State mute ad ascoltar !

XI.

I DUE POETI.

In quel lume fissando lo sguardo,
Esul bardo — ravviva la fè,
E raccogli dall' alma del saggio
Ogni raggio — che scende su te.

XII.

IL PIO PASTORE.

Non mai con la ragion, non mai fe' pace
La tessitrice di velami e bende;

Sol che ne vegga da lontan la face,
Tanto quello splendor gli occhi le offende,
Ch' urla, smania, e sbuffando a gote pregne,
Con soffio d'aquilon l'assalta e spegne.

Se la ragion, sospinta dalla fede,
Levò la voce, ella di lei più forte
Altra risposta ai detti suoi non diede
Che la tortura, la prigion, la morte.
E quanti ne svenò di miti agnelli?
Se vedi gli astri in ciel, di' pur: son quelli.

Quai di laccio perir, quai di mannaia,
Fra manigoldi stanchi, e pur non paghi.
Migliaia di migliaia di migliaia
Di Sidrachi, Misachi ed Abdenaghi
Spirâr, di Cristo martiri veraci,
Dentro le babiloniche fornaci.

Ma invan d'ombra e terror le menti invase,
Invan nottola infausta evita il giorno:
Gli uomini estinse e la ragion rimase,
Che cento faci rallumò d'intorno.
Ragion raddoppia il tuo fulgor giocondo,
Mostra qual' ella sia, mostrala al mondo!

XIII.

Col dissipar le tenebre
Raccolte intorno ad essa
Puoi vendicar te stessa
Di quanto mal ti fa.

Accosta pur la fiaccola
A lei che ti fe' guerra......
Popoli della terra,
Miratela qual' è.

XIV.

I DUE POETI.

Tu che fosti prescelto dal cielo
Per lo zelo — di vera pietà,
Tu palesa con liberi accenti
Alle genti — quant' egli dirà.

XV.

IL PIO PASTORE.

Mirate come leva borïando,
Meretrice di despoti possenti,
Di Babilonia il nappo abbominando,
Col quale inebrïò principi e genti!
Ma l'impudica, dall' età domata,
È da principi e genti omai schifata.

Sol con quei sette di cui fatta è serva
Suol fornicar fra le malie notturne;
E tal' opra per lor fe' la proterva
Coi cento spettri ch' evocò dall' urne,
Che giammai non ne fero una più rea
Con tutte l'arti lor Circe e Medea.

Quest' esecranda Erittone malnata,
Ch' ha dell' inferno e non del ciel la chiave,
Vedendo fatta a brani e poi cangiata
La regina del mondo in sette schiave,
Fe' sette ceppi e in mezzo ai suffumigi
Li temprò sette volte ai gorghi stigi.

E in voce, or di lunsinga, or di minaccia,
Disse alle schiave: il ciel ve li dispensa;
Quello che ha fatto Iddio null' uom disfaccia,
Ed anatema sia chi sol vi pensa:
Fra i drudi suoi le schiave indi partio,
E sclamò: Per mia man ve l' offre Iddio!

XVI.

Padre e signor che abbomini
Quell' esecrabil patto,
E fia che un tal misfatto,
S' attribuisca a Te?
A far che il mondo attonito
Conosca appien costei,
Svela pe' labbri miei,
Svela il suo Dio qual' è.

XVII.

I DUE POETI.

Come il sole ch' or surse dall' onde
E diffonde — sì vivo splendor,
Così sparge la luce del vero
Il pensiero — del santo pastor.

XVIII.

IL PIO PASTORE.

L'empia coi drudi suoi stretta in congrega,
Lor disse sorridendo : ecco l'arcano :
I miei prestigi e l'armi vostre in lega
Fan quel ch' è detto Dio dal volgo insano.
Gioviamci a gara, e fia comun la palma,
Chè il vostro e il mio poter son corpo ed alma.

E quegli a coro : accresci in ogni impresa
L'illimitata potestà sovrana,
Sola, infallibil, santa madre chiesa
Cattolica, apostolica, romana,
Tu che calpesti qual domata ancella
La temeraria che Ragion s'appella.

Noi lo scacciammo dalla nostra reggia;
Ma pur vigila intorno e grida fuori :
Strappale tu, perchè non parli o veggia,
La lingua audace e gli occhi indagatori,
E farlo puoi, chè i detti tuoi temuti
Popoli interi san far ciechi e muti.

E tutto fai per render più possenti
Quei che s'umilian proni alle tue piante;
Gli assolvi da spergiuri e tradimenti,
Che, se giovano a te, son opre sante :
Dal nostro non discorda il tuo desio,
Che il nostro e il tuo poter non fan che un Dio.

XIX.

Ravvisala e detestala,
Oppressa umanità,
Dell' empia Babilonia
L'occulta deità.

XX.

I DUE POETI.

In quel lume fissando lo sguardo,
Esul bardo — ravviva la fè,
E raccogli dall' alma del saggio
Ogni raggio — che scende su te.

XXI.

IL PIO PASTORE.

Ma qual fra i sette drudi è il più fallace?....
È quel che ai mali è cieco, ai pianti è sordo,
In veste di pastor lupo rapace,
Che gavazzar vedemmo il vil bagordo,
Che il mondo illuder suol con cento fole,
Vendendo a peso d'or vane parole.

Ve' che il turibol muove a lei d'appresso,
E a vagheggiarla l'irte ciglia aguzza,
Idolo ed idolatra al tempo stesso
Incensa lei che tutto il mondo appuzza;

Ma il profumo ch' ei drizza inverso lei
Su lui ricade e su quegli altri sei.

Ascolta, Italia, ignoto ver ma tristo
Io scesi a disvelarti ; Italia, ascolta :
Finchè costei parrà chiesa di Cristo,
Non mai dai lacci tuoi sarai disciolta ;
Non mai : quel giorno che dall' aria nera
Fia tratta al chiaro dì, quel giorno spera !

Sorprendi lei fra i magici suoi studi
Nel grembo della fetida officina
Ove anelando su tartaree incudi
Batte i ceppi di tempra adamantina,
Con cui ti rese quella mente prava
Divisa in sette, incatenata e schiava.

XXII.

E nei suoi lacci avvincola
Lo stesso uman pensiero,
E maledice e abbomina
Chi tenta dirti il vero !

XXIII

I DUE POETI.

Tu che fosti prescelto dal cielo
Per lo zelo — di vera pietà,
Tu palesa con liberi accenti
Alle genti — quant' ella dirà.

XXIV.

IL PIO PASTORE.

A voi, principi, alfin rivolgo il detto:
A che vi umilïate ai piedi suoi?
S'aura d'ambizïon vi gonfia il petto,
Deh che sia bella ambizïon di eroi!
In nome di Gesù tutti v'appello
L'Italia a liberar da tal flagello!

Cristo è dell'uom la guida unica e sola,
Che dalla terra lo conduce al cielo:
La Parola Ei si chiama, e la Parola
Viva riman nel suo divin Vangelo;
Ivi Ei ci parla, ivi il dover ci addita,
Ivi è la via, la verità, la vita!

E ch'uopo avete voi di quel superbo
Che con finta umiltà fe' ricco acquisto?
Capo è del culto suo lo stesso Verbo:
Chi bilanciar potrà fra'l papa e Cristo?
Ei della chiesa sua regge il governo:
Re mortal tien vicario, e non l'Eterno!

Riconoscete alfin quell'uom nefario,
Che da secoli e secoli v'inganna.
È nemico di Cristo, e non vicario,
Quei che a migliaia i cristïani scanna;
Carnefici ei vi fa del popol vostro,
Mostri non siate in obbedir quel mostro!

E tu, mortal, cui volontà divina
A nuova Apocalisse or vuol presente,
Scrivi: io t'infonderò l'alta dottrina
Che lessi in ciel nella Superna Mente.
Sii testimon di quel che giova e noce:
Voce di moribondo è santa voce!

Dio ti ritrae dal pretinace morbo,
Di cui languisti miseranda preda;
Chè lampo e tuon pel mondo sordo ed orbo
Esser dèi tu, fin ch' egli ascolti e veda;
Per te suo lampo e tuon l'evento affretta
Onde scoppiar dovrà la sua saetta.

Te che idolatri il ver, te ch' osi esporlo
E d' imagini il vesti in vario metro,
Te pender vidi del sepolcro all' orlo,
Pel crin ti presi e ti ritrassi indietro.
Pria di varcar d'eternità le porte,
Evangelizza il ver tra vita e morte.

Pria d'unirti a quel popolo di larve
Che il ciel mandò per informar le menti,
Nella luce di Dio che a te trasparve
Il testamento tuo lascia alle genti!...
E qui fra i due poeti ci ponsi e canta,
Ed io fui quarto fra pietà cotanta.

XXV.

Verbo Unigenito,
Di chi creò

Con un sol detto
La terra e il ciel,
Per la grand' opera
Che t' incarnò
Arda ogni petto
Di santo zel.

Tu scaturigine
D' ogni virtù,
Che sublimasti
L' umanità,
Tu col redimerla
Da servitù
Santificasti
La libertà.

XXVI.

Apportator d'universal riscatto
Il Tuo vangelo a libertà ci adduce,
Ma il culto delle tenebre l' ha fatto
Un' arma contro il culto della luce,
E mentre tenta trïonfar per tutto,
Del tuo sangue divin t' invola il frutto!

Deh il ciel saetti, deh la terra assorba
Questa fucina di magia caldaica,
Questa che appuzza il ciel, la terra ammorba,
Imputridita fogna farisaica,
Dove da mille Giudi con la cherca
Le mille volte il dì Cristo si merca!

Dove superbia, che fra l'ombre turge,
E aspetto e nome d'umiltà si usurpa,
Contro il santo de' santi audace insurge,
E sotto gli occhi suoi l'are deturpa.
Ahi scellerata, pria che suoni terza,
T' udrai sul capo sibilar la sferza!

E Roma in fogna tal più non s'immelmi,
Ma, dal capo strappatosi il camauro
Bella si faccia del più bel degli elmi,
Intorno a cui verdeggi ulivo e lauro;
Ravvisi Babilonia e la detesti,
Ne spezzi il nappo infame e lo calpesti!

Da pompe d'illusoria idolatria
Passando al salutifero vangelo....
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XXVII.

Ma qual dolce melodia
Par che applauda al nostro zelo!
Ah son gli angeli che in cielo
Van dicendo: Così sia!

XXVIII.

Mentre così stavam pregando (e mai
Dal petto non m' uscì voto più vivo),

Cantò tre volte il gallo ; io mi destai,
E la mirabil visïon descrivo :
Nè te fra l'ombre, o visïon, nascondo,
Corri pei quattro venti, e parla al mondo !

Fine dell' ottavo giorno.

GIORNO NONO

Depravazione del culto di Cristo e miserie d'Italia

I.

Arde il meriggiò : sfavillante il sole,
Che alla fervida eclittica già tende,
Nel sommo seggio di sua gloria ascende
La sferica a temprar terraquea mole.

E pria che a declinar di là s'appresti,
D'un guardo sol l'impero suo misura.
Bell'astro animator della natura,
Quant'imperi quaggiù sparir vedesti!

Tutto nel corso tuo dal tempo è vinto;
Chi l'alba vide ha da veder la sera;
Ma il grande impero tuo riman qual'era,
E il diadema de' raggi onde vai cinto.

Mentre t'aggiri sul volubil' asse
Tutto per te quaggiù divien fecondo.
Ma dimmi, o Sol, vedesti mai nel mondo
Un sol poter che al tuo rassomigliasse?

Ancor ver te volo augural disserra
CARME latin che SECOLAR si noma :
Deh, possi, o Sol, della città di Roma
Nulla veder, nulla più grande in terra !

E l'aquila tarpea per emularti
Vincitrice stendea le ardite piume,
Qual tu vi stendi gloriöso il lume,
Per le quattro del mondo opposte parti.

E lei miravi per le vie de' venti
Oltre Tauro ed Atlante andar sublime,
E al nido suo, carca di spoglie opime,
Spesso tornar da soggiogate genti.

Ed or che miri? Oh dolorosa vista !
O gloria estinta ! O libertà cattiva !
Là dove il canto trïonfal gioiva ,
Lugubre salmodia l'aure contrista !

E sulla spenta possa de' Latini
Mentre secoli e secoli rinnovi,
Tu cerchi Roma in Roma e non la trovi,
E sul sepolcro suo passi e declini.

II.

Ma fra gli alberi qui ventila
Un' auretta sospirosa,
Che mi dice carezzevole :
Qui t' arresta e ti riposa
Or che il Sol s' affaccia fervido
Dalla nube che il velò.

Al bel rezzo malinconico
Di quel salice piangente
I pensieri che susurrano
Nella libera mia mente,
Senza il fren dell' arte ritmica,
Sulle carte io verserò.

III.

O tu, della ragion figlia feconda,
Della filosofia feconda madre,
Augusta verità, causa ed effetto
Di quell' influsso onde intelletto e cuore
Nel vicendevol progredir s'affina,
Luce trasfusa dall' eterna mente
Nella mente dell' uom, perchè sorgesse
De' celesti segreti esploratrice,
Regolatrice de' terrestri eventi,
E regina di quanto ha vita e moto,
Deh, vibra un raggio tuo sulle mie carte,
E fa che quindi sfolgori e si spanda
Su quanti in esse fisseran gli sguardi,
Sì che tu nudra ogni alma a te devota
Con quella vista onde beata bei,
Sì che tu vinca ogni alma a te restìa
Con quel poter cui nulla forza è pari.
Sii tu la musa mia, musa che detti,
Non alto carme, ma sermon dimesso,
Che, sorgendo dal cor, ne' cori scenda,
Quasi tuo precursor. Deh, senza sfoggio
Di studïate imagini ingegnose,
Che in tesser fregi al ver l'ombrano in parte,

Sii ne' miei versi semplice e non rozza,
Franca e non temeraria, e mostra altrui
Che arditezza e modestia in un congiunte
Fanno una musa che a null' altra cede,
Degna che l'uom sen pregi e parli all' uomo.
Deh, tu, se 'l puoi (ma che non puoi?) comincia
A dissipar quell' oftalmia mentale
Onde appannati fur gli occhi de' molti
Da quel nemico tuo, di Dio nemico,
Che il suo nome abborrito a te trasmette
Il tuo si usurpa, e te schernisce audace
Con titoli d'obbrobrio a lui dovuti.
Quest' avversario tuo, Proteo non finto,
E del finger maestro, in varj tempi
E in varie guise suol cangiar di fogge,
A conseguir quel tanto occulto scopo
Ch' è il gran segreto di sua mente cupa,
Voragine al cui fondo occhio non giunge,
Eccetto l' occhio tuo cui nulla è chiuso.
Ma delle cento forme onde si veste,
Quella che sembra altrui la più sublime,
La più benigna e santa, è quella appunto
Che, mentre più giovevole rassembra,
Più nociva riesce. Or tu dimostra,
Possente verità, mostra qual sia
La lusinghevol' arte e l'empia mira
Di questo seduttor che mai non cessa
Di rinnovar quei lenocinj accorti,
Onde seppe irretir ne' suoi lacciuoli
L'umanità malcauta, Eva ingannata
Che dall' arti di lui mal si difende.
Miralo, come al ciel levando i lumi,

In estatico ardor contemplativo
Sembra rapito in visïon beata,
Qual serafin che con acceso volto
Sei vanni dispiegando in Dio s'immerge!
Ei di candida stola decorato,
Cerchiato il crin di triplicato serto,
E cinto da levitico corteggio
Che dondola turiboli fumanti,
Si mostra fra una nuvola d'incenso,
Sì che il vedi e nol vedi. A mani giunte,
Composto ne' sembianti, e più ne' moti,
De' sacri bronzi allo squillar solenne,
Ond' entro e fuori il vasto tempio eccheggia,
Fra 'l concorso di popoli prostrati,
Fra cento voci d'organo sonante,
Fra mille faci d' abbagliante altare,
E fra quanto di magica attrattiva
Possano dispiegar l'arti leggiadre,
Con musical gregorïan concento
Intuona l'inno, SANTO, SANTO, SANTO,
A cui risponde in due devoti cori
Da presso il clero, e il popolo più lungi.
Or non diresti ch' ei presegga al culto,
Ch' ei promuova il trïonfo e il zel diffonda
Della vera evangelica dottrina?
Stolto tre volte chi s'affida ai sensi,
Fra gli sfarzi di scenici prestigi,
Senza che la ragion chiami a consulta!
Quello non è di Cristo il culto vero,
Ma il più ingannevol simulacro d'esso,
E direi quasi parodia maligna,
Che, mentre ne ritrae l'esterna forma,

Tutto l'interno spirito ne frustra.
Per quella forma esterna intanto ei pare
Sì venerando, che ne adesca e lega
I sensi affascinati : infausto effetto
Di raffinata ipocrisia vetusta,
Ch' erigendo sepolcri dealbati,
Gli spaccia per altari sacrosanti,
Su cui brilla di fuor fiamma di vita,
Mentre di morte il gel dentro vi torpe;
Altari che pompeggian di bei fiori,
Per soavi profumi e vaghe tinte
Dell' odorato e della vista incanto,
Sepolcri che rigurgitan d'arcami,
Per putri carni e brulicanti vermi
Ribrezzo de' due sensi. Uom, qual tu sii,
Apri gli occhi alla luce, e se da Dio
Avesti la ragion per prima dote,
Ella ti sia di guida. Ah se tu brami
Chiaro scoprir s'è il vero culto o il falso
Di lui che scese a riscattar col sangue
La degradata umanità gemente,
Contemplane gli effetti. Ove tu vegga
Il dispotismo e il sacerdozio in lega
Diventar vicendevole sostegno
A danno de' credenti, ove tu vegga
Che ad afforzar la gemina catena,
L'uno la tempra e l'altro la consacra,
E a quella legge salutar d'amore
Quaggiù discesa ad agguagliar le sorti
Dei figliuoli d'Adam, vien surrogata
Altra che più li slega, e forza aggiunge
Agli oppressori, a più calcar gli oppressi.

A cui grida : « Tacete, » ove tu vegga
Che a far più ricca l'opulenza altera,
A più spogliar la povertà sì grama,
Gli umili abbassa ed i superbi esalta,
Che fra i sudditi e i principi frammesso
Impone ai primi d'obbedir quai ciechi
Alle arbitrarie leggi de' secondi;
Ove questo tu vegga, e peggio ancora,
Potrai mai dir che sia sì rea congiura
Culto della ragion, culto di Cristo?
Se nemico di Dio vien dichiarato,
E come tal perseguitato a morte,
Chi tenta palesar lega sì trista,
Fomite e base a servitù perenne,
Se dichiarato vien di Dio nemico
Chi ardisce equilibrar dritti e doveri,
E nell' adempier questi esiger quelli,
Onde ritrar dal fango ove marcisce,
E dall' ombre ove torpe, il popol tutto
Redento da quel sangue prezïoso,
Se dichiarato vien nemico a Dio
Chi del corrotto sacerdozio i vizi
E gli abusi onde il dogma è deturpato
Osa denunzïar, mosso da zelo,
Se a Dio nemico dichiarato viene
Chi s'attenta d'esprimere la brama
Che il sacerdozio e il dogma alfin più puri,
Espellendo da sè vizj ed abusi,
Rimontin' ambi alla sorgente antica :
Ove questo tu vegga (e chi nol vede?)
Potrai tu dir che sia di Cristo il culto
Quello che tanto mal genera e nutre,

Quello che ad ogni ben chiude le porte?
Oserai proclamar culto di Cristo
Quello che invola alla natura umana
La dignità che il Creator le diede,
Che il Redentor rivendicò per lei,
E il Santificatore in lei conferma?
Quello che fin della virtù l'idea
Falsifica e perverte? Umil di cuore,
Alto di mente esser dovria colui
Che l'aura in sè del suo fattor sentendo
Aspira ad elevar l'alma al suo tipo;
Ma questa che alle cose il nome cangia
D'una stolta umiltà gli fa precetto,
Che degenere il renda, e l'uom nell' uomo
Faccia sparir, d'un' umiltà sì vile
Che baci le catene adamantine
In due fornaci a doppio ardor temprate,
E le riguardi come il ben supremo
Che gli ha concesso il ciel, che come tale
Lo raccomandi agl' ingannati figli,
Cui sia di ben servir vivente esempio,
E renda grazie delle grazie al fonte
D'esser nato nel grembo benedetto
Della sola di Dio chiesa verace,
Fuor della qual chi nacque (alta sventura!)
Pareggiu pur le sue virtù morali
Per numero e splendor gli astri del cielo,
Piombar dovrà nel baratro profondo....
Oh di corrotto dogma empio dettame,
Che un Dio senza giustizia all' uom presenta.
Pari a colui che Vice-Dio si grida,
E massima sì rea nei cuori istilla!

E guai se stolta idea pratica stolta,
Mena con sè! D'incalcolabil danno
Divien cagion. Sterilità nociva
Che impoverisce l'ara del Signore
Di fecondi germogli, o li condanna
A deperir senza rampolli e frutti,
Pomposi sol di vane foglie uggiose,
Direm che sia virtù? Per tal la spaccia
Chi ne fa legge ingiurïosa a Dio,
Ed all'uom tormentosa. Infausto voto!
Mentre imprudente gioventù dischiude
Le labbra a proferirti, alle sue spalle
Satan s'accosta ad ascoltarti, e ride,
Chè una vita d'affanni o di rimorsi,
Sedotta o seduttrice, a lui vien sacra.
Virtù fia questa? E qual virtù, se insulta
Natura e il suo fattor, se d'ambo elude
Una legge suprema, e se, scemando
Gli adoratori a Dio, le colpe accresce
Onde il consorzio uman resta sconvolto,
Insidïata la beltà pudica,
Infranto il voto, l'anima macchiata,
Ove si alternan con perpetua vice,
I tardi pentimenti invan sentiti,
Le brame smanïose invan represse?
E il rivolgersi in sè come in nemico,
Quasi idrofobo can che si dilanii,
Quasi serpente che sè stesso morda,
Condannandosi a fame, a sete, a veglia,
A flagelli, a cilizj, ad astinenze,
Ad ogni guisa di martirj e stenti,
Ond'uom, nocendo a sè, non giova altrui,

Diran che sia virtù? Per tal la spaccia
Brama ne' Vedi suoi, terrestre fraude
Che tende a far dell' uom misero automa.
Ma non Gesù negli Evangelj suoi,
Codice di celeste sapïenza,
Che aspira a far dell' uom l' esser sublime
Che di figlio di Dio meriti il nome,
In terra benedetto, in ciel beato!
Sacro volume che ogni dì rivolgo
Per meditar con anima raccolta
L'efficace di Dio parola eterna,
Deh, come mai chi liberal si vanta
E per l' umanità ferve di zelo,
Deh, come mai può rinnegarti? Ei getta
Volontario la sola arma potente
Con cui difender può la causa santa
Per cui combatte, e mentre i rischi affronta
D'aspro certame, inerme ai colpi s'offre
Di chi ti pervertì, perchè tu serva
Ai rei disegni suoi. Codice eccelso,
Arma nostra tu sei, che un Dio ci addusse
Dagli splendori delle somme sfere,
Acciò che il debil, sol di te munito,
A combatter valesse incontro al forte,
E superarlo. Chi maligno scorse
L'irresistibil tua tempra divina
Pria ti dovette snaturar, per farti
Brando a due tagli che con l' un ferisce
La verità, sostien l' error con l' altro.
D'arma celeste in infernal strumento
Così fosti converso, e il mondo vide
Un falso Verbo contro il Verbo vero

Entrar ribelle in lizza, e vede ancora
Insorgere e pugnar l' un contra l'altro.
Avarizia infernal, che al vil Mammone
Desti il nome e la maschera di Cristo,
Onde formarne un talisman possente
Che par diffonder doni allor che ruba,
Esecranda avarizia, oh di quai veli
Copristi le tue fraudi, a trar di mano
Dell' abbagliata credula ignoranza,
O del retaggio, o dell' industria i frutti!
Ma fra le tante invenzïoni astute
Che idolopea fantastica possanza
In te pria concepì fra l' ombre arcane,
Quasi magnete di virtù novella
Che valesse ad attrar l'oro e l' argento
Dall'altrui borse, ad impinguar la tua,
Quella primeggia onde eccitar sapesti
La pietà de' viventi a pro de' morti.
Nel crear tra l'inferno e il paradiso
L' imaginario mondo dei purganti,
Oh qual t'apristi inessiccabil vena
Di perenni dovizie! I santi affetti
Di padre e figlio, di marito e moglie,
Di figlia e madre, di german, d' amico,
E di qual' altro sia che in noi germogli,
All' ingordigia tua recan tributo,
Ch' agli estinti non giova, ai vivi nuoce;
E di questi e di quelli in cor tu ridi,
Mentre palpi quell' oro. Ecco il tuo dio
Che t' inspirò le cento fole e cento
D' indulgenze, d' imagini, di bolle,
Di licenze, di canoni, di riti,

Di reliquie, rosarj e scapolari,
Onde, vietando o concedendo, estorqui
Ciò che dritta ragion t'avria negato.
Quindi vietasti i maritaggi e i vitti,
Acciò ch' altri da te compri il permesso
Di sposarsi e nutrirsi a suo talento.
Se chi cieco in te crede un cibo gusta
Interdetto da te, pecca e si danna;
Ma se ti paga, il mangi pur, non pecca.
Tu dichiari illegittimo ed impuro
Il nodo conjugal fra stretti affini,
Ma se ti vedi in man fulgida massa,
Ecco che agli occhi tuoi puro diventa,
E, levando la man, lo benedici;
Sicchè ne dici in tacito linguaggio
Che il povero si danna, e il ricco è salvo,
Che per danar, non per virtù s'acquista
Il gran regno del ciel. Tutto tu vendi,
E sacrificj e preci e canti e incensi
E clemenza e perdon : magici incanti,
Onde spremendo gli opulenti scrigni
Ne ingrassi il tuo. Di mille insidie e mille
Circuisci così quel che più brami,
Perchè dall' altrui man passi alla tua.
In tutto il corso dell' incerta vita
Vigili la tua preda, infinchè l'uomo
Non vegga agonizzar. Quando il rimiri
Fra rimorso e terror, di morte al letto,
Tu gli susurri flebile all' orecchio :
Con quel che teco trasportar non puoi
Comprati il paradiso; e l'infelice,
Cui l'intelletto colla vita manca,

Ai legittimi eredi invola il frutto
Di censo avito o d' operosa industria,
Su cui stende la man l' avido clero.
Avarizia infernal, che al vil Mammone
Desti il nome e la maschera di Cristo,
No, fra quei culti che infamàr la terra,
Fin tra le assurde idolatrie venali,
Giammai non fu culto di te più turpe.
Tu popolasti le celesti sfere
D' imbecilli, di fubi, d'impostori,
E fin di scellerati e d' omicidi,
Che col nome di santi e di beati
Rinnovellàr dell' epoche pagane
La multiforme idolatria, che nutre
La perpetua del volgo infanzia errante.
Imaginasti tu leggende anili
E portenti impossibili, per cui
Or' una casa viaggiò per l' aria
Dalla Siria all' Italia, or freddo grumo
Di sangue si mollifica e ribolle,
Or di ligneo fantoccio il crin crescente
Alla force fa invito, ed or fiorisce
Arida spina o disseccato stecco.
Escogitasti tu forme bizzarre
D' agnusdei, tintinnaboli, ostensorj,
E cerci ed ossa e nastri e veli, ed altri
Infantili balocchi onde sovente
Lo scherno irride e la ragione arrossa.
Tu che non capi in intelletto umano,
E nel divin trascendi oltre ogni vista,
Che l' umana natura alla divina
Giungendo in un, sei l' esemplar perfetto

Cui tender può, ma pervenir non mai
Il debile d'Adam figlio ed erede,
Tu dall' umil presepe all'alto monte
La nascita e la vita armonizzando
Con le dottrine d' incolpabil vita,
E avvalorando coi tuoi detti i fatti,
Santificasti povertade e pena,
Semi onde nascon premio ed opulenza,
A cui giunger non può falce di tempo,
Chè nel suo cerchio eternità gl'insembra,
Presta alla mente mia cotanto acume,
Porgi alla lingua mia forza cotanta,
Ch' io chiaro scorga e vigoroso esprima
A traverso dei veli il ver nascosto :
Quei veli orditi fur dal tuo nemico,
Per involarci il ver, tua viva essenza;
Fa ch' indi il tragga, al par di te raggiante,
E ti dimostri a chi t'adora e cole,
Chè ognun che cole il ver t'adora in lui.
No, senza il tuo voler, nè serto cinge
L'umana possa, nè ricchezza sfoggia
Il fasto uman : son tuo possesso entrambo,
E diadema e dovizia a piè ti stanno.
Ma pur quel giorno che lasciando a tergo
Il ciel de' cieli per quest'ima valle,
Verbo ti festi carne, e che i mortali
Vider la gloria tua fra lor discesa,
Gloria qual d' unigenito del Padre,
Pieno di grazia e verità, non essi
Nell' ingemmata culla di monarca,
Nè d' epulon nell' indorata stanza,
T' udirono vagir; de' poverelli

Nascesti amico, e poverel com' essi
E vivesti e moristi. Appena tocco
Del tuo corso il meriggio, in cui ti piacque
Far sì che il sol di tua divina mente
Spandesse a cerchio sulla mente altrui
Vaticinati rai, l'umile plebe
Ti si affollò d'intorno, e da' tuoi labbri,
Ma più dall' opre tue, lingue concordi,
Per gli orecchi e per gli occhi avido trasse
La sublime dottrina dell'amore
E del dolor la sapïenza ignota:
Chè di discepol tuo si usurpa il nome
Chi diliger non sa, nè sa soffrire:
L'amor tempra il dolor, questo svanisce,
Quello riman, chè angelicato passa
Dal breve esiglio nella patria eterna,
E tutta l'empie: il cuor di Dio n'è il centro.
E cerchio n'è l'immensità de' cieli,
Ove gli eletti son disposti a raggi,
E con flusso e riflusso ondeggia e scorre
Dal centro al cerchio, e va dal cerchio al centro
Ne' secoli de' secoli beato,
Chè amor beatitudine diventa.
 Non senza alta cagion, divin maestro,
Fra i poverelli tuoi sceglier volesti
Apostoli e seguaci: il popol solo,
Il popolo dovunque, il popol sempre
Fu della scuola tua sommo elemento,
Dell'amar, del soffrir pratica scuola,
Chè il popol sol, quasi dovunque oppresso,
Quasi sempre avvilito, il primo oggetto
Fu degli affetti tuoi, delle tue cure.

Possibile non è che chi si gonfia
Di sue dovizie, per la porta varchi
Del gran regno de' cieli, e ben vedevi
Che opulenza e virtù van raro unite.
  Or come avvien che principe opulento,
Con sovrani e con ricchi in lega stretto
A danno della plebe a te sì cara,
Sia quei che tuo vicario osa spacciarsi,
E a chi nol crede maledica irato?
Creder deggio a' tuoi detti od a' suoi fatti?
A' suoi detti od a' tuoi, ch' alto sclamavi:
Dall' opre lor conoscerli potrete.
  A migliorar dei popoli la sorte
Vestisti umana carne. Orrendi mali
Gravitavan sui miseri, e il più tristo
Venia da un sacerdozio abbominando
Che la casa di Dio ridotta aveva
Quasi un covil di vipere maligne.
Era capo dell' empia sinagoga
Tal che per l'opre sue dir si potea
Tigre per crudeltà, volpe per fraude,
Lupo per ingordigia, aspide e drago
Per malefica lingua: a clero infame
Pontefice peggior! Nell' alma tua
Non era odio di lor, ch' odio non cape
In essenza d'amor; bramavi solo
Purificar quella cloaca immonda
Che di tempio di Dio portava il nome;
Volevi al santuario grave olente
Della perduta santità nativa
Render l'odor; con salutar riforma
Fondar cercavi un sacerdozio santo

Che, di te degno e del tuo padre, offrisse
Un' imagin del ciel traslata in terra.
Per la gloria di Dio, pel ben dell'uomo,
A pro del popol tuo, di quell' istesso
Levitico sinedrio depravato
Che al dritto calle richiamar tentavi,
Ardea nell' alma tua fiamma sì viva
Che alla terra dal ciel tratto t' avea;
Ma dalla fogna della lor turpezza
Tutti sbucâr quei serpi, ed a tuo danno
Tutte vibrâr le velenose lingue,
E te, figlio unigenito di Dio,
Di Dio nemico dichiarâr concordi;
D'ogni virtù te specchio empi accusaro
Fomite d'ogni vizio, e te l'amico,
Te il maestro de' popoli ingannati,
Nemico lor, lor curruttor gridando,
Eccitâr contro te la plebe istessa
Ch' era dell' alma tua cura suprema,
Ch' era di tua pietà l'alfa e l'omega.
Ed ella (ahi cieca!) ella levò le grida
Per chieder la tua morte, ella le braccia
A dartela snudava, e tu vedesti
Color che amavi tanto in te scagliarsi,
E batterti e straziarti. Ahi che ogni colpo
Che dalle mani lor su te piombava
Un' eco producea nel tuo bel core,
Che un palpito d'amor dava concorde
A deplorar quegl' ingannati oppressi,
E tu spirando dirigevi al padre
Della lunga agonia l'ultima prece,
« Perdonali, » sclamando, « ah tu ben vedi

Che gl' infelici quel che fan non sanno! »
Deh, tu ch'or siedi alla paterna destra,
E con occhio indignato in giù rimiri
Quanto peggior del sacerdozio antico,
Infamia del Giordan, questo imperversi
Del Tebro infamia, soffrirai che tanto
Del prezzo del tuo sangue ci ti defraudi?
Guarda l'Italia, guardala un istante :
Non vedi che quel popolo cui festi
Il don d'un'alma che più sente e pensa,
Quasi armento diviso e suddiviso,
Or depresso, invilito, è tal che fatto
È ludibrio a color cui pria fu norma?
Ahi! donde vien che il popolo di Marte
Sotto il culto di Giove era sì grande,
E sotto quel di Cristo è tal che desta
Dispregio in quei cui fu d'invidia oggetto?
Ahi donde vien? Pari ad un grande effetto
Esser dee la cagion; se orrendo è quello,
Questa è pur tal. Forse (blesfema idea!)
Dir dovrem noi vero di Giove il culto,
Scaturigin d'un popolo d'eroi,
Onde l'Italia per virtù rifulse,
E falso quel di Cristo, onde deriva
Sì vil mandra di servi, onta e disastro
Della terra in cui nasce? Ah no! Diremo
Che il suo non è di Cristo il culto vero,
Ma il più ingannevol simulacro d'esso.
Sì, quel che in Roma un nome tal si usurpa
È l'opposto di ciò ch' esser dovrebbe,
E negli effetti suoi peggior d'assai
Di quel cui stabilì codici e riti

La fraude pia dell' amator d' Egeria,
Vaso di Pitagorica prudenza.
Tabido corpo da cangrena invaso
Più risanar non può : cangrena è tutto
Quel sinedrio corrotto a cui presiede
Il principe de' nuovi Farisei,
Nè miglioranza in lor più trova ingresso.
E se, di nuovo discendendo in terra,
Come nella Giudea facesti un giorno,
Sì disperata guarigion tentassi,
Tu saresti, o divin riformatore,
Saresti (ahi che nel dirlo io sento in fronte
Sollevarmisi il crin, gelarmi sento
In ogni fibra il sangue!) ah sì! saresti
Con passïon più della prima orrenda
Confitto in croce una seconda volta,
Chè novel Caïfas, scribi novelli,
Dichiarandoti ancor nemico a Dio,
Nemico all' uomo, alla virtù nemico
(Perchè nemico ai vizj lor nefandi)
Crocifiggi, direbber, crocifiggi!
E a te da mille piaghe lacerato,
Incatenato, strascinato, oppresso,
Novel calvario il Quirinal sarebbe,
Ove morresti, non fra due ladroni,
Ma fra migliaia assai peggior de' primi
Che sulle vesti tue gettan le sorti.
Chi dirà questo di calunnia rea
Più reo concetto? E nol mirar le genti
Verificato in que' fedeli tuoi,
In quei del corpo tuo membri operosi
(Come li definì l' apostol santo),

Che fervidi del zel della tua legge,
Battendo le tue tracce benedette,
Nel bramar la riforma ebber la morte?
Ahi, colla strage indegna de' cristiani
Roma che in essi inferocì cotanto
Uccise Cristo ond' eran membri e parte!

IV.

Deh, ti muova, gran Verbo di Dio,
Dell' Italia l'immenso dolor:
Ah per essa quei voti t'invio
Che tu stesso m'inspiri nel cor!
Su, t'innalza, dogliosa canzone,
Sopra l'ali di fervida fè,
E dovunque son anime buone
Gridin tutte prostrate con me.

V.

Pera costei che depravando il culto
Sè medesma fra i reprobi registra!
Ella che a Dio nell' uom fe' lungo insulto,
Esser può dell' Uom-Dio vera ministra?
No: di demonj è questa empia congrega,
Che ne' redenti il Redentor rinnega!

Non pomposa qual' è per oro e gemme
Religïon di despoti maestra,
Ma schietta, come un dì nacque in Betlemme,
Abbia a manca Pietà, Giustizia a destra;
Deh, che sia qual Gesù, fonte di vita,
Fra gli apostoli suoi l'ha stabilita!

Scriva nella sua storia Italia bella,
Fatto che avrà sì prezïoso acquisto:
Qui per me ricomincia era novella,
Culto di libertà, culto di Cristo.
E quai di tal cagion saran gli effetti?
Ad esprimerli appien mancano i detti.

Oh lieta sorte! Più non veglia o latra
Cerbero che s'aggira in tutti i luoghi;
Contro chi sdegna d'essere idolatra
Più non si fan catene e s' ardon roghi;
Nè più chi tratta o tromba o cetra od arpa
Al libero pensier le penne tarpa!

E più non van di porta in porta in busca
L'ossuta fame ed il bisogno lercio;
Ma industria insubre, ligure ed etrusca
Per le ramose vie d'util commercio
Gira ad empir granai, fondachi ed arche
Con mille salmerie, con mille barche.

È campo del più splendido eroismo
Dall'Adriaco al Tirren, dall'Etna all'Alpi,
È tomba al fulminato dispotismo
Che non trova chi l'unga o chi lo palpi;
Ma la mercè di sì pestifer' angue,
No, fratelli, non sia sangue per sangue!

VI.

Deh! t'innalza, dogliosa canzone,
Sopra l'ali di fervida fè,

E dovunque son anime buone
Ti ripetan prostrate con me:

Si distruggon gli effetti funesti
Distruggendo la causa del mal:
No, che voti più santi di questi
Non usciron da petto mortal.

VII.

Con questi voti con cui chiudo il giorno,
Con questi istessi chiuderò la vita.
Tramonta il sol : tutto si sparge intorno
Di monotona tinta scolorita.
A te men riedo, o rustico soggiorno,
Chè desio di riposo a te m' invita,
E tu meco favella e meco posa,
Abitual melanconia pensosa.

Tu lo steril pensier mi fai fecondo,
Ch' io pingo poi negli spontanei carmi,
E allor più parli che più tace il mondo
E i segreti di Dio vieni a svelarmi:
Se affronto il fanatismo furibondo,
Se combatto l' error, tu mi dai l' armi ;
Son forti, il so, ma che temer poss' io?
Sta per essi Satan, per me sta Dio!

Fine del giorno nono.

CHIUSURA

DELLA

PRIMA NOVENA



I.

La redentrice universal Sïonne,
Ch'offre per tipo l'immolato agnello,
Su due precetti, qual su due colonne,
Il santo stabilì culto novello :
Ama il tuo Dio su tutto e fida in esso,
Ama il prossimo tuo come te stesso.

Pur v'è chi sola esercitar pretende
Un duplice d'amor culto sì pio,
Ma come a Dio, ma come a Cristo il rende?
Brucia i fratelli a Cristo, e i figli a Dio.
Or di', vorresti tu, putta lasciva,
Ch'altri per santo amor t'ardesse viva?

Ah se mai ti sovvien l'altro precetto :
Ciò che non vuoi per te non fare altrui ;
E se il mondo in un vindice dispetto
Facesse a te quel che facesti a lui,

Dovresti allor... ma incrudelir che vale?
V'è pur chi grida : rendi ben per male!

Ma trema: la ragion che più non langue
Severa intorno a te s' aggira e spazia,
Nè sclamerà tuffandoti nel sangue:
Di quel che più sitisti, empia, ti sazia;
Ma dirà sol: crudel, nocesti assai;
Sparisci dalla terra... e sparirai!

Ve' che Lamagna freme, o druda atroce!
E insorge a ravvivar l' antica lite;
Redivivo Lutero alza la voce,
Nei cuori a risvegliar l' ire assopite,
E già scuote un sol uom Germania tutta,
Come propaga il moto Etna che erutta.

Ella che in man ti scompigliò le trame
Nuovo vigor dalla ragion riceve,
E giura in proseguir l' arduo certame
Ch' ella che il cominciò finir lo deve;
Nè la fiamma crescente in lei s' arresta,
Ma par quella che serpa in gran foresta.

Elvezia n' arde, e il fanatismo insano
Cerca invan di far petto a tanta guerra...
Ma qual sangue là fuma, e per qual mano?
Chi ne macchiò di libertà la terra?
Ahi ben lo sento, quel terren desola
Chi per dar gloria a Dio gli uomini immola!

Sul Tebro l' empia quel vapor saluta
Ch' esce dal sangue dell' elvezio estinto,

E a larghe nari da lontan lo fiuta
Qual timïama che dall' aure è spinto.
Oh quante volte fra i più crudi eccessi
S'inebrïò di quei vapori istessi!

E di che godi, o depravata mente?
E puoi tu superbir di quei trofei?
Non Germania od Elvezia od altra gente,
Ma l' umana ragion mostra chi sei,
E qual sia del tuo cor l' intimo voto
Più l' opre tue che i detti altrui fan noto.

Tu sorridi vedendoti davanti,
Dopo lunghe catastrofi funeste,
Raddormentarsi sui lor gioghi infranti
Iberia e Lusitania in pria sì deste:
Stolta! alla notte sopravvien l' aurora,
E chi s' addormentò si desta ancora.

Fa pur quanto più sai; più non s' ammorza
Quella luce del ver che l'alme invade:
Se l' ignoranza ultrui fe' la tua forza,
Tolta la base, l' edificio cade.
Esistenza e non vita è ciò che impetri:
L' umanità s' avanza, e tu t' arretri.

Tutto risorge, e Italia sol languisce...
Ma leva in alto il ciglio indagatore:
Quella stella che in cielo impallidisce,
Quell'è la stella tua... Vedi, già muore;
Europa tutta aspetta omai che giunga
L' ultimo dì d' un' agonia sì lunga.

Sfuggon le prede dai tuoi vecchi artigli
Dal dì che il detto tuo non è più fato,
Nè dei padri l'error passa nei figli,
Come secondo original peccato:
Caduto il vel che ti solea celare
L'angelo sparve ed il demonio appare.

Come marea che gli argini soverchia,
L'ira che contro te col duol si mesce,
L'ira della ragion che sì t'accerchia,
Quanto s'accosta più, tanto più cresce:
Calabro e Subalpin t'odian ben forte,
Ma i Romagnuoli poi t'odiano a morte!

E nelle lor protratte, assidue angosce
La cagion di tant' odio è manifesta:
Chi ti s'appressa più, più ti conosce,
Chi ti conosce più, più ti desta.
Quell'ira è di progresso un chiaro indizio:
E amor della virtù l'odio del vizio!

Se Napoli e Milan da lungi accenna
Te d'ogn'italo mal voragin cupa,
Forlì, Bologna, Rimini, Ravenna,
Gridan: sii maledetta, antica lupa!
Sol ti può creder sacra e veneranda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Ma che! Dal nuovo mondo escon del pari
Minaci sdegni, e te ricercan tutti,
E nel varcar l'immensità dei mari
Fremono come i tempestosi flutti.

Te il mondo chiama d' ognin vizio il covo,
Nè so qual t' odii più, se il vecchio o il nuovo.

Cadrai, cadrai : fia sgombro il santo ovile
Da quella lupa rea che lo macella,
E forse, ai nostri dì, storico stilo
Scriverà nella pagina più bella :
Lo spettacol finì che il mondo illuse
Un Gregorio l'aperse, un altro il chiuse !

II.

Alla voce d'interno comando
Spazïando — sui tempi n'andrò,
E se oscuro son come poeta,
Qual profeta — ben chiaro sarò.

Su, t' impenna, presago pensiere,
Chè alle sfere — t'invita la fè,
Va, l'ingresso del tempio del cielo
Al tuo zelo — vietato non è.

E già parmi ch' io lungi distingua...
Ma qual lingua — può tanto ridir ?
Nella luce del santo de' santi
Oh quai canti — mi sembra d'udir !

Un messaggio di fato solenne
Sulle penne — librando si sta !...
Deh s'affretti l'istante giocondo
In che il mondo — fra plausi dirà :

Cristo regna: son doppio suo dono
Puro trono — purissimo altar,
Son caduti l'inganno e l'orgoglio
Ch'ara e soglio — di sangue macchiàr!

Cristo regna: la reggia e la chiesa
Son difesa — del popol fedel,
E la terra contempla riflessa
In sè stessa — l'imagin del ciel.

NOVENA SECONDA



GIORNO PRIMO



La Costituzione in Napoli nel 1820.

I.

Bell' alba è questa! Ah, di quel dì beato
La vivissima imago in me ridesta,
Quand' io da lieto popolo accerchiato
Sclamai nel patrio suol : bell' alba è questa!
Ma che! Mentr' io rivivo nel passato
Come, o gioiosa idea, ti fai funesta!
Tu fai ch' io sclami, mentre al cuor mi giungi :
Ape di mel nutrita, ahi come pungi!

II.

E pur mi siete care,
O rimembranze amare!
Quando per voi rinasco
In giovanil baldanza,
Quando per voi mi pasco
D' italica speranza,

Allor mi siete care,
O rimembranze amare!

III.

Biondeggia luglio: fervida canicula
Le spighe indora fluttuanti e spesse,
E lussureggia d'abbondauza sicula
L'anglica messe.

E te di luglio nono dì santifico
Ond' ebbe Italia memorando esempio:
Umile stanza d'eremo pacifico,
Cangiati in tempio!

Un cor dolente che alla patria è dedito
Di rado batte che sia pari al mio,
E quanto d'essa sospirando io medito
Scriver desio.

Su queste carte la più viva imagine
Di que' bei giorni consecrar mi piace:
E tu rispetta queste poche pagine,
O tempo edace!

IV.

Ah fra l'aure mattutine
Che rallegran la natura
L'alma mia divien più pura,
Parmi aver d'intorno al crine
Il decoro — dell'alloro
Che m'ornava in verde età!

E quell' epoca augurale
Tal mi sorge nella mente,
Che il passato è già presente.
Fantasia che impenni l'ale,
Fa ch' io torni — ai lieti giorni
Della patria libertà!

Già Partenope riveggo,
Già la terra dell' esiglio
È sparita dal mio ciglio.
Ecco è notte, ed io mi seggo
Sul Sebeto — che più lieto
Mormorando al mar sen va.
Un gigante là s'accinge
A disegno ardimentoso;
Mentre il rumina pensoso,
Ei non dorme e pur lo finge:
Tal mi pare — in riva al mare
La vastissima città.

V.

Quand' ecco fra le tenebre tranquille
Un plauso suona del Tirren sul lido,
E mille labbra e mille
Prorompono in un grido:
Ai voti del suo popolo
Cede spontaneo il re.
E quel gigante che dormir fingea
Balza dal letto e per le vie festeggia:
La reggia io pria temea,
Or corro inver la reggia,

La scorgo, e mi commovono
Riconoscenza e fè.

VI.

O memorando dì! Mi sforzo invano
Ritrarti all'avvenir, dì memorando!
Il popol tutto, man battendo a mano,
Il palagio real va circondando,
« Viva Fernando! » Odo gridar lontano,
Odo gridar vicin: « Viva Fernando! »
E parmi in tutta la gioiosa riva
« Viva Fernando » udir « Fernando viva! »

VII.

E per desio spontaneo
Le accorse intorno a me genti adunate
Con moto consentaneo,
Quasi fosser crescenti onde affollate,
D'un grido simultaneo
Mi ripetean: « Tu taci, o patrio vate? »
Vivo ardor subitaneo
Tutte in me ridestò le fiamme usate,
E in estro estemporaneo,
Con dato intercalar, con rime date,
Alla memoria
Di quel gran dì
Canto di gloria
Scioglica così:

VIII [1]).

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità :
E fulge omai nell' arme
La gioventù raccolta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando : « A Monteforte! »
Alza il vessillo e va.
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa ;
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

1) Quest'ode fu veramente improvvisata nel caso dal nostro poeta rammemorato. *(Nota dell' editore.)*

Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità;
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
Omai l'accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà;
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità;

Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta :
Non sogno questa volta ,
Non sogno libertà !

La rediviva gloria
Per ogni via passeggia ,
E torna nella reggia
L'espulsa verità.
La mascherata fraude
Fra le sue trame è colta :
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà !

Già coronata è l'opra :
Patria , ringrazia il nume :
Oh qual ti cinge un lume
Di nuova maestà !
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta ,
Non sogni libertà !

IX.

Come s' ode un frastuono in gran foresta ,
Che a più venti si scuota in giogo alpino,
Tal d'applausi crescenti una tempesta
Il fremito affogò del mar vicino.
La confusa io chinai fronte modesta...
Ma già spuntava in ciel fausto il mattino ,
Ed oh qual vista offerse al guardo mio !
Tutti piangean di gioia , e piansi anch' io.

X.

Vidi in più guise esprimere
Un sentimento solo :
Questi fra lor s'abbracciano,
Quei van gridando a stuolo;
Altri la reggia baciano,
E bacian' altri il suolo,
Chi gode per la patria,
Chi benedice il re.

La gioia fa che il popolo
Ogni opera abbandoni :
Liete ghirlande infiorano
Le porte ed i balconi,
E per tre giorni durano
I canti, i balli, i suoni :
Discorde in tanto giubilo
No, che un sol uom non v'è.

XI.

Non si mostrava ancora
Del quarto giorno l'aspettata aurora,
E risplendea con pompa trïonfale
Per mille faci la città reale.
E il re la notte istessa,
Quasi a santificar la sua promessa,
Ponea la man (nè gli tremava il core?)
Sopra i santi evangelj del Signore

XII.

E di porpora e d' or risorge adorno
Del fumante Vesévo in sulla balza
Del secol nostro il più fulgente giorno
Che la città saluta e l' ombre incalza.
Fra le voci che suonano d' intorno,
Cui per mill' echi l' Appennin rimbalza,
Mi volgo all' alba, in petto il nume accolgo,
Il popol mi fa cerchio, e il canto io sciolgo.

XIII.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzii dal balzo vicino
Che d' Italia nell' almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
Ei ch' ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi, ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria sull' ara posò.

Una selva di lance si scosse
All' invito del bellico squillo,
Ed all' ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu.

E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!

Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.

Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde vïole e giacinti,
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor!

Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni,
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete, chè tutti son qui.

Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto,
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.

O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l'amante che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene;
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti,
Chè speranza per esse non v' ha.

Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi,
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l' acciar.

Fia trïonfo la morte per noi,
Fia ruggito l' estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restàr!

E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.

Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
« Quest' esempio tu devi seguir. »

O tutrice dei dritti dell' uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!

Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual' alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma nel mentre fra gl' inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d' esempio,
Tu sceglicsti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d' altar.

XIV.

E col mio canto intorno al regio soglio
Sinceri attrassi cento voti e cento;
Ma d' Enrico e di Carlo il pio germoglio
Pagò la fedeltà col tradimento,
E volle in me punir nel truce orgoglio
Con ceppi e morte il delfico talento,
Poichè quel crudo, a cui sì fido io fui,
Contò le colpe mie coi plausi altrui.

Tardo avvenir, se mai cantato o scritto
Ti giunge un inno che, ispirato, ispira,
Dell' ėsule cantor guarda il delitto,
E di' se generar dovea tant' ira.
Poichè mi veggo profugo e proscritto,
Con più libera man tempro la lira,
E per quest' alma, cui ragion rischiara,
Patria e religïon non han che un' ara!

Presso quest' ara, cui mi stringe amore,
Espio con duol perenne un fallo antico:
Dei carmi ond' esaltai quel traditore
Mi vergogno, mi pento e mi disdico.
Vili strumenti di sì turpe errore,
O mia lingua e mia man, vi maledico;
E mentre impreco a quell' infame trono,
Confesso il fallo mio non mel perdono.

Secol di libertà, che sorger déi,
Il tuo rigor contro me stesso invoco:
Se t' imbatti talor nei versi miei
Che lodano colui, gettali al fuoco.
Ah! di mia propria man gli struggerei,
Se non fosser diffusi in più d' un loco.
Lodar quell' empio ed incensarne il serto?
Secol di libertà, sprezzami, il merto.

Entro il tempio di Dio quel prence indegno
Giurò dinanzi ai sudditi adunati
Che il nuovo patto ei sosterria nel regno
Appo i potenti a nostro danno armati.
E dove andò?... Corse a comprar lo sdegno
Di re superbi e d' avidi soldati!

Quel fallo in noi volle punir l'altero?
Quel d'averlo creduto un uom sincero!

Ahi stolti! e ci affidammo a quel Fernando
Che avea di traditor sì nera fama,
E il cui, noto a ciascun, regno esecrando
Fu di perfidia una continua trama!
Il credere ad un uom sì abbominando,
Non buona fè, ma cecità si chiama!
Di quanti ne soffrimmo orridi eccessi
Lagnamci men di lui, che di noi stessi!

Più non condanno in altri il bel desio,
Che in essi pullulò fra sdegno e duolo,
E griderei repubblica pur' io,
Se potesse allignar nel patrio suolo.
Popol tradito ed insultato Iddio,
Fate che cresca il generoso stuolo!
Divenga ogni alma a libertà devota
All' idea del monarca-Iscarïota!

Mentre ver noi tornava (ah! par ch' io n' abbia
La furibonda imago ancor presente!)
Ruggia di stizza, e si mordea le labbia
Calde dello spergiuro ancor recente.
L'assoldata da lui tedesca rabbia
Contro un popol fedel venìa frémente :
Nè Italia a tergo insurse a braccio armato!
Ahi stolta, il fato nostro era suo fato!

XV.

Tanta viltà non giunse a sgomentarmi ;
Ma di sdegno e rossor l' alma mi empì ;
Gridando : « All' armi, all'armi ! »
Corsi la notte e il dì ;
Ed i miei carmi
Suonàr così :

XVI.

Sorgi : chè tardi ancora ?
Tu dormi, Italia ! Ah no :
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò !

Sorgi, e raffrena il corso
D' esercito invasor,
Che porta i segni al dorso
Del gallico valor.

Ah su quel dorso indegno,
Curvato a servitù,
Imprima un qualche segno
Pur l' itala virtù !

E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè ?

Come il valor degli avi
Poni in oblio così ?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì !

Snuda l' acciar da forte,
Ricingi l' elmo al crin ;
Sorgi, tra vita e morte
Qui pende il tuo destin !

Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor :
Se impugnerai la spada,
Sarai regina ancor.

È giunto il tempo omai
D' uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

XVII.

Ah, di sciaurati che non mai fur vivi
Pur troppo Italia ha inverminito il seno !
Scorra il sangue fraterno a rivi a rivi,
Non mai l' ignavia lor, non mai vien meno !
O voi di patrio amor del tutto privi,
Peso e vergogna del natio terreno,
Se il giogo non vi pesa, anzi v'alletta,
Sgombrate ormai d' Italia... Austria v' aspetta!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XVIII.

Al rimbombar dei timpani vandalici,
Quasi animati il monte e il pian gemeano,
E si sentia per tutti i campi italici
Sordo fragor di conturbato oceano.
Spergiuro e ipocrisia, fra l'ostie e i calici,
Nel lor novello patto a due diceano...
(Oh fede greca, ed oh perfidia punica !)
« Scomunica, scomunica scomunica! »

E greca fede e punica perfidia
Sì strettamente allor si collegarono,
Ch'or forza aperta, or mascherata insidia
A danno de' più forti adoperarono.
Eccitava pietà chi fece invidia,
Molti erraron fuggiaschi, altri migrarono,
E intanto il clero, per turbar più gli animi,
L'anatema bandia con urli unanimi.

XIX

E in cubitali lettere
Lo vidi io stesso affigere,
Vidi più ceppi mettere
Vidi più forche erigere,
E in carceri marittime
A greggi trar le vittime.

Nell' arte di reprimere
Gli spiriti invincibili,
O con minacce efimere,
O con supplizj orribili,
Napoletan carnefice,
Cedi al roman pontefice!

. . . .

XX.

O Sol, che del tuo corso al termin sei,
E quasi piangi in pluvïoso cielo,
Come allor che copristi agli occhi miei
L' infausta scena di pietoso velo,
O il men sognato fra i sognati dei,
Radïante signor di Cirra e Delo,
Ah di quella che in mente ancor mi resta
La cena tïestea fu men funesta!

Fine del giorno primo.



GIORNO SECONDO

—

Fuga ed Asilo

I.

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena :
Neve il dorso e fiamma il crin
Riflettea dal mar vicin
Il Vesèvo che grandeggia
Come reggia — di Vulcan :
D' arme grave — anglica nave
Trascorrea l' equoreo pian..

Quando il profugo cantore,
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martir,
Schiuse il labro ad un sospir;
E qual flebile usignuolo,
Il suo duolo — a disfogar,
Dal naviglio — volse il ciglio
La sua terra a salutar :

O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice,
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!
Ah dal cor t'indrizzo i carmi
Nel sottrarmi — a reo poter,
E nel bando — miserando
Sarai sempre il mio pensier!

Re fellon, che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall'austro all'aquilon!
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!

Ti sien contro in ogni loco
Cielo e terra, mare e foco,
Nè dien tregua a un infedel
Foco e mare, terra e ciel!
Sì, ti faccian sempre guerra
Cielo e terra — foco e mar!
Ti stia scritto — il tuo delitto
Sulla mensa e sull'altar!

Traditor, da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon' avidi al tuo cor.,,

Deh frenate il santo sdegno,
Non n'è degno — un cor brutal,
E saetta — di vendetta
Tenga il luogo del pugnal!

Che pel fulmine di Dio
De' suoi falli ei paghi il fio,
Ma di Bruto il sacro stil
Onorar non deè quel vil!
No, non abbia il vil la gloria
Che la storia — dica un dì :
Il nefando — Ferdinando
Come Cesare perì!

Mesta Italia, io ti saluto :
Qual momento hai tu perduto !
Quel momento, o Dio, chi sa
Se mai più ritornerà?
Già sorgea ringiovanita
L'impigrita — tua virtù...
Come mai — tornar potrai
Al languor di servitù?

Deh perchè non farla, o sorte,
O men bella, o almen più forte?
L'astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar,
Onde o vinta o vincitrice
L'infelice — ognor servì,
E impugnando — estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.

Ah crudel, se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutte e nove — apriro il vol,
Qui sfavilla — la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.

Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata,
E l'Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella — a te largì;
Ahi t'invola — quella sola
Che ti fea regina un dì!

Libertà, tu fuggi? Ed io....
Io ti seguo; Italia, addio!
Libertà, non mai da te,
Mai non fia ch' io torca il piè!
Oh se un dì farai ritorno,
In quel giorno — anch' io verrò;
Ma infelice — il cor mi dice
Che mai più non tornerò!

Sì dicea; ma l'igneo monte
Decrescea nell' orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S'era ascosa in grigio vel.

Par che stia con veste oscura
La natura — a dolorar,
Par lamento — il flebil vento,
Par singulto il rotto mar.

Addio, terra sventurata!....
Ma la terra era celata.
Ei nel duol che l'aggravò
Chinò 'l capo e singhiozzò.
Ahi l'amor della sua terra,
Ahi qual guerra — in sen gli fa!
Infelice! — Il cor gli dice
Che mai più non tornerà!

II.

Dogliosi carmi, io vi vergai piangendo
Quel dì tremendo — che la patria amata,
Da un empio incatenata
A nuovo giogo, del primier più duro,
Maledicea quel despota spergiuro.

Ahi che lasciando al suo destin la trista,
Dalla sua vista — non sapea staccarmi,
E in voi, dogliosi carmi,
Quando sparve ai miei sguardi, espressi poscia
Di quell' amaro addio l'immensa angoscia!

Deh perchè varchi mai quest'erma stanza,
O rimembranza — che mi squarci il core?
Non me, ma il traditore
Ricerca, e nelle stigie onde bollenti
Sii la furia maggior che il cor gli addenti!

Ricorda coi tuoi morsi a quell' infame
Le inique trame, — i vïolati patti,
Mille alle forche tratti,
Migliaia ai ceppi; e, mentre gliel ricordi,
Raddoppiagli l'inferno, e mordi, e mordi!....

Ah no! Chi sa se nel fatal momento
Quel pentimento — non toccasse il fiero
(Lo spero almen, lo spero),
Quel che, nato in un empio all' improvviso,
Guadagna, anzi si ruba il paradiso!

Deh se mai colassù siedi beato,
O coronato — traditor pentito,
Quel ben che ci hai rapito
Rendi alla patria a cui squarciasti il seno:
Se sei nel ciel, merta di starvi almeno!

III.

Al tuo superbo erede
Scendi ne' sogni ed aprigli la mente;
Digli che chi presiede
Con despotico scettro a serva gente,
È con la verga in mano
Pecoraio d'un gregge, e non sovrano!

O quanti anni funesti
Volser su noi dacchè salisti al trono!
Del mal che le facesti
Chiedi alla patria tua, chiedi perdono,
Ch' ella a ragion t'infama,
E assassin de' suoi figli ancor ti chiama!

Se alcun de' figli suoi,
Come Scotti, Pagan, Cirillo, Ciaia,
Se alcun di quegli eroi
(Nè tutti li so dir, chè son migliaia),
Se alcun nel ciel ne vedi,
Prostrato innanzi a lui, baciagli i piedi.

Ma con qual fronte mai
Presentarti a Caraccioli davante?
E sostener potrai
Un guardo, un guardo sol di quel sembiante,
S'ei, cadaver gelato,
Dall' onde emerse, e ti gridò spietato?

No, pentito tiranno,
Temer non dèi, se tu perdon domandi,
Tutti t'abbracceranno,
Chè generose son l' anime grandi,
E ti darà pur' esso
Innanzi a Dio del suo perdon l'amplesso.

Fra tanti miei fratelli
Che han le tue crudeltà quaggiù sofferte,
Con Silvati e Morelli
Spero incontrarti un dì con braccia aperte,
E ti darò pur' io
Del mio perdon l'amplesso in faccia a Dio.

IV.

Ma con soffio favorevole
Spira fresco venticello,

Verso Malta, a vele gonfie,
Tende l'anglico vascello,
Ed a vista di quell' isola
Ci trovammo il sesto dì.
  Vidi il fumo a globi volvere
Su vetusto baluardo,
Cavi bronzi salutarono
Il britannico stendardo
E un diletto malinconico
Tutta l'anima mi empì.

  Ma la fama, che magnifica
Ciò che accade in altro suolo,
Da più giorni il vate profugo
Preceduto avea col volo,
E più turbe consapevoli
Tratte avea vicino al mar.
  Quante ciglia vidi piangere
Sul destin partenopeo!
Posto il piè sul curvo margine,
« Salve, italico Tirteo,
Salve, salve! » in voce unanime
Da più labbra udii sclamar.

V.

Lieve barca con donne leggiadre,
Costeggiando le spiagge vicine,
« Sei pur bella cogli astri sul crine »
Flebilmente ad un tratto cantò.
  Eran voci di labbra rosate,
Dolci voci di vergini e spose;

Con un plauso la turba rispose,
Ed al plauso la sponda sonò.

VI.

Le mie labbra s'atteggiarono
Al sospiro ed al sorriso,
Una fiamma irreprimibile
Mi salì dal core al viso,
E con moto ancor più rapido
Mi tornò dal viso al cor.
I miei palpiti battevano
Le cadenze di quel canto:
Chi potria ritrar quell'estasi?
Mi sentii sugli occhi il pianto,
Nè so dir se fosser lagrime
Di contento o di dolor.

Quante volte, o canto civico,
Nella terra a me natia,
Quante volte udii ripeterti
Abbellito d'armonia!
Quante volte in terra estranea
T'ho sentito replicar!
Poichè genio sì propizio
In ogni anima ti stampa,
Nel passar traverso ai secoli
Nutri in lor la sacra vampa,
E la serba inestinguibile
Qual di Vesta in su l'altar!

VII.

Do la notte al riposo : appena albeggia,
Nè vidi mai più limpido emisfero,
Pensoso indrizzo il piè dove grandeggia
Marmoreo tempio al precursor del Vero :
Par che dinanzi agli occhi ancor mi veggia
La grave maestà dell' atrio altero,
Par che l'aura di pace io senta ancora
Che uscia, quasi dicendo : entra ed adora!

Fuggito dalla man d'un re superbo,
Qual pesciolin che guizza in pugno e salta,
Eccomi all' ara dell' eterno Verbo
Nel cheto sen della sicura Malta,
Ed a Lui che mi tolse a fato acerbo
In estasi quest' anima si esalta,
E nell' usata in ciel lingua d'amore,
Mentre il labbro tacea, parlava il core.

Signor, dicea, non senza alto disegno
Mi sottraesti ad immaturo fato,
Nè fia che del tuo don mi renda indegno
Col nasconder quel ver che m' hai svelato,
E non diffido del mio basso ingegno,
Se nuovo precursor m' hai destinato.
Come quel primo ad ogni mal son pronto,
Sia carcere, sia morte, ecco l'affronto!

Concorde meco a militar s' appresta
Ragion che in nome tuo sì spesso vinse.

Spegnerla ben vorria chi la detesta,
Ma nè ferro, nè fuoco unqua l'estinse.
L'accresciuta sua forza or chiaro attesta
Ch' ella dell' armi tue tutta si cinse.
E vuol che a farmi tuo campion tremendo
Prenda quell' armi istesse, ed io le prendo.

Quando a tergo lasciai le patrie mura
Diedi ogni ombra di tema al primo vento:
Santificato omai dalla sventura,
Ed apostolo e martire mi sento;
Sublimato a più nobile natura,
Di combatter l'error fo giuramento:
L'aura che vien da Te l'alma m'avviva,
E quel che giuro in terra, in ciel si scriva!

Patria ed umanità, sacra armonia,
Fien d'ogni mio pensier prima cagione,
Patria ed umanità, filosofia,
Patria ed umanità, religïone,
Patria ed umanità dall' arpa mia
Drizzeran verso Te flebil canzone,
Mentre che a Te mai di sclamar non cessa
L'oppressa umanità, la patria oppressa!

VIII.

L'umanità che geme,
La patria che sospira,
Mira, Signor, deh mira
Con le catene al piè!

Ah finchè l'aure estreme
Non m'usciran dal petto,
A lor sacrar prometto
Quel che serbasti a me!

E invan minaccia e freme
Il fanatismo insano,
Freme, minaccia invano
Tutto il furor dei re.

No, questo cor non teme
Pien di quel doppio affetto,
A cui sacrar prometto
Quel che serbasti a me!

IX.

Dissi, e un raggio solar, ch' alla mia vista,
Qual lunga verga d'or, d'alto venia,
Della marmorea statua del Battista
Lambì la fronte e ricercò la mia.
Del tempio uscii com' uom che fida e spera,
Ed altr' uom mi sentii da quel ch' io m'era.

Fui dappertutto accolto affabilmente,
Chè i cuori a simpatia trovai disposti.
Bella ospitalità, presso ogni gente
Sotto il manto d'un dio santa tu fosti,
Ma Malta, ah Malta, dove l'ara hai messa,
Tuo tempio è tutta, e ne sei dea tu stessa!

Tutto mi piacque, i lieti abitatori,
Gli spaldi, i porti, le campagne apriche;

Viva curiosità fervea ne' cuori,
Espressami così da labbra amiche :
« Deh l'ospite fra noi dirceo talento
D'estemporaneo ardir n'offra un cimento ! »

L'invito accetto, e l' accresciuta brama
Capace sala a preparar già muove,
E le sue cento bocche apre la fama,
A nunzïar per tutto e quando e dove,
Spiegando ardito il vol, quasi sarei
Nuov'aquila tebana ai campi elei.

Deh come in me mancasti a poco a poco,
Fiamma dei subit'estri, ond' arsi allora ?
O di Grecia e d'Italia etereo fuoco,
(Ma lì sei spento, e qui sei vivo ancora !)
Deh in questi carmi or divampando brilla,
Se sotto il cener tuo riman favilla !

Già par ch' io m' abbia il crin di lauri adorno
All' armonia di musici istrumenti :
In vasta galleria prolunga il giorno
L' ordinato splendor di ceri ardenti ;
Dinanzi a me scelta adunanza io veggio,
E sorgo in piè da rilevato seggio.

Lieto susurro di favor dà segni,
E agli estri usati l'anima dispone :
Ben cento accorsi addottrinati ingegni,
Culte donzelle, nobili matrone,
Fra cui nè un moto vedi, o un detto ascolti,
L'alma han negli occhi, e gli occhi a me rivolti.

Mentre ch' ansio aspettava un argomento,
Vidi ninfa gentil con passi lievi
Recar di fila in fila urna d' argento,
Tutti a raccorne i preparati brevi;
Poi, volta a me, con le sue mani istesse
L' urna agitò, ne trasse un breve, e lesse :

X.

L' apostolo San Paolo,
Che, naufragando in Malta,
Ove rovescia gl' idoli,
Su cui la croce esalta,
Dell' isola pacifica
Si rende il protettor [1]).
Ed io con prece tacita
Prima invocai quel Santo,
E poi mi feci a sciogliere
Quest' inspirato canto
Fra le spontanee imagini
Dell' estro agitator.

XI.

Poichè l' onda varcai non mai tranquilla,
Ove spiran talor venti insoavi
Fra cui Cariddi freme e latra Scilla,

[1]) Il tema fu dato in prosa così : « L'apostolo San Paolo che, naufragando in Malta, ove introduce la fede di Cristo, si dichiara protettore dell' isola. » Il seguente canto estemporaneo fu per amiche cure stampato in Malta qualche mese dopo il 21 agosto del 1821, giorno in cui venne improvvisato, e da abile stenografo raccolto.

Scilla e Cariddi che le intere navi
Ingoian nelle viscere petrose,
E ne vomitan poi le rotte travi,
Oltre l' etnee voragini fumose,
A cui perpetuo april le balze infiora,
Solcai dell' afro mar le strade ondose.
In porpora augural sorgea l' aurora,
Quando un' isola apparve al punto istesso
A me che meditava in su la prora;
Isola che in offrir facile accesso
L'Africa con l'Europa in sè marita,
A due parti del mondo uscita e ingresso;
Isola che bilingue e tripartita
Il passeggier nel suo cammin navale
Con quattro porti a riposarsi invita.
Già vi scendea del mio desir sull' ale,
Quando dall' alto udii voce tonante:
« Scrivi quel che vedrai, scrivi, o mortale! »
Levai sorpreso il pallido sembiante,
E scender vidi nuvola d'argento
Che agli occhi mi vibrò balen fiammante;
E dopo un giro vorticoso e lento
Un cittadin del ciel mi dischiudea,
E tal che ancor lo veggio, ancor lo sento;
Gran parte delle sfere onde scendea
Avea nel volto, e lunga fluttuando
Sfioccata barba al petto suo pendea.
Un pallio sinuoso e venerando
Lo panneggiava, e avea tra fiero e pio
Un libro in una man, nell' altra un brando.
Al profetico suo decor natio
Riconobbi il maestro delle genti
Vaso d' elezïon, lingua di Dio,

Colui che or con ragioni, or con portenti,
Apostolo e filosofo, fu vago
Ne' varj climi illuminar le menti.
E poichè offrì la venerata imago
Del Verbo Eterno in Efeso e Corinto,
Mostrò l' ignoto Dio nell' Areopago;
Ed in Damasco dalla grazia vinto,
Da nemico di Dio fattone messo,
Ancor vivente al terzo ciel fu spinto.
Nel ravvisarlo al vivido riflesso,
Di riverenza l' anima ripiena,
Mutolo al piè gli caddi e genuflesso.
L' accerchiata di rai fronte serena
Paolo abbassando allor : « Sorgi, » mi disse,
« O figliuol dell' armonica sirena,
Sorgi e respira. Io so quanto soffrisse
Di tempeste il tuo cor che un porto chiede,
E un porto il fausto ciel già ti prefisse.
Quell' isola gentil che là si vede
Curvar flavo e petroso il fianco aprico,
Cui basso il mar bacia amoroso il piede,
Al tuo vagar fia di ricetto amico:
Bella ospitalità pronta ai soccorsi
Colà si annida, ed io per prova il dico,
Chè poichè Saulo caddi e Paolo sorsi,
E la spada in gettar presi la penna,
Vangelizzando l' Orïente io corsi,
E quella fè ch' anche gli stolti assenna,
Fuggendo la tirannide feroce
Meco salì sulla velata antenna.
E ovunque alzando l' inspirata voce,
In faccia alla fremente tirannia
Rovesciò l' are e vi piantò la croce,

Or mentre trascorrea l' equorea via,
E ministra al vagante apostolato
Pellegrina la fè meco venia,
Lo spirto delle tenebre sdegnato
Contro il mio pin che questo mar fendea
Mill' onde sollevò col freddo fiato,
E dal nembo muggliante in cui fremea
Stese il braccio nemico, e con furore
Negli scogli spezzò la prora achea.
Ma quel che impera ai venti alto Signore
Mi guidò fra quei semplici isolani
A dissipar le nebbie dell' errore.
E i varj io ne fugai sogni profani,
Onde impresse vi avean lunghe vestigia
Fenici, Greci, Punici e Romani.
E la potenza eterea, equorea e stigia
Dei falsi dei, figli di reo consiglio,
Per me disparve da Melita e Ogigia.
Nè sol di Crono i figli eterno esiglio
Ebber dall' are, ma Calipso istessa
Onde accolti qui furo Ulisse e il figlio.
E fin d' Ercole Tirio al suol depressa
Cadde l' imago, cara al volgo insano,
Che nei numismi ancor si vede impressa.
Quivi rettile reo mi morse invano,
Che dai sarmenti accesi, onde soffiava,
Sbucò fischiando e m' addentò la mano,
E mentre a gonfio collo raddoppiava
Il morso in questa man, da me sospinto,
Spense nel foco la maligna bava.
Ciascun credea che di pallor dipinto,
Quasi iniquo omicida a Dio rubello,
Per quel velen cader dovessi estinto.

Ma sopra i giorni miei vegliava quello
Che salvi trasse i tre dalla fornace,
E dai leoni il giovin Danïello.
Ei volle questo suolo asil di pace,
Onde fe' che per me restasse illeso
Dal tosco d'ogni rettile mordace.
Del portento insperato ognun sorpreso
Mi cadde al piè con supplicanti rai,
Come s'io fossi un dio dal ciel disceso.
E bene al guardo altrui tal mi mostrai,
Chè dalle genti estenuate e grame
Cento pallidi morbi allor fugai.
Di Publio udii le filïali brame,
Sì che a suo padre, in preda a morbo ingordo,
Dell' egra vita rannodai lo stame.
Tolsi a morte l'acciar di sangue lordo,
Sordi e muti guarii, con tal portento,
Che il muto lo narrò, l'intese il sordo.
Corsero poi ben cento lustri e cento,
E sempre questi resi almi confini
Asili dell'industria e del contento.
E vigilando ognor sui lor destini
Nel successivo imperversar degli anni
Scacciai Goti, Normanni e Saracini.
Farne una rocca contro agli Ottomanni,
Disegnai poscia, ne parlai nel cielo,
E mi fe' plauso il precursor Giovanni.
Ei che a vittoria del divin Vangelo
Proteggeva un equestre ordin d'onore,
Che pria regnò fra il Libano e il Carmelo,
Per rinnovarne il pristino splendore
Meco discese per le vie del tuono
Del Quinto Carlo a favellarne al core.

E Carlo allor dal riverito trono
Per compenso di Rodi (ahi Rodi tristo!)
Ai campioni di Dio ne fece un dono.
Ed essi intenti a gloriöso acquisto
Spinser prore tonanti in varia guerra
Il gran spolcro a liberar di Cristo.
Io fei cenno da lungi all'Inghilterra,
E di Melita a lei commisi il freno
Che lo scettro de' mari in pugno serra.
Ed or che il vizio infetta ogni terreno,
Ed all'esul virtù chiude le porte,
La pia Melita la raccoglie in seno.
Sostieni il bando tuo con alma forte,
Chè per causa miglior soffersi anch'io
Da tirannica man catene e morte.
Se tu pensi all'Italia, io non l'oblio;
Fia sciolto il nembo reo che or sì minaccia
Quel suol che io consacrai col sangue mio.
Or via discendi: io ti farò la traccia:
Vedrai, figlio, vedrai come a te inerme
Amorosa accoglienza apra le braccia.
Nè l'aspe infausto e il velenoso verme
Temer del vizio all'altrui danno intesi,
Ch'io là distrussi d'ogni serpe il germe. »
Disse, e su me vibrò più lampi accesi
Che in sen mi ravvivàr gli spirti oppressi;
Nella nube ei si chiuse, a terra io scesi,
E sull'ospite sponda un bacio impressi[1].

[1]) Altri quattro temi in varj ritmi furon quella sera proposti e cantati dopo questo, ma non interamente trascritti, e di argomenti estranei al presente poema.

XII.

Nè pingea fallace imagine
Di fantastico pensiero,
Finsi i detti dell' apostolo,
Ma nel finto espressi il vero,
Chè fra l'anime più nobili
Mezzo lustro io corsi intero
In quell' italo vestibolo
Di britanna libertà.
Salve, o giorni felicissimi
Che abbelliste la mia vita!
No, la placida Melita
Mai dal cor non m'uscirà.

Ma i destini mi chiamavano
Dal vestibolo alla reggia.....
E fia ver, diletta Italia,
Che da lungi io ti riveggia!....
Alla riva approssimandosi
Maestoso il pin veleggia
Che alla triplice Britannia
Trasportarmi omai dovrà.
D'un grand' uom l'eccelsa imagine
Fia di scorta all' alma mia....
Deh che indegno io mai non sia
Di sua nobile amistà!

XIII.

Spirto gentil di tante doti adorno
Quante accoglier ne possa uom saggio e forte,

Ben mille volte ho benedetto il giorno
Che a te m'aprì la via propizia sorte!
Quel dì l'anima mia viva accoglica
Della natura umana un' alta idea.

E pari idea della natura umana
Mi confermàr cogli atti a poco a poco
Nobili al par di te sposa e germana
Lassù salite a prepararti il loco....
Anime belle, a me tuttor presenti,
Vi piansi estinte, e venerai viventi.

Caro il Vangelo io m'ebbi ai patrj lidi,
In onta ancor della corrotta etate;
Ma più santo mi parve allor ch' io vidi
Che in angiole quaggiù v'avea cangiate:
Nè sono il sol che così penso e sento,
Ma l'eco io son di cento voci e cento.

Nè sono io sol che così sento e penso
Quando io parlo, o signor, di tua dottrina.
È la tua mente quasi erario immenso
D'ogni rara ubertà greca e latina:
Tutti farne tesoro avean desio,
E molte gemme ne raccolsi anch' io.

Ma sebben grandemente io t'ammirassi
Per quell' alto saper che in te risplende,
Pur più dai fatti che dai detti io trassi
Ciò che altrui venerabile ti rende.
In te qual sia la prima volta ho visto
Il verace discepolo di Cristo.

O benedetta man che i mali ignoti
Cerchi fra l'ombre e fra la gente afflitta,
Oh quante volte al dì ti colmi e voti!
Nè sa la manca quel che fa la dritta.
Soccorsi ignoti sparsi all' aer bruno,
Siete in ciel registrati ad uno ad uno.

Nè mi tacci di lingua lusinghiera
Chi all' umana virtù mal presta fede,
Ch' io non dirò chi sei; ma Malta intera
T' indicherà d' un grido a chi gliel chiede;
E invan l' oscurità da te si brama:
Pari alla tua modestia è la tua fama.

Oh quanti sguardi intorno a te sorpresi
D' ingenui cori riverenti e grati!
Da quante lingue benedir t' intesi
Nell' uscir teco a passeggiar nei prati.....!
Virtù santificata dal Vangelo,
No che il tuo premio non è sol nel cielo!

XIV.

Quest' è l' ora in cui sovente
Al passeggio ei meco uscia,
E porgeva alla mia mente
Qualch' esempio di pietà!

Deh ne serba, o mente mia,
Fida ogni opra, ogni parola;
E ti sia perenne scuola
Nella lunga avversità!

Forse uscendo in quest' istante
Si dirige a lenti passi.....
Sol che cadi sì raggiante,
Deh salutalo per me!

Se fra due funerei sassi
Vedi star pensoso il saggio,
Deh coll' ultimo tuo raggio
Li saluta tutti e tre[1])!.....

XV.

Oh come l'aura geme e il rio si lagna
Mentre lunga sul pian l'ombra declina!
Il verde frondeggiar della campagna,
L'azzurro tremolar della marina,
La bruna maestà della montagna,
Su cui brilla la stella vespertina,
Danno a quest' alma, poco al gaudio avvezza,
Un dolcissimo senso di tristezza.

[1]) Mentre stavano per imprimersi questi versi, mi giunge la dolorosa nuova che il personaggio illustre in essi celebrato, e da tutti universalmente ammirato pel suo sapere e venerato per le sue virtù, è mancato ai vivi. La legge del silenzio che mi era imposta dalla sua modestia non mi toglie più l'esprimerne il nome. Il molto onorevole signore J. H. Frere, consigliere privato di S. M. britannica, e residente nell'isola di Malta da circa sei lustri, fu colpito da apoplessia nel dì 7 del corrente anno. Modello dei filosofi cristiani, consolatore dei poveri, l'esprimere qual' ei fosse parrebbe esagerato panegirico a chi nol conobbe, e scarsa lode a chi ebbe la fortuua di contemplarlo da presso. Inconsolabile per la morte di un tant'uomo, mi sento inabile a dirne più oltre, e sicuro che la sua anima santa sia nel grembo del suo Fattore, io qui sulla terra *Do sacro cineri flores.*

Fine del giorno secondo.

GIORNO TERZO

—

Viaggio da Malta in Inghilterra

I.

Tu che or sorgi sì lieta, o fausta aurora,
Quasi a specchiarti nella placid' onda,
Perchè sì mesta mi sembrasti allora
Ch' io rividi dal mar la patria sponda?
Nel contemplar dall' agitata prora
Quella sì vaga un dì riva gioconda,
Con un sospir che uscìa dall' alma oppressa,
Nò, più volte sclamai, non è la stessa!

Muta l' ampia città partenopea,
Squallidi i campi ch' eran pria sì belli!
E al romper della querula marea,
Ch' iva a spumar nei prossimi castelli,
Dalle cave prigioni a me parea
I gemiti ascoltar de' miei fratelli,
E il sole, il sol mi parve il giorno intero
Funebre lampa a vasto cimitero.

Ahi rifuggì quest' alma sbigottita
Dalla scena feral che avea davante,
E ricorsi all' april della mia vita,
Avido a ricercarvi idee più sante.
O rimembranze dell' età fiorita
Che in me vi ravvivaste in quell' istante,
Cercò di voi privarmi empio furore,
Ma pur non vi perdei, ch' io v' ho nel core!

II.

Da successive imagini
In estasi rapito,
I luoghi a me più cogniti
Iva segnando a dito.

Su mille oggetti l' anima
Ratto spiegava il volo.....
Quant' anni si confusero
In quell' istante solo!

È quello, è quello il tempio,
Sclamai commosso alfine,
Da dove mi chiamavano
Le squille mattutine;

E dove andai sull' espero
Fra dieci alunni e dieci
A mormorar la serie
Di mal comprese preci.

Ecco il ginnasio attiguo,
Palestra della mente,

Che in varj studî esercita
L'imberbe età crescente :

Ivi i volumi classici
Volsi e rivolsi astretto,
Allor mio sol martirio,
Ed or mio sol diletto.

Il precettor più rigido
Là mi punì talora,
E della sferza il sibilo
Udir mi sembra ancora.

Da quella rupe altissima,
Le cui petrose spalle
A dominar s'innalzano
La sottoposta valle,

Godea talor d'estendere
Pensoso il guardo intorno,
Rapito allo spettacolo
Del moribondo giorno.

Colà tendeva insidie
Agli acquattati grilli,
Tratto al tenor monotono
De' prolungati trilli ;

E li vedea sfuggevoli
Deluder la mia speme,
Ch' elastici spiccavano
Il salto e il volo insieme.

Furtivo fra quei pampini
Spinsi le audaci piante,
E due pendenti grappoli
Rapii con man tremante.

Indi la siepe impervia
Saltai con ansio fiato,
Chè udia da tergo erompere
Un prossimo latrato.

Ecco il piangente salice
Del tacito boschetto,
All' alme malinconiche
Dolcissimo ricetto,

Dove da un masso sgorgano
Onde sì fresche e lievi,
Che al passeggier che anelita
Dicon : riposa e bevi.

Ah presso lor giacendomi
Su rustico sedile,
Intorno a cui le mammole
Già prevenian l' aprile,

Vergine forma angelica
(Tal parve al guardo illuso)
Passando fece accorgermi
Che un cuor qui dentro è chiuso.

Sì, colà trassi il tenero
Primo sospir d' amore.....

Dissi, e il sospir medesimo
Dolce m'uscì dal core.

O regïon d'Italia,
Classica terra opima,
Per sito in lei sei l'ultima,
Ma per beltà la prima.

Successïon mirabile
Di tre sonanti lingue,
Greca, latina, italica,
L'epoche tue distingue;

E tutt' e tre fra i posteri
Rimangono famose,
Chè mostri in ciascun' epoca
Grand' uomini e gran cose.

Fra l'alte tue memorie
Al pigro oblio ritolte
A nuova vita sorgono
Vaste città sepolte;

E in lor gli estinti secoli,
Non più di voce privi,
Quasi evocati emergono
A favellar coi vivi.

E sarà ver che al fremere
Di boreal procella
In te calpestin gli uomini
L'opra di Dio più bella?

Ricche di spiche e grappoli
Feconde spiagge apriche,
Ove l'aurette scherzano
Fra i grappoli e le spiche,

Chi v' esaltò cantandovi
Lungi da voi già muove:
Se i fati altrove il traggono
Perchè non siete altrove?

Mi manca il cor lasciandovi
In servitù sì dura.
Addio, giardin d' Italia,
Sorriso di Natura!

O nave, a che sì celere
L' involi al guardo mio?....
Addio, gentil Partenope,
Addio per sempre, addio!

III.

Sì dissi, e sparve quell' amata riva,
Da cui partiva — l'anglico naviglio;
Sparve dal ciglio — ma restò presente
Alla mia mente!

E finchè l' aria non si tinse a bruno,
Ad uno ad uno — salutai gli amici...
O dì felici, — ch' io coglica fra loro
Più d' un alloro!

O dì felici ! Chi potea supporre
Ch'indi raccorre — ne dovrei tal merto ?
Che il delio serto — divenisse alfine
Serto di spine ?

Genio dei canti che gl' ingegni addestri
A facil' estri — d' ammirato ardire,
Ahi chi può dire — se quegli estri sono
Castigo o dono !

Genio de' canti, che m' intessi gli anni
Di lunghi affanni — con beati istanti,
Genio de' canti, — sei tu bene o male,
Genio fatale ?

Ma sii che vogli : te nel petto accolgo,
E non men dolgo : — se per te fui segno
All' altrui sdegno, — per te salvo io fui
Dall' ire altrui.

Proscritto vate, le tirannich' ire
Saprò soffrire — con coraggio invitto ;
Vate proscritto — del mio fato acerbo
Sarò superbo !

Sì smanïando m' aggirai d' intorno
Tutto quel giorno : — gli agitati affetti
Fra tronchi detti — mi rapiano in giro
Qual' uom deliro.

Presi la penna : con furenti carmi
Cercai sfogarmi : — la convulsa mano

Tentò, ma invano : — fra dispetto e orgoglio
Squarciai quel foglio.

D'Ovidio i Tristi poi per caso apersi ,
E scorsi i versi — ch'ei vergò nel bando ;
Ma, disdegnando — gli elegiaci lai,
Alto sclamai :

IV.

O gloria di Sulmona a che quel duolo?
No, del tuo fato lamentar non dèi.
Ambo nascemmo nel medesmo suolo[1]),
Tu pei tuoi carmi espulso, ed io pei miei ;
Ma sebben la tua fama eterni il volo,
Il mio fato col tuo non cangerei,
Chè s'è cagion d'esiglio ad ambo il canto,
Il tuo ti fia vergogna, il mio m'è vanto !

Ah della patria al par di te son privo !
Ambo sospinti a nordico rigore ;
Ma in te punito fu l'amor lascivo,
Ed in me vien punito il patrio amore ;
Il rimorso che te mordea furtivo
Non sa trovar la via di questo core.
O quai diverse età ! Parve un eccesso
Il vizio allor, par la virtute adesso.

Triumviro cudel, pietoso Augusto,
Deh, perchè non sei tu su quella sede ?

[1]) Ovidio in Sulmona ed io in Vasto, ambe città d'Abruzzo.

Ai sacri ingegni, non un bando ingiusto,
Ma il tuo nobil favor davi in mercede.
Un coronato malfattor vetusto
Col tradimento premia in me la fede!...
Dissi : e il naviglio tra le ciurme folte
Con lunghi passi misurai più volte.

Surse fiera tempesta in sulla sera
Che il mar rimescolò dall' imo letto;
Ma poco l'avvertii, chè assai più fiera
Ne imperversava un'altra entro il mio petto.
Quando una nube orribilmente nera
Scoppiò mugghiando; ed io con fermo aspetto
A quel nembo squarciato il guardo affissi,
M' inginocchiai, giunsi le mani, e dissi :

V.

Tu che in mezzo al lampo e al tuono
Scuoti i fulmini stridenti,
Tu cui s'alzano i lamenti
Dell' oppressa umanità,
Piega, ah piega dal tuo trono
L'alma fronte irradïata,
E all'Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà!

Ah di despoti e leviti
Quest' orribile congiura
Nel giardin della natura
Quanto mai durar dovrà?
Spezza i vincoli abborriti
Della lega abbominata,

E all'Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà!

Tu che, mentre onnipotente
Sopra i secoli cammini,
Fai dall'urna dei destini
Scender miti o truci età,
All'Italia a te gemente,
All'Italia a te prostrata,
All'Italia sventurata
Volgi un guardo di pietà!

VI.

Dissi, e balen sì vivido
Sugli occhi mi strisciò,
Che per le fibre un brivido
Pari al balen m'andò.
E qual di grandin saltellante il crepito
S'ode di notte su rural tugurio,
Tal di sorti agitate udii lo strepito
Scosse in un'urna, ed accettai l'augurio.
Quasi d'udir famelica
Quest'alma al ciel s'alzò,
Ed una voce angelica
« Lode al gran Dio » cantò.

VII.

Tacqui, e quel nembo ch'era pria fremente
S'allontanò senza recar periglio;
Sol d'aure e d'onde un susurrar frequente
Facean d'intorno a noi rauco bisbiglio.

Simbol di pace un' iride fulgente
Surse d' incontro al bellico naviglio,
E di sotto quell' arco il sol cadente
Mi dirigea l'ultimo raggio al ciglio.

Ancor ti sento in me, raggio fervente,
Dopo tant' anni d' iperboreo esiglio;
Per te la grande scena è ancor presente
Che s'offerse d'Italia all' esul figlio.

VIII.

Pensieroso io fisi l'occhio
A que' vividi riflessi,
E cadendo sul ginocchio
Nuova prece a Dio diressi:
Tu accennasti e tacquer tutti
Al tuo cenno i venti e i flutti.

Ah Signor deh poni in calma
Altro mar più tempestoso!
La procella di quest' alma
Placa, placa, o Dio pietoso!
Proferia l' estremo accento,
Quando vidi.... Oh qual portento!

IX.

Quell' iride sì fulgida, sì bella
Si dissipa nell' etere sereno,
E subito formandosi da quella
Settemplice, vivissimo baleno,

Più fervido di fervida fiammella
A vortice mi circola nel seno,
E i palpiti si mutano nel core
In estasi dolcissima d'amore.

X.

Spontanea verso il cor la man distendo,
Ed il petto in toccar tocco il Vangelo,
Ch' ivi per uso io porto : allor comprendo
Qual rimedio al mio mal prescriva il cielo.
Ineffabil volume riverendo,
Che allor trassi e baciai con tanto zelo,
Tu sol, tu fosti nella vita intera
Delle procelle mie l'iride vera!

XI.

Dagli occhi allor mi piovvero
Sulla parola eterna
Fin l'ultime reliquie
Della tempesta interna :
Ah chi potrebbe esprimere
Quel che 'l mio cor provò?....
Piansi, ma furon lagrime
Ch' io definir non so.

Prono tuttor restandomi
Scrissi a quel lume incerto
Devoti carmi al margine
Del santo libro aperto :
Son rozzi sì, ma semplici
Quai li dettava il cor,

Son rozzi sì, ma spirano
La gioia del dolor.

E spesso ripetendoli
Sì forte io mi commuovo,
Che quelle sacre pagine
Torno a bagnar di nuovo.
Grato mi fia rileggerli
Or che tramonta il sol....
Torna a bearmi l'anima,
O dilettoso duol!

XII.

Vero consolator degl' infelici,
Evangelio di Cristo, io t'apro e bacio,
E fido e spero in te. Deh per me sii
Nell' incerto cammin dove m'innoltro,
Deh sii per me qual duplice colonna
Di nube e fiamma, onde sicuro io scorra
Questo deserto che si chiama vita,
Finchè, senza smarrirmi, io giunga e posi
Nella promessa terra de' viventi,
Eredità di lui che ci redense.
Chi fia che, in te credendo, osi mentire
Dinanzi a te? Le colpe mie confesso
E me ne dolgo. Ma non è mia colpa
Quella per cui l'ingiusto esiglio or soffro.
No, rimorso non n'ho: la patria amai,
Ed or ch'è più infelice io l'ho più cara.
Ma qual precetto tuo dichiara fallo
Quest'amor che con l'uom nasce, si nutre,

E muor con lui? Pur questo è il gran misfatto,
E questo sol che in me persegue a morte
Chi della legge tua cultor si dice.
Tu ci comandi perdonar le offese,
E qual più grande esser potria di quella
Che mi priva del suol che mi die' cuna?
Pur la perdono, e questa pace interna,
Per cui quïesco d'ingiustizia tanta,
E mi rassegno alla crudel mia sorte,
Questa è del mio perdon frutto e mercede.
Sento che in me Fede e Ragion s'uniscono
Questa santa a produr pace ineffabile,
Che tu venisti a stabilir fra gli uomini.
« Gloria a Dio nell' eccelso dell' empireo
E pace in terra agli uomini » cantarono
Sopra mill' arpe d'or le voci angeliche;
Ed i vagiti del figliuol di Davide
Misti a quegl' inni par che rispondessero:
« Gloria a Dio, pace agli uomini, » ed applausero
Empireo e terra a quel concorde annunzio,
E sulle basi lor tremaron gl' idoli.
Ecco si avanza il sol, fuggite, o tenebre:
Politeismo assurdo, ond' emanarono
E numi e vizj a folla, a che pur t' agiti?
Quei ch' ogni cosa fece, immenso ed unico,
È il nostro padre, e son fratelli gli uomini.
Poligamia lasciva, invan fai vittima
Del sesso più robusto il sesso debole;
Una è l'Eva d'Adam, puro il connubio,
Più sicura la prole, assai più teneri
I concentrati affetti, assai più sedule
Dell' educar le cure, assai più stabili

I fondamenti di famiglia e patria.
Politeismo reo, tu che deifichi
Ciò che, insultando Dio, deprava gli uomini;
E tu poligamia, folle ingiustizia
Ch' alle due gran metà dell' uman genere
Togli nella bilancia ogni equilibrio,
Sparite alfin : col suo poter vi annichila
Del gran Verbo di Dio l' eccelso codice.
Codice eccelso, da quel dì che in terra
Scendesti ad apportar salute all' uomo,
Ah da quel dì ben cento beni e cento
Sgorgàr da te, qual da mirabil fonte!
Ma deh rinnova quei portenti antichi
Onde l' oppressa umanità gemente
Scossa risurse, e te del suo riscatto
Per segno prese, e in questo segno vinse!
Strappasti tu ne' gladiatorj circhi
Dal pugno il brando a chi per cieca usanza
Facea dell' omicidio un lieto gioco.
Tu dal piè degli schiavi i duri ceppi
Fest' infranti cader, tu livellasti
Di servo e di signor dritti e doveri,
Sicchè signori e servi, in un seduti
Nella mensa dell' Agape comune,
In un calice sol del vin di grazia,
Ed in un desco sol del pan di vita,
Partecipando, si chiamàr fratelli,
E coll' amplesso consacràr quel nome.
Codice eccelso, tu che in aureo nodo,
Come due pegni di salute eterna,
Sì di Dio che dell' uom l' amor congiungi,
Onde unico risulta il doppio amore.

Tu sol basti a mostrar che un Dio fatt' uomo
Fu quei che ti dettò, tu sol c' insegni
Che nel Verbo incarnato una esser debbe
La divisa d'Adam varia famiglia.
Dove il mortal si snaturò col farsi
O tutto o nulla, o borïoso o vile,
Sire assoluto o suddito depresso,
Là tu non sei, ma in nome tuo vi mente
Vil simulacro che l'error conferma,
L'infausto error che a dissipar venisti.
O sol di verità, sgombra dall' alme
La nebbia che le offusca, ed al tuo lume
Fa che il mondo ravvisi il turpe aspetto
Di quei nemici tuoi che tuoi ministri
Osan chiamarsi, e con prestigi e fole,
Ligi al poter, ne comprano il favore,
Vendendo la menzogna, e ai detti tuoi
Sostituendo i lor. Deh! spada e scudo,
Propugnacol sii tu contro chi offende
In noi chi ci creò, chi ci redense,
Chi ci santificò. Grida ai potenti,
Che chi sconosce nei fratelli il padre,
Mentre sè stesso in lor stolido oltraggia,
È cristïan di nome e non di fatto!

XIII.

Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro che contieni
La parola del Signor.
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.

Soavissima parola,
E qual' alma a te si serra?
Tu recasti sulla terra
Nuova scuola di virtù,
Nuova scuola — che consola
Fin chi geme in servitù!

Sol ch' io t' apra, già si calma
La mia mente tempestosa:
Tu sei l' iride pietosa
D' ogni turbine crudel,
E la calma — di quest' alma
Sembra un' estasi del ciel.

Io ti leggo, e provo intanto
Tenerezza e maraviglia,
Nè l' umor su queste ciglia
Vien dal fonte del dolor.
Libro santo — accogli il pianto
Che in te versa un grato cor.

Nel più puro amor fraterno
Per te l' alma è sublimata:
La ragion santificata
Santo libro, io trovo in te,
E in te scerno — Il Verbo eterno,
Che favella alla mia fè.

Par che oprando in mia presenza
Varie genti accolga intorno:
Tal mirarlo io spero un giorno
Senza il mistico suo vel:

Chè innocenza — o penitenza
Apre all' uom la via del ciel.

So che indegno omai son fatto
Della gloria del mio Dio,
Ma tal prezzo offrir poss' io,
Ch' ei negarmela non può;
Ah per patto — del riscatto
Il suo sangue io gli offrirò.

Nel promettere perdono
Al mortal che in te s' affida,
Tre virtù li dai per guida
Sulla via della pietà:
No, non sono — che tuo dono
Fè, Speranza e Carità!

Quando appresso dalle ambasce
M' abbandono a' miei lamenti,
Sol ch' io legga i documenti
Che derivano da te,
Da te nasce, — in te si pasce
Carità, Speranza e Fè.

Con fortissimi legami
L' uom tu stringi al suo dovere,
E s' ei lascia il buon sentiere
Per fervor di gioventù,
Tu il richiami — coi dettami
Al cammin della virtù.

Tu m' illumini, se cieco,
Mi rïalzi, se depresso,

E se cado in qualche eccesso,
Men fai subito pentir;
Ch' io ti reco — sempre meco
E con te desio morir.

Negli affanni dell' esiglio
Tu parlando al cor mi vieni,
Santo libro, che contieni
La parola del Signor;
Tu consiglio — nel periglio,
Tu conforto nel dolor.

Fine del giorno terzo.

GIORNO QUARTO

—

L'ombra di Dante

I.

Oh come vivo in mezzo al ciel risplendi,
Benefattor della natura intera!
Grande, se sorgi, grande, se discendi
Nella diurna od annual carriera.
Che se invisibil nel cammin ti rendi,
Tu sei del tuo Fattor l'immagin vera:
Lui mostra la ragion, più che la fede,
Chè mentre il sente ognun, nessun lo vede.

E velato facesti a noi ritorno
L'ultimo dì ch'io vidi il ciel natio;
Non t'affacciasti mai tutto quel giorno,
Nè potei dirti: o sol d'Italia, addio!
Sospiroso rivolsi il guardo intorno,
Salutando ogni riva, ogni pendio...
Dissi alla sera: o fossi tu l'aurora!
Venne la notte, ed io mirava ancora.

E in quella muta oscurità profonda
L'Appennin mi s' offerse in tale aspetto,
Che figurandol vivo appo quell' onda,
Esclamai con pittorico concetto :
Ve' come stanco dorme in sulla sponda
Gigante immenso a cui l'Italia è letto!
Dall'Alpe al Faro lui ritrar mi piacque
Col capo fra le nubi e il piè nell'acque.

E riflettea : deh, qual destin nemico
Debil rese un gigante un dì sì forte?
Vecchia cangrena giusto all' ombelico
Languente il tien così fra vita e morte.
Finchè non cessi questo morbo antico,
Proteggi i sonni suoi, proteggi, o sorte!
Dorma, aggiunsi pregando, e in pace resti,
Ma venga il dì che un suon di tromba il desti!

« Si desterà! » sclamar m'intesi a lato,
« Si desterà » mi volsi, e sul naviglio
Vidi giganteggiar guerriero alato
Con spada in pugno e con visiera al ciglio.
Tal forse il rimirò l'Eden vietato
Sulle soglie rotar brando vermiglio.
« T' affida, » aggiunse; « qual dolor t' accora?
Quando mi rivedrai fia desto allora! »

E, ciò detto, sparì; nè m' ingannai,
Chè quei detti all' orecchio ancor mi sento.
Quando, arcangel di Dio, quando verrai
Apportator del sospirato evento?
Ben quattro lustri son trascorsi omai,
Nè ti rividi più da quel momento;

Ma quel dì s' avvicina, il cor mel dice,
E se morrò quel dì, morrò felice!

M' assido fra quell' ombre. A me cui lente
Sul celere navil trascorron l' ore,
Pensier sopra pensier rampolla in mente,
Affetto sopra affetto agita il core.
Chiusi ver l' alba alfin l' occhio languente,
E vidi... e udii!... Qual voce e qual fulgore!
Deh tu che ancor mi sei nell' alma impresso,
Quel che vidi ed udii narra tu stesso!

Vidi più nubi raggrupparsi in nembo,
E scender lente quasi aerea mole,
E in me vibrar dal diradato grembo,
Quai fasci d' auree verghe, i rai del sole.
Volvea d' intorno al vaporoso lembo
Un' iri del color delle vïole,
Che mentre s' abbassava a poco a poco
S' avvivò che parea cerchio di fuoco.

E dal centro del cerchio spazïoso
Uscì fra i raggi d' oro astro d' argento,
Come talor con solco luminoso
Si spicca dal seren del firmamento.
E al luogo del mio vigile riposo
Scendea, scendea, scendea, ma lento lento;
Finch' io distinsi alle sembianze conte
Spirto severo con tre raggi in fronte.

E lui che al suon dell' inspirate corde
In mistico tuonò sacro linguaggio,

Con cui tentò svegliar le genti sorde
Dal vil torpor d' abitual servaggio,
Lui che espulso da patria in sè discorde
Visitò con mental pellegrinaggio
Il mondo degli spirti in tre diviso,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,

Lui vidi incontro a me. L' occhio devoto
Affisai nell' aspetto venerando,
E vi lessi il coraggio ai vili ignoto
Che godè fin col fato andar lottando;
Che tetragono ai colpi, agli urti immoto,
Fu grande in patria, e fu maggior nel bando,
Talchè seppe soffrir con alma forte
E di Scipio e d' Aristide la sorte.

Cerchiato dalle frondi di Minerva,
Scuote il capo, mi guata e mi favella:
« È ostello di dolor l'Italia serva,
Nave in preda ai pirati in gran procella.
Ma benchè l' onda minacciosa or ferva,
Spunta a mostrarti un porto amica stella.
Coraggio! Aspro è il cammin dove t' inoltri,
Ma in fama non si vien sotto le coltri.

« Un uom ch' ami la patria, e non s' appresti
A soffrir ne' suoi mali, è vile o folle.
L' arcangelo guerrier, ch' anzi vedesti,
Di te, tornato in ciel, parlar mi volle;
E trattomi dagli ordini celesti,
M' addusse al sommo dell' empireo colle,
Ove di Dio ne' penetrali arcani
Il gran libro m' aprì de' fati umani.

« Io lessi, e scesi. L' avvenir ch' io scerno
Svela all' Italia, e di' chi gliel' addita.
La lupa che di lei fe' mal governo
Le insidierà la libertà, la vita,
Finchè non sia rimessa nell' inferno,
Là donde invidia pria l' ha dipartita...
Dov' è?... disparve!... Italia sorge e vanta
Più nobil vita e libertà più santa!

« Che si richiede a ciò? Sol ch' ella scorga
Qual sia de' mali suoi la fonte infausta;
E tutta a disseccar, ma tutta insorga
La fonte rea finchè la vegga esausta.
Tolta la causa onde ogni mal le sgorga,
S' inizierà per lei sorte più fausta.
Alta la mira sia, s' alto è lo scopo;
Forte rimedio a grave mal fa d' uopo.

« Tu soffri, nota e spera. Ordin fatale
Vuol che tu varchi del dolor la valle.
Ben so per prova come sa di sale
Il pane altrui, so come è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale;
Pur tutto mi gettai dietro alle spalle;
E se di pari ardir ti ferve il petto,
Tu per la causa soffrirai l' effetto.

« Ambi scacciati dai paterni lari,
Ambi a gran torto; ma qual più di noi?
Io da' miei cittadini a me sì cari,
Tu da spergiuro re sì crudo ai tuoi.
Mostra in pari destin costanza pari,
Merto e mercè di celebrati eroi.

Vanne : a te come a me nel dubbio corso
Fia compagno il dolor, non il rimorso!

« Nobil dolor di grandi idee fecondo,
Ond' uom divien de' varj casi esperto.
Delle cantiche mie l'ordin profondo
Ti svelerò di tua fortezza in merto.
Purgate le caligini del mondo,
Intenderai nel mio parlar coperto
Quell' ineffabil ver che assiduo invochi,
Quel ver che, oscuro ai molti, è chiaro ai pochi.

« Spiegherai dietro me l'ala sicura
Dei tre mondi a spïar l'intima parte,
E quanto m' han mostrato arte e natura
Tutto a te spiegheran natura ed arte,
Chè tu temprato sei dalla sventura
Fra quanti meditâr sulle mie carte:
Martiri tutti e due del patrio amore,
Esule intenderai d'esule il core! »

Mentr' ei sì mi parlava, ed io l'udia,
Sfavillò del fulgor degl' immortali,
E dalla fronte sua sopra la mia
I tre raggi vibrò come tre strali;
Indi alla sfera, ond' era sceso in pria,
Leve leve s' alzò quasi sull' ali.
Eccol giunto alle nubi; al centro loro
L'astro d'argento entrò fra i raggi d'oro.

Io, di gioia e stupor l'alma compresa,
Mi risvegliai, sclamando, al ciel converso:

Siderea mente che qual lampa accesa
Ardi dinanzi al Re dell' universo,
Se tu m' assisterai nell' ardua impresa,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso,
Te il mondo alfin vedrà pel labbro mio
Nuda qual' or risplendi in faccia a Dio.

Poi rileggendo sul velier naviglio
Del mistico poema i cento canti,
Vidi, (o sorpresa!) allo sbendato ciglio
Nuovo ciel, nuova terra offrirsi avanti.
Frutto immortal d' immeritato esiglio,
Oh quanti m' addolcisti amari istanti!
Quei che ti scrisse, a me degnò d' esporsi,
Ed all' empirea luce in Dio lo scorsi.

Di riflessa prudenza ei volto e specchio,
Non mai svelata la dottrina espose.
Me, più per duol che per età già vecchio,
Ei mise dentro alle segrete cose;
Occhio non vede mai, non ode orecchio,
Se deterso non è, ciò ch' ei nascose;
E quindi di mill' alme, o basse o infide,
L' orecchio non l' udì, l' occhio nol vide.

Fra l' ombre eterne ei m' irraggiò l' ingegno
A ravvisar sulle tartaree ghiacce
L' imperator del doloroso regno,
Che qual' Ecate antica offre tre facce.
Dal monte ov' uom del ciel diventa degno
Scorsi le sfere dietro alle sue tracce,
Nel centro a vagheggiar del cerchio augusto
Lui che può ciò che vuol, nè vuol che il giusto.

Tu che la patria dall' error richiami,
Per ricondurla alla smarrita via,
Pei tuoi tre laberinti offri tre stami,
Dedalo d' invisibil maestria.
Filosofia di mistici velami
Copristi sì, che par teologia;
Ma chi quei veli è di squarciar capace
Scorge la verità, l' ammira e tace.

Teco d' arcane idee confabulando
I terreni varcai flutti azzurrini,
E sol gli occhi levai di quando in quando
Ai colli etruschi, ai liguri giardini;
Ma provai tutto ahi tutto il duol del bando,
Quando trascorsi gl' itali confini!
Forte, crescente, inesprimibil duolo...
Chi d' Italia esulò l' intende solo!

. . . .
. . . .

Spediva ad ora ad or sguardo e pensiere
L' estesa a visitar riva dogliosa.
Ma tutte scorse avea le spiagge ibere,
Quando lungi apparì Calpe petrosa,
Ch' emblema del britannico potere,
A guisa di leon quando si posa,
Par che respiri lì nel vivo sasso
Accovacciato a vigilar quel passo.

II.

Quanti pensieri e quanti
In quei solenni istanti

Tumultuar sentia
D'intorno all'alma mia!
E mormoravan tutti
Pari ai commossi flutti
Che ribollian quel giorno
Al curvo abete intorno.

III.

Pria d'innoltrarmi nell'immenso Atlantico,
Mi rivolsi al natio Mediterraneo,
E l'ultimo tentai flebile cantico
In quel che m'agitava estro spontaneo;
Tentai... tentai, ma il cor mi scosse un tremito,
Ed invece del canto emisi un gemito.

E a manca e a dritta della foce erculea
La doppia sponda mi parea più squallida,
E livida si fe' l'onda cerulea,
Tremulo specchio d'una luce pallida!
Ahi che gli affetti fuor di noi si spingono
E di gioia e di duol gli oggetti tingono!

IV.

D'onde e di venti un mischio,
Che unia col mugghio il fischio,
Sembrava in quella foce
Gridar con rauca voce:
« Nautico ardir, t' arresta;
Prefissa meta è questa: »
All'onda il guardo affissi,
Scossi la fronte e dissi:

V.

Questo d' onde e di venti orrido rombo,
Che freme al limitar dell' oceano,
Seppe Alcide arrestar, ma non Colombo,
Che estese il campo all' ardimento umano:
Ardita speme questa via gli schiuse,
Un mondo gli promise e nol deluse.

VI.

Ei misurò col volo
L' interminabil piano...
Di Giove il gran figliuolo
Ceda al figliuol di Giano!

VII.

No che mestier non ha d' epico canto
Chi di sua luce empì
L' età futura!
Chiaro il suo nome durerà fintanto
Che il mondo che scoprì
Nel mondo dura.

La fama grida ancor (scrivilo, o Clio),
Mentre ad eterno vol
L' ale disserra:
D' Italia un uom vinse di Grecia il dio,
Quand' emulo del sol
Girò la terra!

Ma, giunto al mezzo del sentier profondo,
Pensier che surse in me
Frenar non seppi:
Ei fece ad un monarca il don d'un mondo;
E che n' ebbe in mercè?
Dispregi e ceppi!

VIII.

E dove è il tumulo.
Del sommo Ligure
Che ottenne un premio
Sì miserando?
Italia, Italia,
I tuoi grand' uomini
In bando vivono,
Muoiono in bando!

IX.

Dissi, e una stilla
Sulla pupilla
Mi tremolò;
Poi nuova idea
Che in me sorgea
Così sclamò:

X.

Alla prodiga avarizia
Dell' ispanica grandezza
Che di fasto si nutrì,
Qui passò sui pini aligeri

Quell' efimera ricchezza
Che la Spagna impoverì.

XI.

O sventurata terra,
Campo a fraterna guerra,
Ti venne quel tesoro
Di vizî ad inondar.
Felice età dell' oro,
Che l' oro mai non vide,
Quando il confin d' Alcide
Non era noto al mar!

Deh qual destin, qual fallo,
O seduttor metallo,
Sull' uom che a tutto impera
Tanto poter ti dà?
Menasti teco a schiera
Flagelli ignoti in pria,
Servaggio e tirannia,
Ricchezza e povertà.

XII.

Ma già volgendo a Mauritania il dorso
Ver l' occidente il sol lento inchinava,
E compiaciuto il guardo e chiaro il corso
Alla scoperta regïon drizzava;
Ed io diressi a lei, quasi in tributo,
Misto a quei vivi rai questo saluto.

XIII.

Salve, augurata America,
Cui doppia luce irraggia,
Di libertà selvaggia,
Di colta libertà!
Dopo colui che provvido
Ti fe' sì vasta e bella,
Deh fa che sia sol' ella
La tua divinità!

XIV.

Terra innocente, a cui crudel potenza
Venne i lunghi a turbar giorni felici,
Terra cui ricoprì con pari ardenza
Pizzar di stragi, e Penn di benefici,
Tutto grandeggia in te, grandi hai del pari
Gli alberi, le montagne, i fiumi, i mari!

XV.

E grande omai fra i popoli
La fama tua si spande,
Chè in te risorge grande
L'oppressa libertà!
Dopo colui che provvido
Ti fe' sì vasta e bella,
Deh fa che sia sol' ella
La tua divinità!

XVI.

La gloria tua, già tanto omai fulgente,
Se questa seguirà guida divina,
Sempre s'eleverà qual sol sorgente,
Ma non declinerà com' ei declina.
Ecco, attraverso dell' età passeggio,
È ognor più chiara la tua gloria io veggio!

XVII.

Sul presente un guardo io vibro,
E sull' ali m' equilibro
Fra 'l passato e l' avvenir;
Io ti veggio e sole e specchio,
Cui s' affisa il mondo vecchio
Tanta luce a benedir.

XVIII.

Scuola ti sia l' Italia: impara, impara,
Quai del servaggio sian gl' infausti effetti.
So che la propria libertà ti è cara,
Ma più cara ti fia, se ben rifletti.
In due scene ch' Italia a te presenta,
Deh contempla qual' è, qual fu rammenta!

XIX.

Nell' universo intero
Ebbe al suo vasto impero

Soggetti i regni e i re;
Ma tutto, (o fato orrendo!)
La libertà perdendo,
Tutto con lei perdè.

XX.

Ma dimmi, o popol forte, o popol saggio,
Rammenti tu de' padri tuoi la terra?
So ben che sdegno d' espïato oltraggio
Ti va gridando : « Guerra, guerra, guerra! »
Ma Ragion che su te scuote la face
Grida più forte : « Pace, pace, pace! »

XXI.

Fortissima repubblica,
Fosti colonia in pria
Di grande monarchia
Libera al par di te.
Deh madre e figlia impalmino
Le destre in armonia,
E la lor gloria unendosi
Duplice face or sia,
L' una d' esempio ai popoli,
L' altra d' esempio ai re!

XXII.

O terra, ch' Angli, Lusitani, Iberi
Accogli e nutri nel tuo sen fecondo,
E ritemprando in te popoli interi
Educhi a nuova vita il vecchio mondo,

Chi ti scorpì, chi ti nomò rammenti?
Or senti, o Dio, d' Italia il fato or senti!

XXIII.

Un nauta di Liguria
Pose in te prima il piè;
Un viaggiator d' Etruria
Il nome suo ti diè;
Eppur l' Italia
Divisa e misera
Di terra un jugero
Non vanta in te!

Suoi figli furono
I due grand' uomini,
Onde sei cognita,
Onde ti nomini;
Eppur la misera
Divisa e debole
Di terra un jugero
Non vanta in te!

XXIV.

Poi mi parea che in quella riva estrema,
Dove l' onde fendea la prora invitta,
Libertà col berretto o col diadema
M' invitasse ora a manca ed ora a dritta.
Ed io dicea: qual mi darà ricetto,
Libertà col diadema o col berretto?

XXV.

Allor fra bianche nuvole
Sorse sul mar la luna,
E lo stendardo d' Anglia
Sopra la poppa bruna
All' aure favorevoli
Più lieto sventolò.
Ed una voce altisona,
Nel comandar maestra,
« A destra » disse, e docile
Si volse il legno a destra,
E alla regal Britannia
Il suo cammin drizzò.

Fine del giorno quarto.

GIORNO QUINTO

Stanza in Inghilterra (1824) e rivoluzione in Francia (1830)

I.

Patria, dal dì che dal tuo sen mi avulse
Invan cangiarmi tirannia si sforza :
Il lume di ragion che in me rifulse
S' avviva all' ingiustizia e non s' ammorza.
Che mai dal tuo bel sen, che mai m' espulse?
Forza di dritto? No, dritto di forza !
Ond' io dirò col tuo più divo ingegno :
« L' esiglio che m' è dato onor mi tegno. »

E sommo onor. Gli affetti più soavi
Di padre e figlio, di marito e moglie,
Tutti in quel suol dove riposan gli avi,
Tutti l' amor di patria ivi raccoglie :
Ma s' ella poi divien terra di schiavi,
Rapace man quei vincoli discioglie :
Si rimanga a servir chi non si muove :
Spartaco spezza i ceppi e vanne altrove !

Nè la fortuna taccerò d' ingiusta,
Chè a buon termin drizzò la mia partita.
Tempio di libertà, Britannia augusta,
Chi vive in te dall' intelletto ha vita :
Vera vita dell' uom ! Chi sol ti gusta
Sente nobilitar l' alma avvilita,
E non invidia altrui clima migliore,
Ma, di bruto fatt' uom, qui resta e muore.

Il tuo tridente in potestà prevale
Ai varj scettri che la terra han doma ;
Ogni anno che su te dispiega l' ale
Aggiunge nuova gemma alla tua chioma.
O rinata nel mar Roma navale,
Altro non manca e te che il sol di Roma.
Oh s' ei beasse te col suo sorriso,
Saresti della terra il paradiso !

Oh quanto al giunger mio mi parve tetro
Veder del dì la radïante face
Cangiata in globo di rovente vetro
Tratto pur' or da fumida fornace !
E anch' esso poi sparì, nascoso dietro
Un nuvolon che l' abbracciò tenace :
Fra le nebbie crescenti allor m' avvolsi,
E al meriggio notturno il canto io sciolsi :

II.

Oh che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna !
Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar,

Quasi stesser l' aure e l' onde
Gemebonde — a ragionar.

Salve, o ciel d' Italia bella,
Ride a te l' Idalia stella,
Ed a te la stella Idalia,
Suol d' Italia, — ride ancor :
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito :
Ahi t' opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel;
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, — azzurro ciel ?

O Brittannia venturosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia, è ver, t' ingombra,
Ma quest' ombra — orror non ha :
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva — in libertà !

III.

E qui starò, se è scritto in adamante
Che Italia resti ognor vil serva abietta.
Vivo all' ombra di leggi sacrosante,
Che fanno rispettar chi le rispetta,
Nè qui pavento di vederle infrante
Da reo poter che sogna o che sospetta.

Io di tornar rinunzio anche alla speme,
Se patria e libertà non vanno insieme.

Sì, qui starò : fra le britanne brume
La rosa nuzïal per me s' aprio.
È specchio di purissimo costume
Colei che il suo destin congiunse al mio.
Nella madre dei Gracci infondi il lume
Che dal vivo emanò Verbo di Dio,
Unisci a cor benigno eccelsa mente,
E l' imagine sua ti fia presente.

Entrâr nelle mie soglie in un con lei
Modestia ingenua e sorridente pace :
Per lungo corso d' anni agli occhi miei
Di questo santo imen brillò la face,
Eppur nè un giorno sol citar potrei
Che ne scemasse lo splendor vivace,
Nè mai, dal dì che all' ara amor ci scorse,
Verme di pentimento il cor mi morse.

Son già presso a compirsi i quattro lustri
Che l' esule mia vita ella abbellisce,
E quasi al tocco di sue mani industri
Sempre d' intorno a me l' ordin fiorisce ;
E veggo quai due rose e due ligustri,
Onde s' infiora il laccio che ci unisce,
I quattro pegni della mutua fede,
Del nostro santo amor frutto e mercede.

Come gli amo io dirò, ma taccio come
Degno è ciascun di lor d' essere amato.

Colei che pria di padre il dolce nome
Mi die' con l' infantil labbro rosato,
Bruna il volto, brunissime le chiome,
D' un trïennio i tre lustri ha già varcato,
E in lei l' alma paterna arde e sfavilla
Nel raggio della fervida pupilla.

Maria l' ordine aprì, Cristina il chiuse,
In cui la madre duplicò sè stessa,
Chè non sol le sue forme in lei trasfuse,
Talchè mi sembra ingiovanita in essa,
Ma l' alma armonizzata dalle Muse
In ambe le figliuole ella ha trasmessa;
E forse anche la mia che vi si mesce,
Geminando la face, il lume accresce.

IV.

Giunto appena in terra libera,
Sacra terra benedetta,
Sentii fervida quest' anima
Reclamar compagna eletta:
Ah sdegnai d' Imene il vincolo
Nella terra a me natia.
Chè altri servi a tirannia
Disdegnai di generar!
Poichè a voi l' oppressa Italia
Non die' culla, o figli miei,
(Se là foste, in dirlo abbrivido,
Quattro schiavi in voi vedrei)
Siate degni del gran popolo,
Glorïoso in pace e in guerra.

Rispettato sulla terra,
Invincibile sul mar.

Della mente il sol benefico
Sì vi scaldi e sì v' illustri,
Ch' io vi vegga ognor più prosperi,
Belle rose e bei ligustri!
Deh ch' io possa udir ripetermi
In un' estasi d' ebbrezza:
Fan corona a tua vecchiezza
Quattro fiori di virtù!
Il Tarpeo nella sua gloria,
Nei suoi fasti l' Elicona,
Duci e vati mai non cinsero
Di più nobile corona.
Con un serto così florido
La natura premia il merto:
Cede a questo, cede il serto
Ch' io sognava in gioventù.

V.

Puro amor conjugal, fra le due rose
Due bei ligustri tu spuntar facesti,
E sì dolci ne spargi aure odorose,
Che attestan' ambi i germi tuoi celesti.
Deh quanto in essi il tuo poter nascose
Fa che all' ansio cultor si manifesti,
Chè il veder prosperar sì vaghi fiori
È l' ambita mercè de' miei sudori!

Sempre i miei figli incamminar bramai
Là dove il genio lor più li conduce.

Sia che spandano o no fulgidi rai,
Come gli astri ledei, gemina luce,
Desio che nel cammin ch' io lor tracciai,
Ov' è meta virtù, ragione è duce,
Non dimentichin mai che Italia langue,
E ch' essi han nelle vene italo sangue!

Quando al fioco chiaror d' un dì che spira
Seggo accerchiato dalla mia famiglia,
E pingo Italia che di duol sospira,
Mentre il mostro bicipite l' artiglia,
Io veggo in ambi or di pietade or d' ira
Inumidirsi e sfavillar le ciglia,
E assai più forte per commosso affetto
Battere il cor nell' agitato petto.

Oh se avverrà che marzio incendio avvampi
Nell' ausonie contrade, or tanto oppresse,
Vedrò dei brandi lor gli emuli lampi
Civico lauro meritarsi in esse.
Fervido Gabrïel mirò nei campi
Sedici volte biondeggiar la messe.
Più temprato Guglielmo, ha meno un anno,
E in ambi è fuoco italico-britanno.

Se avvien ch' ai fianchi miei talor li miri,
Invidïando in ambi età sì fresca,
Sospiro... Ansia correndo a que' sospiri
Mi richiede il perchè la mia Francesca.
Ed io sclamo: Francesca, i miei martiri
Han nel patrio dolor fomento ed esca;
O Italia!... Ed ella che egual pena asconde,
Tace, ed a' miei sospiri i suoi confonde.

Oh quante volte al tramontar del giorno
Supplici entrambi ci prostriam dolenti,
E inginocchiati ci fan cerchio intorno
I cari al nostro amor quattro innocenti!
Qual più bel tempio che un rural soggiorno
Dove s' ergono al ciel preghi ferventi?
Sei voti da sei cuori alzati a volo
Nel concorde desir non fan che un solo.

VI.

Tal sul fiume babilonico
Al cader d' estivo sole
Mesto padre inginocchiandosi
Con la supplice sua prole
Sopra l' arpa israelitica
Salmeggiando Iddio pregò...
Dio fe' cenno, e del suo popolo
La catena cadde infranta,
Nuove mura coronarono
Gerosolima più santa,
E sepolto fra i suoi ruderi
Surse il tempio e torreggiò!

VII.

Nell' ore mute di lugubre calma,
Memore ognor della sacra parola
Che udii nel sonno sonarmi sull' alma,

Qui m' innoltrai nella mistica scuola
Di quel signor dell' altissimo canto
Che sopra gli altri com' aquila vola;

Onde Fiorenza di Smirne e di Manto
Emula splende; fra i vati sovrani
Terzo per tempo, non terzo per canto;

A nutricar gl' intelletti più sani,
Oh quanta, oh quanta dottrina ei nascose
Sotto il velame dei simboli arcani!

In quei misteri ch' ei stesso m' espose,
Da che di Dite mi schiuse le porte,
M' andò scoprendo mirabili cose.

In lui del bando la misera sorte
Fra que' sciaurati che mai non fur vivi
Fu tanto amara che poco è più morte:

In me fu serie di preghi votivi,
Fra cui lo studio temprava il dolore
Nei lunghi inverni di luce sì privi.

Scorsi tre lustri di muto languore,
Chè senza speme viveva in desio,
Quando s' intese tremendo fragore,

Chè sotto il peso dell' ira di Dio
Crollò di Francia la sede imprecata
Col re canuto, più stolto che rio.

Europa tutta scuotendosi il guata,
Mentre sui sogli ne smania e ne freme
La malsicura superbia scettrata.

Le genti oppresse s' esortano insieme...
Oh qual momento! In quel tempo già sono
Quando in quest' alma rinacque la speme.

Ei cadde, ei cadde dall' infausto trono,
Gridò la fama e buccinò fra i venti,
E i venti a cerchio propagâr quel suono.

Ei cadde, ei cadde, con più forti accenti
Ella ripete, e suona e vola e gira;
Ei cadde, ei cadde, replicar le genti.

Intanto in val di Senna un turbo spira
Nel cui grembo rimugge ira cotanta,
Sì tempestosa, irresistibil' ira,

Che da radice quella mala pianta
Che gufi e strigi all' ombra nera accoglie
Con tre soffi tremendi abbatte e schianta,

E il vizzo fiordaliso investe e scioglie
A fronda a fronda, e con l' estremo fiato
Di là dal mar ne fa sbalzar le foglie.

E voce tuona da quel turbo irato,
Voce del popol no, voce di Dio,
Che fa i decreti e li commette al fato.

E quella voce comandar s' udio:
« Folle rendimi il serto, » e il folle il rese;
« Sparisci, » poi gli disse, ed ei spario.

E, dal genio del mal sgombro il paese,
Ragion sorrise, e con l' eterna face
Sul patrio altar più viva fiamma accese.

Ed ecco in alto, ecco apparir vivace,
Ecco sull' ara, ecco brillar d' un tratto
L' iride tricolor nunzia di pace.

Salve bel segno d' europeo riscatto,
Per te nuova alleanza ha il germe umano,
E fra il popolo e il re si stringe il patto.

Gallia, appoggiando all' asta tua la mano,
Proclama sotto a te, fra i suoi trofei,
Re cittadino e popolo sovrano.

Quinci e quindi dall' Alpi ai Pirenei
Eccheggia un plauso che pel mondo intero
Rincora i buoni ed avvilisce i rei.

A vagheggiar spettacolo sì altero
Dagl' irti massi d' ogni balza aprica
Qua l' Italo s' affaccia e là l' Ibero.

Di qua l' Italo grida: « O Gallia amica,
Di quel fuoco vital sacra fucina
Di cui fervea fra noi la pira antica,

Egidarmata Pallade divina,
Vieni, o Gallia; te chiama in mesto volto
L' incatenata libertà latina. »

Di là sclama l' Ibero : « Ah non è molto
Ch' io pur godea quel sacrosanto dritto ;
Deh rendimi, crudel, quel che m' hai tolto !

Tu mel rapisti per tiranno editto,
E da te lo pretendo ; ah vieni ancora,
Espii la tua virtude il tuo delitto ! »

E aiuto Italia, aiuto Iberia implora
Da entrambi i lati : ah sente ben ciascuna
Che del riscatto suo sonata è l'ora !

Va, Gallia, e le lor forze in te raguna,
E il mondo chiamerà tanta possanza
Irresistibil dea, triplice ed una.

Questa confonderà l' altrui baldanza
Che già disegna di piombarti sopra,
Questa sì che sarà sacra alleanza !

Crescente ardor nei passi tuoi si scopra,
Nè assai riman del trïonfal sentiero ;
Chi ben comincia ha la metà dell' opra.

Ah se tutto non compi il corso altero,
Tradendo il mondo tradirai te stessa,
Chè chi resta a metà perde l' intero.

Ben nell' Italia e nell' Iberia oppressa
Scorger l' effetto puoi de' lenti moti,
Chè per correr d' età cresce e non cessa.

Deh ! fa che nuovi ingegni a Clio devoti
Scrivan : « L' Iberia libera dai Mori , »
Cantin : « L' Italia libera dai Goti. »

Ipocriti son quei , questi oppressori ,
Cui frode e forza fan feral corteggio ,
Intente a soggiogar le menti e i cori.

Talchè per lor sull' abborrito seggio
Tirannia minacciosa in modi orrendi
Mentre ministra il mal prepara il peggio.

Deh tu, figlia di Dio , che tutta splendi
De' rai del padre, e nella luce chiara
Del suo primo pensier la face accendi,

Tu che la fiamma hai desta in su quell' ara
Da cui la nuova luce è già partita,
Che dal lungo bujor l' orbe rischiara,

Parla alla Gallia, onde si levi ardita ,
Dille : « Italia ed Iberia attende il frutto
Dell' opra grande a comun pro compita ! »

Tutto è squallor colà , silenzio è tutto ,
E credi due veder terre di morti
Cui cener sepolcral copra di lutto !

Ma se d' un soffio il cenere ne porti,
Vedrai fiamme svampar di splendid' ira ,
Quanto represse più, tanto più forti ;

E il colossal poter che bieco or mira
Tra la fumante fiamma vorticosa
Qual cadavere immenso in vasta pira.

E compita che avrai l' opra pietosa,
Grande e secura in te, fra questa e quella
Sospendi il brando a un lauro e ti riposa.

Fra la redenta gemina sorella
Gigante sederai, diva guerriera,
E in mezzo ad ambe splenderai più bella.

Nei tre colori della tua bandiera
È mistica alleanza; ognun vi avvisa
Le tre sorelle, Itala, Franca, Ibera.

Una favella sola in tre divisa
Suona a voi sulle labbra; ognun che v' ode
Tre figlie d' una madre in voi ravvisa.

Frode e forza che voi divider gode
Tu sol, Gallia, se il vuoi, tu sol distorni,
Cui resister non sa forza, nè frode.

Per ben tre lustri con inganni adorni
Ed armi infide congiurâr rubelle,
E a confonderle a te bastan tre giorni.

Io leggo, io leggo nelle conscie stelle
Disposte ad opra d' immortal memoria
Tre giorni, tre colori e tre sorelle.

Con penna d'or ti consacrò l'istoria,
Bella dell' uom redenzïon seconda,
Triduo di libertà, triduo di gloria!

Per te l'idra infernal di sangue immonda,
Colpita dal vigor di popol forte,
Se in Francia è spenta, altrove è moribonda.

E spezzando per te gioghi e ritorte
La redentrice libertà redenta
Il terzo dì risuscitò da morte.

Ah del sangue de' martiri cruenta
Nella confessïon de' santi suoi
La libertà religïon diventa!

Alma religïon de' veri eroi,
Il sangue che t'imporpora la stola
Ottocento versâr martiri tuoi.

Rifonda dell' Uom-Dio la vera scuola,
E l'ombre a dissipar di lungo errore
Splendi, deh splendi universale e sola!

Sii tu luce alla mente e fiamma al core,
A infervorar nei tanti tuoi devoti
Viva fè, certa speme, ardente amore.

E ravvicina i popoli rimoti,
Il santo a stabilir regno aspettato
In cui servo e signor sien nomi ignoti.

Ineffabil Paraclito beato,
Che a militar pel tuo crescente impero
Ripristini l'antico apostolato,

Degli apostoli tuoi reggi il pensiero,
Sì che per essi ai popoli diversi
S'evangelizzi in varie lingue il vero!

E detta al tuo cantor sì caldi versi,
Che il fuoco acceso dal divin tuo raggio
Dal suo cor nell'altrui tutto riversi.

Deh! se alla vista del comun servaggio
In me l'amor dell'uom nacque fervente,
E dall'amor dell'uom nacque il coraggio,

Se nel decenne esiglio arditamente
Del tuo trïonfo precursore io fui
In faccia alla tirannide fremente,

Adombrami quel dì, quel dì per cui
Cinta vedrem la libertà d'allori:
Mostralo a me perch' io lo mostri altrui.

Quanti, oh quanti segreti adoratori
Ovunque desïata ella s'attende
Spargon sull'ara tua furtivi fiori!

Lampa votiva ogni prigion t'accende:
Deh! tu conforto agl' infelici inspira,
Chè amor di libertà schiavi li rende.

Ogni martire suo la sogna e mira,
E nel silenzio della cava rocca
L' invoca, e i ceppi suoi guarda e sospira.

Ma qual mano invisibile mi tocca
E fronte e tempie, e col contatto puro
Già santifica in me gli occhi e la bocca?

Squarciati innanzi a me, velame oscuro
Che nascondi geloso i grandi eventi!
Avvicinati a me, tempo futuro!

Veggo! oh che veggo! Udite, udite, o genti!
E chi è colei che per immensa strada
Spazia nel lume de' suoi raggi ardenti?

Qual cirro di cometa è la sua spada,
Grande il suo scudo come sol che s' alza,
E ovunque passa il tenebror dirada.

Alpe e Pirene la petrosa balza
Aprono, ed ella va, mostrasi e basta;
Grida, e un bosco di lance ecco s' innalza!

Doppio colosso incontro a lei contrasta,
Ma già d' un urto ella sel getta al piede,
Sciolto di massi in lurida catasta.

Da que' rottami un tempio alzar si vede,
E col vergato in man patto solenne
Sull' ara eterna Libertà si siede.

La Fama equilibrata in sulle penne
Gridando annunzia con clangor giocondo:
« La libertà religïon divenne,
E diverrà religïon del mondo! »

VIII.

E vidi il ver; ma compierlo
Ad altro tempo è dato...
Innanzi a te m'umilio,
Provvido Sir del fato:
Forse il destin d'Italia
Maturo ancòr non è,
Forse tu vuoi che i popoli
Conoscan meglio i re.

Quest' ombre che succedono
Ai rai del sol sì lieti,
Quest' ombre son l'imagine
De' chiusi tuoi decreti.
Folle il mortal che scrutina
Quel che provien da Te!
Forse tu vuoi che i popoli
Conoscan meglio i re.
. . . . [1]).

[1]) Qui si sopprimono tre sestine.

Fine del giorno quinto.

GIORNO SESTO

—

Nuovi tentativi politici in Italia, e nuove miserie

I.

Il campo dell' idee spesso è coperto
Quasi d' un vel di squallido vapore;
Ogni altro oggetto allor vi resta incerto
Fuorchè quell' un cui sempre è volto il core:
Così nella pianura del deserto
Grandeggia la piramide maggiore,
Così quan' era in te, patrio orizzonte,
Alto il Vesevo mi fumava a fronte.

Piramide e Vesevo è socia idea,
E vi scorsi in quei dì simbolo arcano:
Vasto sepolcro Italia mi parea,
Mentre era Francia ignivome vulcano,
E con tal fiero mugghio si scotea,
Che propagava il moto assai lontano...
Oh come a quest' idea l' alma s' avviva!...
Questi i palpiti son che allor sentiva.

Torno a quel tempo; ed ecco che s'avanza
Fra i voti degli oppressi ANNO GUERRIERO,
A cui stella augural d'alta speranza
Scintillava qual gemma in sul cimiero.
Squillo di tromba eccheggia in lontananza
Mentr' egli adduce al mondo il dì primiero:
A quell' anno sorgente allor mi volsi,
Ed al suon delle trombe il canto io sciolsi:

II.

Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell' elmo piumato,
Scendi in campo ministro del fato,
Oh quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh se compi quell' opra sublime,
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome nei fasti sarà!
Glorïoso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì;

E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
« Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì! »

A quei detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor:
E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
« Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

« L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?

« Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabj, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal' altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?...
Così chiede ridendo fra i suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

« Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Oblïaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.

« La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s'innalza
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

« Tramontata la viva sua luce,
Si rïerser dall' imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,

Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l'alba del nuovo suo dì! »

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E, agitata, raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
Incalzate quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.

« Arme » grida Sabaudia guerriera,
« Arme » grida l' audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versate,
Fin punendo speranza e desio,
Dall' ampolla dell' ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò.
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo :
So ch' ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra, feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,

Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto;
Di' che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell' opra ritardo?...
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò!

III.

E l' Italia repressa, e pur non doma,
Si leva a salutar l' anno sorgente,
Cinge d' usbergo il sen, d' elmo la chioma,
Ed eccita l' Emilia armifremente;
Par che la dea d' Atene e il dio di Roma
Le vibrin fiamma al cor, luce alla mente,
Più grandi a riprodur per gemin' arte
Il popol di Minerva in quel di Marte.

IV.

E qual se irrevocabile
Lo decretasse il fato,
Gridò con voce altisona
Il gallico senato:

(E l' applaudia quel popolo,
E lo sancia quel re)
Ch' agli stranieri eserciti
Era da lor vietato
Civico ardor reprimere
Con intervento armato...
E tu credesti, Italia,
All' ingannevol fè.

Quanto quel vano oracolo
Fosse fallace il sai;
Ma il pentimento inutile
Ti sia di scuola omai,
Nè cancellar dall' animo
Sì nera infedeltà.
Ma tu, volubil Gallia,
Impune non n' andrai,
Chè delle nostre lagrime
Il fio pagar dovrai,
E già su te ricadono
Le proprie iniquità.

V.

Tu che accerchiato il crin di rai celesti,
Augusta libertà, nata al comando,
Dal sangue dei tuoi martiri sorgesti
Nel glorïoso triduo memorando,
Sei tu l' istessa? Se in te l' occhio affiso,
Quanto ti guardo più, men ti ravviso.

Ti cibasti d' ambrosia, or bei l' aconito,
E ti cadde dal crin l' eterno anemone;

Talchè in mirarti grida il mondo attonito :
Come un angel sì bello è fatto un demone?
Nuovo Mammon, cupido, ingordo ed avido,
Che quanto avaro è più, tanto è più pavido!

Di fraudolenta corte all' aure impure
Come così degenerasti, ahi come?
Tutta ti deturpò di sue sozzure
La rea città che trae dal loto il nome;
Che per empio disegno imbastigliata
In immensa prigion s' è trasformata.

E per produr te schifa, eroi magnanimi
Spirâr col brando in pugno! Oh se gli udissimo,
Tutti maledirian con grida unanimi
Quel che sparser per te sangue purissimo!
E udremmo unirsi a così giusto fremito
D' Italia il pianto e di Polonia il gemito.

Di venali comizj infausto effetto!
E non ten giunge, afflitta Francia, il lezzo?
Venduto ogni elettor, compro ogni eletto,
Vile assemblea che mette l' alma a prezzo!
Se un tal traffico forma il tuo senato,
Scrivi alle porte sue, scrivi : Mercato.

E vi scriva l' istoria inesorabile :
Qui la tradita libertà si tumula;
E qui turpe avarizia insaziabile
Argento ed or sul suo sepolcro accumula,
Qui s' empion borse e cedole si stendono,
Chè i no cangiati in sì cari si vendono.

Pace t' insinua un consiglier fallace,
Ei che a straneo poter ligia t' ha fatta;
Ma peggior d' ogni guerra è quella pace
Che a costo dell' onor così s' accatta:
Grida d' intorno a lui bellica terra:
Se pace è disonor, viva la guerra!

E non sei tu che in campi itali e gotici,
Il fulmineo in vibrar brando invincibile,
T' udisti al piè gridar da re dispotici:
Mercè, mercè, Bellona irresistibile?
Ed or quel brando, oh di te stessa immemore,
È sol di peso all' impigrito femore!

Tu gigante di forza sovrumana,
Sei tal che a stento ravvisar ti posso!
Corpo francese e testa italïana
Ti facean formidabile colosso;
Ed or (dirlo dovrò?) soffrilo in pace;
Caduta quella testa, il corpo giace.

Spuntino omai sonniferi papaveri
Sul nudo suol delle due sale squallide,
Ve' senatorii automati o cadaveri
Mandan prescritti sì da labbra pallide;
Chè ti copre di lutto e vituperio,
Quel parlamento... no, quel cimiterio!

A che sei tu ridotta! e che puoi dirci
Che scusi in parte i rinfacciati torti?
Ben so che per te furono due Circi
Or superbia, or viltà di prave corti;

Ma non potevi tu con labbro schifo
Dalle lor tazze ree torcere il grifo?

Se pria pel nappo del poter dispotico
Ebra sorgesti a debaccar qual furia,
Or fatta inerte per umor narcotico,
T' avvezzi a tollerar qualunque ingiuria,
E non v' è mente a dimostrarti idonea,
Che la via degli estremi è sempre erronea.

VI.

Ma qual lamento ascolto? Invan t' attristi,
Canuto eroe, nell' urna in cui t' ascondi:
Tu di tua gloria empisti
Due secoli e due mondi,
E poi la tua canizie
Disonorar così!
. . . .
. . . .[1].

VII.

Ma non appena il fallo a scorger giungi,
Che denunzi al senato il prence infido.
Io ti gridai da lungi,
E ti giungea quel grido:
« Segui a tonar Demostene
Finchè Filippo è re! »
Ma per poco gli festi ardita guerra,
Chè l' ultimo tuo sol fu spinto a sera.

[1]) Qui si sopprimono due strofe.

Leve ti sia la terra,
E per la patria spera :
No che di Francia il genio
Non si moria con te!

. . . .
. . . . :

VIII.

Il triregno fe' cenno : al truce invito
Un lampo uscì dai gelidi trioni,
E l'Emilia punîr dell' atto ardito
Migliaia di carnefici teutoni,
Pronti a spegner col sangue in ogni loco
Fiamma ch' osi svampar d'italo foco.

Emilia sventurata! Afflitto io fui,
Ma non sorpreso ad un destin sì tristo.
Ma di' : conosci ben chi sia colui
Ch' osa vantarsi successor di Cristo?...
A pinger quel santissimo omicida
Dieci secoli e più levan le grida!

IX.

Ah mi suonano ancor vive all' orecchio
L'altissime parole, ond' uom di Dio,
Ch' altri chiamava il dotto ed altri il santo,
Mi rischiarò l'ottenebrata mente!
Quelle parole ad una ad una incise
Mi restaron nell' alma, e più profonde,
Come in solida tavola di bronzo,

Tempo e Ragion ve le scolpîr concordi.
Io l'ho presente ancor; dall'ampia fronte,
Ch'anni e pensieri avean solcata a gara,
Un tal misto d'austero e di benigno
Incutea riverenza. Ogni suo detto,
Come suggello che s'impronta e resta,
Scendea ne'cuori. Da comun sorgente
Era disceso in nostre vene il sangue,
Ma il suo scorrea qual di Blandusia il fonte,
Qual bulicame di Viterbo, il mio.
E a lui piacea scorgerlo tal; ma spesso
La sua ragion gli affetti miei calmava.
Qual l'inverno s'associa a primavera,
Sì che uniscon talor le nevi e i fiori,
Ei meco unirsi amava, ed il suo senno
Mi discopria nei ruderi di Roma
L'arte, i miti, le istorie, onde in mia mente
Il bello e il grande de' latini fasti
Coordinò come in museo vivente.
Di Scipio Ricci la memoria pia,
Le dottrine, l'esempio, i fatti, i detti,
Stavan nel santuario di sua mente,
E rado consentia ch'occhio profano
Vi penetrasse, ma pur tutto al mio,
Tutto l'espose, e in me geloso io serbo
Un gran tesor di verità raccolto,
Ch'io riverso in altrui. Per la sua bocca
Quel pastor mi parlò pria che nel sogno
Ei stesso m'apparisse; e qui mi giova
Ripeterne i dettami memorandi.
   Un dì, già stanchi dal vagar d'intorno,
All'imbrunir di vaporosa sera,

Nel gran foro roman sedemmo entrambi
Presso all' arco di Tito. Un lungo tratto
Muti restammo : alfin fra i labbri aneli
Detti misti a sospiri io mormorai :
Chi sa che nuovi Tullj e nuovi Cati
Qui non tuonino un dì!... Guardommi, e, il capo
Crollando malinconico, rispose :
Che sogni, o giovinetto!... Ah tu non vedi
Onde provien la servitù che abborri?
Se lo scorgessi, la diresti eterna...
E verso il Vatican l'indice stese,
Al Vatican cui già copria la notte.
Altissime parole memorande
Canuto a imberbe egli affidò guardingo,
Ed or canuto a imberbi io le confido
Con la franchezza che provien dal vero.
Deh quello schietto dir con cui s' espresse
Versa, o memoria mia, su queste carte,
Chè l'alma verità, luce alle menti,
Quanto più nuda appar, tanto è più bella :
Nè mai si disse verità più grande.
Con l' indice disteso al Vaticano
Riprese il saggio : il Salvator del mondo
Fu convertito da malizia antica
In oppressor d'Italia : ivi si fanno
(E il dito in questo dir gli tremolava),
Ivi si fan le sue catene, o figlio!
E finchè Italia non ravvisi appieno
L' origin del suo mal, la guarigione
Sarà per essa un' impossibil cosa.
Sospirò dal profondo, e viva stilla,
Che fra l' ombre lucea, gli era sull' occhio.

Odimi, aggiunse, e si tergea la guancia,
Odi, ed imprimi i detti miei nel core.
Su due gran basi libertà si fonda,
Politica e dommatica; ed entrambe
Vengon colà distrutte. È folle speme
Che mai s' ottenga libertà di culto
Da insanguinata intolleranza atroce
Che accatastò nei roghi a mille a mille
Quei che sol la bramaro. È folle speme
Che chi surroga il falso culto al vero,
Che chi d' error pasce gli spirti, e trae
Dalle miserie altrui la sua grandezza,
Tradendo e terra e ciel, conceder voglia
Libertà di parola espressa o scritta,
Che basteria per dissipar l' inganno!
Ella più ch' altri il sa, quindi le guarda
Quai due spade minaci in lei rivolte,
Pronte a squarciarle il mal pasciuto ventre.
Se libertà di culto e di parola
All' Italia concedi, ecco sparita
La potestà che la fa serva, e quindi
Spacciando altrui l' eretical dottrina
Che fuor del grembo suo non v' è salute,
Con indice, censura ed anatemi
Condanna il ver ch' altri ci espresse, e frena
Ogni alma ed ogni lingua ed ogni penna
Ch' esprimerlo vorrebbe; e ben le duole
Che indignata ragion, desta ben tardi,
Abbia legati i polsi a quel suo fido
Misantropico mostro inquisitore,
Che in olocausto offria di Cristo il gregge
A quel Moloc che Cristo ella ha nomato!

Oh quanto, oh quanto ella il rimpiague, e spera
Che, ricresciute al suo Sanson le chiome,
Rompa que' lacci, e fatto ancor più fiero
Ritorni a macellar tutta Filiste,
Che libertà di culto e di parola
Va pur sognando! E qui non più due stille,
Ma un lampo vidi uscir dagli occhi ardenti:
Ei levatosi in piè (nè più mi parve
Qual pria tremulo e curvo), a me battendo
L' omero colla man, con ferma voce
Così compìa gl' incominciati sensi:
Me la terra richiama, e non men dolgo:
Della giornata che si chiama vita
Il vespro io vidi, e tu mal giungi a terza:
Tu vedrai quel che a me mirar fia tolto.
Conosco il fuoco che in mill' alme or serpe,
Conosco il secol che fervendo or sorge,
Ma conosco del par chi là s' annida.
D' anime generose arditi sforzi
Vedrai rinnovellar di tempo in tempo,
Ma tutti (e ten rammenta), ah tutti, o figlio,
Tutti repressi ad un ad un saranno
Da quella che là cova arte maligna!
Ahi qual fonte di eccidi e di sventure
Diverrà ciascun moto! Ella di tutti
Trïonferà. Fien quindi a torme uccisi,
A torme imprigionati, a torme espulsi,
E a torme andran per varie terre erranti
Spiriti ardimentosi e vivi ingegni,
Che foran senza lei difesa e lustro
Di questa ove nascemmo alma contrada.
Tu risorger vedrai l' un dopo l' altro

Varj stati d'Europa a nuova vita,
E l'Italia non mai, finchè colei
Quivi s'annidi e covi. Antico patto,
Patto che il sangue sigillò più volte,
Ella ha coi re, la servitù dell' uomo.
Culto papale e liberal governo
Si fan guerra tra lor; son fuoco ed acqua,
Son luce ed ombra : ove prevalga l'una,
L'altra svanisce : l'accozzarle insieme
È assurda idea. Quindi vedrai sovente
Ch' ove un reame a libertà risorga,
Da Roma si distacca, ed ove torni
A servitù, si ricongiunge a lei.
Se raro esempio può mostrar congiunti
Culto di Roma e libertà d'un regno,
Corso di tempo mostrerà che l'uno
L'altro divorerà. Se l' un prevale,
L'altro fia spento, e se il contrario avviene,
Di' pur che il sol dissiperà per gradi
L'infesta nube che su lui si stende,
Finchè tutto risplenda in sua grandezza...
E qui squillàr da tutti i templi i bronzi,
La prima annunziando ora notturna,
E la caligin s'accrescea più tetra
Su tutta la città de' sette colli.

Troppo veraci detti! Oh quante volte
Vi rammentai! Tutte compir le parti
Del doloroso vaticinio io vidi.
Di voi mi rammentai, sante parole,
Allorchè Belgio e Portogallo e Spagna
In lavacro di sangue ingiovaniti
Sorsero a calpestar l'infranto giogo.

Mi rammentai di voi, quando due volte,
Una con l'armi e per sanguigni gorghi,
L'altra col sol voler, guerra incruenta,
Grecia dal cener suo sorta più bella,
Indipendenza e libertà gridando,
L'una e l'altra asseguio. L'Italia intanto,
L'Italia sola si riman qual'era!
Oh nefando destin! Fin la Turchia,
Di dispotismo inverminita fogna,
Quasi inerte crisalide che senta
Circolar nelle fibre esser novello,
Dal campo delle rose esce farfalla,
E nei nuovi colori in sè vagheggia
Speme crescente di più nobil sorte.
Il popol di Macon libero fia,
E servo quel di Cristo! Italia dunque
Invidierà fin la Turchia! Qual fato!
Nè inerzia a noi può rinfacciarsi. Oh quanti
Sforzi frustrati! E Napoli e Piemonte
E Romagna e Sicilia e Italia tutta
S'imporporò di prezïoso sangue:
E ne fuma tuttor vivo in Bologna,
E più vivo in Cosenza!... O nubi, o nubi,
Che dei vapori lor sì v'impregnaste,
Raccoglietevi in gruppo, e riversate
Sull' empio Vatican pioggia di sangue,
Finchè tutta sommersa alfin rimanga
La nefanda cagion de' nostri mali!
E tu, spontaneo carme doloroso,
Sii pari al tuon che quella pioggia annunzi!
Spontaneo carme ch'io vergai gemendo,
Trista ma grande verità t'affido;

E tu, negletto e ruvido qual sei,
Trista ma grande verità palesa!
Deh, s'è destin ch'ogni opra mia discenda
Di Lete al fondo, te pietoso il tempo
Te sel risparmi! Ad alto ufficio eletto,
Te polvere d'oblio giammai non copra,
E se avverrà che Italia sventurata
Per te de' mali suoi ravvisi il fonte,
Più proficuo sarai dei carmi eterni
D' Omero e di Maron : la tua rozzezza
Sarà la gloria tua : non delle muse,
Ma di Sofia sarai lavoro e pregio,
Che nel ver trova il bello : ella non cura
La pomposa magia d'arte febea,
Se non allor che verità sen giova.
Scorri l'Italia tutta, ed alto grida :
Fervida gioventù, cui pesa il giogo,
A che prodiga sei di nobil sangue?
Finchè quella fucina in piè rimane,
Tu senza frutto il versi : aspetta e spera;
Odia in segreto, maledici, impreca,
De' nostri mali la cagion maligna :
In noi non è spezzar d'Italia i ceppi,
Ma il detestar chi l'incatena è in noi;
E l'odio al mal ce lo comanda Iddio.
Aspetta e spera, e quando il tempo giunga,
Slanciati, ardisci ed opra; ma pon mente
Che invan dei drudi trionfato avrai,
Finchè riman la meretrice in Roma,
Già donna di province, or vil bordello.
Ella, con l'arte ond'è maestra antica,
Nuovi drudi si crea, li chiama e adesca,...

Ma qual' ombra m'involve?... Il sol disceso
Mi toglie il proseguir: commossi affetti,
Posa natura, e voi con lei posate.

X.

Oh qual pace! L'interna mia guerra
Lentamente pur' ella si calma!
Come l'ombre che involvon la terra
Son pur quelle che involvon quest' alma,

L'usignuolo coi primi lamenti
Già disfoga l'affanno natio
Nel boschetto de' salci piangenti
Fra cui passa quel querulo rio.

Deh l'imago del patrio dolore,
Mentre al buio pensoso m'assido,
Muta muta mi resti nel core
Qual colomba che posa nel nido!

Ma mi sembra che l'aura m'apporti
Di rintocchi cadenza dogliosa...
È la lenta campana de' morti...
Lui beato che in pace riposa!

E tre volte beato quel saggio
Ch' or gioisce nel lume del vero,
E che il primo benefico raggio
Me ne sparse sul fosco pensiero!

La sua voce che all' alma mi resta
Fin nel sonno mi chiama sonora,

E talvolta dal sonno mi desta,
E svegliato la sento tuttora.

XI.

Tu sorgi, o notte, e tetramente oscura
Per coprir le miserie de' mortali
Sul sonno universal della natura
Spieghi il calignoso orror dell' ali.
Deh, se all' insonne duol della sventura
Arrechi col sopor l'oblio de' mali,
Se gli offri, quasi in magica pittura,
Le larve del desio come reali,
All' alma mia che un sol pensier fomenta,
Trai fantasmi che suoli colorarmi
Verificati i voti miei presenta,
E gli offri tante volte al mio pensiero,
Finchè giunga quel dì che nel destarmi
Trovi l'illusïon cangiata in vero!

Fine del giorno sesto.

GIORNO SETTIMO

—

Il Futuro dipinto come Presente dal monte delle visioni

I.

Oh quai sogni mi rupper la calma
Fra i silenzi dell' alba tranquilla!
E quei sogni mi restan nell' alma
Come cifre d' antica sibilla;
E s' aggiran fra cifre sì astruse
Le potenze dell'alma confuse.

Fra gli orrori di notte tacente
Iva l'ombre d'intorno fugando
Una croce di ferro rovente,
E la croce non era che un brando,
Che al cospetto di popoli aneli
Viaggiava pei campi de' cieli.

Per quei campi migliaia di spettri
Vagolavan fra turbini oscuri,
E fra'l cozzo di stili e di scettri
Strepitavan timballi e tamburi;

E fra'l moto di stemmi e bandiere
S'alternavan minacce e preghiere.

Per l' immensa siderea contrada,
Già que'suoni rombavan più forte,
Quando giunse la mistica spada,
E fu tutto silenzio di morte.
Ma nel mentre passava più presta
Una voce le disse : t'arresta !

Ver l' Italia la punta converse,
Qual cometa che allunghi la chioma ;
Quella punta di sangue s'asperse,
E quel sangue stillava su Roma ;
Ed il Tebro bollendo fumava
Qual Vesévo ch' erutti la lava.

E quel fumo per tutto si mesce,
L' ombra tetra rendendo più folta ;
E quel fumo s'accresce, s' accresce,
Finchè Roma n' è tutta sepolta ;
E due voci gridavan frattanto,
Fra i singhiozzi, fra gli urli, fra'l pianto :

Scellerata, quel tempo s' affretta...
S' avvicina, malvagia, quel giorno...
E vendetta, vendetta, vendetta,
Altre voci gridavan d' intorno ;
Ed a cerchio gran popol di larve,
Come in vasto teatro, m'apparve.

Nelle file che m'eran davanti,
Per distanza men fosche, men brune,

Riconobbi due soli fra tanti,
Quai colossi fra gente comune,
Di Pistoia l' eccelso pastore
E di Flora l' eterno cantore.

Ma la spada che ha forma di croce
Vien su Roma : n'esultan quei morti;
E più forte le disse la voce :
Qual bilancia ne pesa le sorti ;
E ad un tratto, lontano lontano,
Ricomparve la vindice mano.

E la spada che prima drizzata
Viaggiava pei ceruli campi,
In bilancia fu tosto cangiata
Sul cui fulcro strisciavano i lampi ;
E la mano che a stender si venne
La bilancia pel fulcro sostenne.

Ondeggiavan le coppe malcerte
Ai due lati sospese nell' aria,
Ed entrambe m' apparver coperte
Di due tinte di tempra contraria ;
Bianca l' una qual neve si fece,
L' altra nera da vincer la pece.

E la bianca nell' aria sorgendo
Si nascose fra nube fiammante,
E la nera con crollo tremendo
Più del piombo discese pesante :
A quel crollo che l'aria percosse
Roma tutta gemendo si scosse.

E vedevo le torri, i palagi
Come canne ch' ondeggiano ai venti;
E sentivo di giusti e malvagi
Meste preci, bestemmie frementi;
Poi sui campi coperti di fiori
Surse l'arco dai sette colori.

Vagheggiando quest' ultimo augurio
Presagisco futuro più mite,
Ed uscendo dall' umil tugurio
Risaluto le piagge fiorite.
Pria ch' io goda del chiaro mattino
Sulle soglie devoto m' inchino.

Tra i profumi di fiori novelli
Deh ti mesci, mia prece sincera!
Chi sa quanti dolenti fratelli
Stan facendo la stessa preghiera!
Ma dei voti dell' anime fide
La nemica d' Italia si ride.

II.

Deh in quel che mi riman devoto triduo
Insorga Europa tutta a lei contraria,
E se ne sperda ogni poter residuo,
Come la schiuma in acqua e il fumo in aria,
E col sangue ne scriva la memoria
Sulle pagine sue l' itala storia!

E narri quante lagrime versarono
Per lei le genti del paese ausonico;

E quanti e quanti miseri spirarono
Per quest' idol del culto babilonico.
Deh come mai quei che si dicon' uomini
Posson soffrir che più sussista e domini?

Demonj incappucciati i roghi gli arsero
Ove spiranti vittime gemeano.
Ah! chi vedesse quanto sangue sparsero
Davanti sen vedria fumante oceano,
E lui vedria fuor di quel sangue emergere
E contro il ciel l'iniqua fronte adergere.

Maledetto da Dio culto antropofago,
Onde il nuovo Molocco abbominabile
D' umane carni empia l' ingordo esofago,
Ad insaccarne il ventre insazïabile!
Deh in lezzo schifo la tua possa termini,
Come un carcame che si scioglie in vermini!

III.

Ma forse mentre supplice
Al ciel mi volgo e piango,
L' ora fatal s'approssima
Che tu cadrai nel fango.
Ti straccerem la porpora,
Ti sppezzerem lo scettro,
E sparirà lo spettro
D'un consecrato error...
Ma qual fragor tumultua
Di grida furibonde!...
Venti non son che fremano
Fra'l tempestar dell' onde...

Son popoli, son popoli
Che sorgono sdegnosi,
E pria sedean pensosi
Nell' ombre del dolor.

IV.

E qual sul monte oscurità s' accampa,
Che quasi in un momento e nacque e crebbe!
Luccica fra'l buior sanguigna vampa,
Quasi ardente roveto in nuovo Orebbe,
E a cerchio a cerchio si dilata e s' alsa,
Qual diadema di fuoco all' ardua balza.

E dal sen di caligine sì folta
Parmi... t' intendo, o sovruman linguaggio...
Parla, Signor, chè il servo tuo t' ascolta,
E a nuovi Faraoni andrà messaggio:
Deh per la voce mia la tua risuoni
Sull' indurato cuor dei Faraoni!

Già la tua forza l'alma mia risente
Che il mondo interno contener mal puote:
Una folla d' idee mi ferve in mente,
Un tumulto d' affetti il cor mi scuote!
Al monte, al monte! Chè alla mia pupilla
L' imminente avvenir s' avanza e brilla.

V.

Batta le palme il giubilo
Gridi l'applauso: evviva!

La terra e il cielo esultino,
Ecco il gran giorno arriva!
Quel giorno fulgidissimo,
Quel giorno sospirato,
Quel che nell'urna il fato
Più secoli agitò!
Vidil raggiante sorgere
Dagli orli di quell' urna,
Onde fugar le tenebre
Di vetustà notturna...
Salute, o dì di gloria,
Dal sen dell' ombre emerso!
Oh quanto l' universo,
Oh quanto ti aspettò!

Le sette sfere armoniche
Trasfuse ai sette tuoni
Dell' arpa israelitica,
Per eternarne i suoni,
Nei carmi miei consacrino
Il giorno del Signore,
E destin nel mio core
Santificato zel!
E mentre cantan gli angeli:
Sia gloria al Forte, al Santo!
Mentre rispondon gli uomini:
Sia gloria a lui soltanto!
L'ardor che dall' empireo
Discese all' alma mia
Vestito d' armonia
S'alzi e ritorni al ciel!

Monte di Dio, ricevimi,
Sulla tua vetta amena :
Meglio di là può scorgersi
La sottoposta scena;
Ed alza, se è possibile,
Tanto le spalle al cielo,
Che il Libano e il Carmelo
Sien colli in faccia a te.
Lampi di fuoco strisciano
Sull'occhio e il labbro mio...
Ti sento nel mio spirito,
O spirito di Dio !
Qual visïon profetica
Innanzi a me si svela !
Qual portentosa tela
Si spiega innanzi a me!

Quel duce che là sfolgora
Al mio commosso ciglio,
È quel campion medesimo
Ch' io vidi in sul naviglio.
Ei la promessa a compiere
Chiama le genti intorno :
È questo, è questo il giorno!...
. . . .

VI.

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra :
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l' Italia svegliò;

L'Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare;
E voce va tonando
Per campi e per città :
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

La Trinacria che all'ire s'è desta
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fer' eco,
Per tre valli quell'eco muggì,
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
All'arme, all'arme, è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va :
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

Qua dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil'eco quell'ire destò :
O fratelli, sorgete, sorgete,
Del riscatto già l'ora suonò !
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'italica unità ?

Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

« Siam fratelli » nel centro risuona,
« Siam fratelli » nei lati rintrona:
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
« Siam fratelli, fratelli, fratelli;
E i confini per tutto sparir! »
Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto;
S'ei passa, ah chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Questo fuoco che all' alme s'apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è;

Ah discese dall' ara de' cieli
La scintilla che incendio si fe'!
Da quell' altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

VII.

Spettacol grande! Delle spade al lampo
In me rinasce giovinezza e brio.
Tirteo d'Italia chi sarà nel campo?....
Son io, son io!

Tal fui, tal sono: dell' età le brine
Nulla detrasser da quest' alma ardente:
Sotto la neve che m' imbianca il crine
Fiamma è la mente.

La rea possanza che cercò svenarmi
Pel mio silenzio mi credè già morto;
Ma la mia voce le dirà fra l'armi
Ch' io son risorto.

Ah se mi tacqui, questo labbro puro
Sdegnò svelarne gli orridi misteri:
Gli etnici mostri favolosi furo,
Ma in lei son veri.

Chimera o sfinge di cangevol faccia
Fra i suoi sospetti mai non posa o dorme;

Argo per occhi, Brïareo per braccia,
Proteo per forme.

Mannaie affila quando l'aria imbruna,
E quando aggiorna mille strazj appresta:
Chi raccogliesse le tre furie in una
Ne avrebbe questa.

Questa n'avrebbe ch' ogni vil delitto
Cova e consuma fra più vili trame,
Questa in cui cresce per bevanda e vitto
E sete e fame.

Disumanata d'alma e core, appena
Di nostra specie le riman l'imago.
Uccide un uomo chi un tiranno svena?
No! strugge un drago.

Ah nella serie delle belve ree
Ch' ogni uomo a gara sterminar dovria
Per prima belva numerar si dee
La tirannia!

Resti chi trema, ed anima avvilita
Non disonori l'itala bandiera:
Chi pria che il brando vuol depor la vita
Si ponga a schiera!

O sol d'Italia che sì vivo sfoggi
Tutta la pompa de' tuoi raggi ardenti,
Quanti qui siamo ci vedrai quest' oggi
Liberi o spenti!

VIII.

Ma quali in val di Pado, ov' io m'affiso,
Stan pronte a battagliar falangi armate?
Figli inerti di Borea, io vi ravviso,
Che figli d'Austro nominar vi fate;
Sgombrate, chè d'Europa il paradiso
Non è landa da barbari, sgombrate!
Tornate al gel natio, chè il Po tragitta
Della terra del sol la schiera invitta.

IX.

Fratelli, all' armi, all' armi!
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch' io fra voi verrò.

Nutrito dalle brine
Del bellico sudor
Mi si rinverde al crine
L' inaridito allor.

Andiam, chè Daci e Goti
Farem caderci al piè;
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.

Che fia quel reo drappello
Ch' or v'osa cimentar?
Fia gregge che 'l macello
Sen viene ad incontrar.

Gelido fia, qual ghiaccio,
In faccia al nostro ardor,
Chè non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.

Pei figli della gloria
Nemici a servitù
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.

De' nostri brandi al lampo
L'Europa arriderà:
La via che mena al campo
È via d'eternità.

È bella ancor la morte
Sul letto dell' onor;
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor.

E s' ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa.

Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.

Ah che d'udir già parmi
Tra l'Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell' armi
Delle catene il suon!

Trema, servil coorte,
Che vendi il sangue ai re:
Le stesse tue ritorte
T' allacceremo al piè.

La messe che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.

Trema: l' Italia intera
Altò giurar s' udì:
Di tirannia straniera
Questo è l' estremo dì.

X.

Vedi come a queste grida
Freme e smania l' omicida!
La corazza e l' elmo allaccia,
Fatta ardita dal timor:
Mostra in volto la minaccia,
Sente il palpito nel cor.

Vuol di teste un' ampia messe,
A sbramar le ciglia in esse;
Giunge a tal lo sdegno insano,
Ch' ella mormora fra sè
Vo' troncarle di mia mano,
Vo' calcarle col mio piè.

E anelando alla vendetta,
Schiere aduna, schiere affretta....

Vien balen sopra baleno :
L'avvenir ne presagisco
Qual da mistico obelisco
Ch'è sul monte del Signor.

IV.

Come l'aurora boreal si mostra
Di cremisine vesti avviluppata,
E col riflesso lor la terra inostra,
Che ne appar deppertutto insanguinata,
Così pur' egli col vermiglio manto,
Che ad onde ad onde gli svolazza a tergo,
Ed a questo stridendo ed a quel canto
Gli adombra tutto il luminoso usbergo,
Sembra tinger di sangue il monte e 'l piano;
E vedi da lontano
Qual fosse un lago, e vedi
Sopra quel lago rincrespato e rosso
Tremolar l'ombra del divin colosso.

V.

Forse in forma men tremenda,
Ma in un mar di sangue vero,
Grandeggiò la notte orrenda
Che un gran campo, un campo intero
Coi suoi colpi fulminanti
Sparir fece in pochi istanti.

Voce in ciel tonar s'intese:
« Struggi tutto, pria ch'aggiorni! »

Par giusta base al simulacro immenso,
E par votivo incenso
Che fumante biancheggia
Ogni nube che intorno a lui volteggia.
L' ombra delle sue spalle
Tutta ricopre la soggettà valle,
E del suo capo l' ombra
Lungi più miglia tutto il piano ingombra.
Come in cima al Vesèvo, allor ch' erutta,
Da lungi si distingue
Fiamma a fumo commista, orrida tutta
Per serpeggianti irrequïete lingue,
Così sopra il terribile emisfero
Dell' immane cimiero
S' agita il gruppo delle penne scosse,
Quali nere e quai rosse,
E paion sull' immobile sua testa,
Per fremito e per moto, onde in tempesta.

III.

Quando pria passar lo scorsi
Sì terribile non era,
Nè per tema il guardo io torsi
Dal fulgor della visiera:
L' accresciuta sua statura
È simbolica misura
Dell' immenso suo furor.
Sui due monti e sui due mari,
Etna ed Alpe, Adria e Tirreno,
Da quegli occhi, or torvi, or chiari,

La fulminata fronte
Ritorna a fulminar;
Ma pria che tu punisca un tanto eccesso,
Pingi pel labbro mio, pingi te stesso!

Canzon, vola sull' itale contrade,
E grida fra le trombe e fra le spade:
O voi che intenti siete
Alla più santa delle sante imprese,
Tutti a mirar correte
Qual sostegno per voi dal ciel discese!

II.

Là dove fra due monti, i più discosti,
E fra due mari opposti
Più s' alza d' Appennin la grigia balza,
Fermo sui piè giganteggiando s' alza
L' Arcangelo immortale,
E in arco immenso equilibrando l' ale,
Per più liste simmetriche distinte,
A più color dipinte,
Par che dispieghi un' iride vivace
Che in mezzo alle tempeste annunzi pace.
E tutto quanto il puoi
Ne' varj moti suoi,
E in ogni forma che co' moti varia,
Nel vasto campo disegnar dell' aria;
E in quel fondo turchino
Così distinto si contorna in alto
Come viva figura in chiaro smalto.
Oh quanto è colossal! L' alto Appennino

Più che quelle onde Gerico die' crollo,
Chiamate all'armi e prossimi e distanti,
E il vostro squillo che ardimento porge
Gridi : il giogo scotete omai dal collo!
Succeda, benchè tardi,
Un' era di virtù
Ai secoli codardi
D'infamia e servitù!
Chi fia che in sì grand'uopo or si risparmi?...
Fratelli, Iddio ci chiama, all' armi, all'armi!

Ma chi è colui che d' una mano afferra
Asta fulgente, e l'italo stendardo
Fa sventolar con l'altra? Ah ti ravviso,
Sì, ti ravviso, Arcangelo di guerra!
Da te mi vien quel foco onde tutt' ardo,
Che svampando dal cor m'infiamma il viso.
Di questo il sol s'accende,
A cui l'Eterno il die',
Dal sole in te discende,
Tu lo trasfondi in me,
E sento che sì pien da te ne fui
Perchè passi dal mio nel petto altrui.

O domator della superbia insana,
Invincibil Michel, Dio t'ha spedito
In terra ad ottener trofeo novello.
Satan, Satan medesmo in forma umana
Più troni ad occupar s'è travestito,
Ma benchè mascherato, egli è pur quello.
Ah! s'ei gl' insulti e l' onte
Ardisce rinnovar,

Scontò col sangue ognuno
Quel generoso ardir.
Così, perchè in sostegno altri non venne
Di quel che ognun desia, nessun l'ottenne.

A che, misera Italia, a che non dici
Ai figli tuoi : per voi ne' ceppi io torpo,
Nelle speranze mie sempre tradita :
Deh, fate un corpo sol di membri amici,
E invincibili allora i membri e 'l corpo
Saran così, che in essi io m'avrò vita!
Universal desio
Sempre divien poter;
Spesso è voler di Dio
D'un popolo il voler;
Ma si richieggon' opre e non parole,
Chi vuol col brando in man può quel che vuole!

Popol diviso è popolo corrotto,
Che accogliendo servaggio e tirannia
Smarrisce di natura ogni alto istinto.
« Dividi e regna » è de' tiranni il motto;
« Uniamoci e pugnamo » il vostro sia,
E se vi unite tutti avete vinto!
Da Dio nell' uom deriva
L'amor di libertà;
S'altri di quella il priva
A chi l'ingiuria ei fa?
E non vi dice in sen viva la fede
Che Dio render vi vuol quel ch'ei vi diede?

De' templi del Signor bronzi squillanti,
Sacre trombe d'un popolo che insorge,

GIORNO OTTAVO

—

L'Italia si libera dal tirannico giogo politico

I.

Italia mia, ti parlerebbe indarno
Di quelle che hai nel sen piaghe mortali
Chi dei farmachi ancor non ti parlasse.
Sebeto, Adige, Po, Tevere ed Arno
Teatro son d' ereditarj mali
Che ignavia ed empietà sopra v' attrasse.
Madre di antichi eroi,
Sorgi dal tuo languor:
Non manca ai figli tuoi
Nè senno, nè valor.
Che manca dunque ad appagarne il voto?...
Che sorgan tutti in simultaneo moto!
Gli Appuli prima, i Subalpini poscia,
E gli Emilj più tardi, e in altri tempi
Or Siculi, or Peligni ed or Lucani,
Brandiron l' armi; ed (oh vergogna, oh angoscia!)
Gli altri immoti restaro ai begli esempi,
Quasi ad opre di popoli lontani.
Repressi ad uno ad uno
Nel nobile desir,

E com' aquila ei discese
Sopra nuvola di storni...
E l'esercito de' forti
È già un popolo di morti.

VI.

La luna, che in uscir da un nuvol nero
S'affacciò sulla strage omai compita,
Stupì trovando un vasto cimitero
Dove dianzi fervea cotanta vita;
Ma quando dal piumifero cimiero
L'Arcangel ravvisò, più impallidita
Richiuse intorno a sè le nubi rotte,
Nè più mai s'affacciò per quella notte.

VII.

A migliaia di guerrieri
Ei recise i capi altieri,
Tal che in tutto il vasto piano
Il suo brando struggitor
Parve falce nella mano
Di robusto mietitor.

Su quel campo già mietuto,
Nero nero, muto muto,
Ei girò lo sguardo lento
Poichè l'opera compì,
E non vide un movimento,
Non un gemito sentì.

Verso l'alba al ciel tornando
Ei rotò per l'aria il brando,
E quel sangue intorno intorno
Piovve sì dal nudo acciar,
Che non solo al nuovo giorno
Monte e pian ne rosseggiâr,

Ma sui tetti de' palagi
Di più despoti malvagi
Qualche stilla ancor fumante
In più regni ne piombò,
E ogni despota tremante
Fuor del letto allor balzò.

VIII.

A sette alberghi, qual lontan, qual presso,
Or volge gli occhi, e sembra tal, che in esso
Credi veder quel cacciator che d'alto,
Pria che muova all' assalto,
Cerchi covili d'appiattate fiere.
Guata, aggrotta la fronte, e al punto stesso
Di sotto gli archi delle ciglia austere
Escono sette lampi
Che van quai dardi ai sottoposti campi,
Dardi di foco, orribili a vedere,
Da quegli archi scagliati
De' sette alberghi sui fastigi aurati.
D'Italia al centro ei sta: se da quel luogo
Trascorre a fronte eretta
Sul dosso d'Appennin, di giogo in giogo,
Sol con tre passi ei tocca,

Di qua, dell' Alpe la nevosa vetta,
Di là, dell' Etna la fiammante bocca;
E s' ài due lati ambe le braccia inchina,
Può toccar con le mani al punto stesso
Dell' Adria e del Tirren l' onda azzurrina.
Un gran pensiero impresso
Ha sulla fronte; ottenebrato e tardo
Va rivolgendo il guardo
Ai due lati declivi,
Onde ai due mari opposti
Scendon mille torrenti e mille rivi.
E dai prossimi lidi e dai discosti
Ben sette donne di turrita fronte,
Con vesti lacerate,
Con braccia incatenate
Guardano verso lui che sta sul monte.
Mentr' ei le mira, io sento
Sorger dal doppio mar roco un lamento,
Chè l' onda che si frange
Quasi singhiozza e piange;
Elle ver lui tendon le braccia (ahi duolo!)
E all' orecchio mi viene
Da sette e sette polsi a un tempo solo
Il fragor delle pendule catene!

IX.

Chiedon pietà... Chi fia che lor la neghi?...
Ma pur sul labbro lor non suona accento!
Quell' atto che in silenzio ha voce e preghi
Dice più assai del pianto e del lamento;
Dice che tale è il fato delle oppresse,
Ch' anche il lamento e il pianto è colpa in esse!

Ve' come esulta a quel fragor colei
Che le catene lor tutte ha temprate!
Ah d' essa mi parlâr nei sogni miei
Il pastor venerando e il sacro vate!
Goda di sue malie, goda agli effetti,
Ch' io sento all' alma risonar quei detti:

Di quest' empia s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l' acque
Con sozzi amanti adulterar fu vista,
E narrò come surse e come giacque,
E udì levarsi al ciel grido giocondo:
È caduta, è caduta; esulta, o mondo!

E ben cadrà; de' perpetrati scempi
Pagar dovrà la scellerata il fio:
Già quella plenitudine de' tempi
Predetta dall' apostolo di Dio
Fa vacillar la triplice corona:
L' indice tocca il colmo e l' ora suona!

X.

Sì, l' ora già suona! Più fiero in sembiante
S' atteggia a minaccia l' arcangel gigante;
Le sette infelici che implorano aita
Volgendo ver esso la fronte turrita
Già scuoton più forte — le ferree ritorte
De' laceri polsi, de' lividi piè.

Ma squillo tremendo da lungi rimbomba,
Qual fosse lo squillo dell' ultima tromba!

Ai rauchi clangori, che incalzan più cupi,
Rispondon le valli, rispondon le rupi;
Le funebri fosse — n' eccheggiano scosse,
E crollano l' urne de' papi e de' re.

XI.

E vedi in un momento
Scoverchiarsi le tombe a cento a cento;
E nell' istesso istante
Si ravviva più rosso e più fumante
Quel rio di sangue che già pria m' apparve,
Su cui vagava un popolo di larve.
Sul margin suo che pel vapor s' imbruna
Non veggio larva alcuna;
Ma sento un tetro suon d' ossa agitate
Che fa drizzarmi in fronte ogni capello.
Fuor d' ogni aperto avello
Sporgono biancheggianti ulne spolpate,
E mentre l' aure gemono dolenti,
Muover le vedi e scricchiolar le senti,
Pari a gruppi di dumi inariditi,
Che di neve vestiti
Nei foschi giorni algenti
Ondeggiano al soffiar d' opposti venti.
Mentre che d' ogn' intorno
Di cinereo pallor si tinge il giorno
Par che il gemino mar da lunge piagna,
E in un tratto si vede
Piena di morti tutta la campagna.
Martiri della patria e della fede,
Voi siete, voi, nè ve ne manca alcuno

Tutti vi riconosco ad uno ad uno.
Quello è il pastor di Cristo, alma felice,
Che di sì lunge ancor mi benedice;
E i due che m' infiammâr patrj cantori
Gli sono ai lati coi lor sacri allori.
Risalutate pur l' italo sole,
Anime pie; ve' che più bello è fatto
Oggi che Dio vi vuole
Testimonj d' un duplice riscatto!
Ma qual sanguigna luce
Vien come un lampo dal celeste duce!
Sulla vetta appennina ei l' asta ha fitta,
E con la destra invitta
Il brando snuda che gli pende a lato,
Tremendo come il fato;
E con un volto in cui divampa l' ira
In varie ruote il gira,
E lampi incrocicchiandosi con lampi
Fin sui lontani campi
Striscian per tutte l' itale contrade.
Di migliaia di spade
Vedi allor lampeggiar baleni ardenti
Fra le commosse genti.
Un marzio campo dell' Italia ha fatto
Sacro, concorde patto.
Un concitato rintoccar sonante
S' accresce in ogn' istante
Di sacri bronzi, e cento squille e cento
Fanno un feral concento,
Che scende in ogni core,
Ed ira e non terrore
Quel suon diffonde, e rotto e cupo e sordo

Vi si mesce l' accordo
Di rauche trombe e timpani e timballi
Che fan muggir le valli.
E fra 'l cozzar dell' armi furiose,
Or voci minacciose,
Or supplici lamenti, or grida, or pianti!...
Genio de' patrj canti
Rinvigorisci in me l' ardor primiero,
L' ardor che svela il vero:
Giunto è il dì che decide antica lite...
Fratelli, udite, udite!

XII.

Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell' idra lernea
Cui d' Alcide la clava mietè:
Tristi capi d' un' idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi;
Deh un giorno memorando
Cangi una lunga età!
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma diva, cui l' Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l' altar!

Chi in sette ti partio
Tradì l' idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà :
Giuriam, giuriam sul brando,
O morte o libertà !

Mascherata malizia chercuta
T' ha divisa, tradita, venduta,
De' tuoi figli fe' crudo governo
Quell' avara malizia crudel :
Turpe furia sbucata d' inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' idra imbaldanzita,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà :
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

Cada, cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza,
E la legge del Verbo di Dio,
Ch' ella appanna di nebbia d' error,
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto,
Ch' all' uom, ch' a Dio fa insulto,
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

Divo fonte del culto più bello,
Che quell' empia converte in flagello,
Tu che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d' Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

XIII.

Vanne, o fervida prece, a Dio t' innalza,
Ch' io torno a quella balza...
Ma più l' Arcangel colassù non miro...
Oh dove andò? Dovunque il guardo io giro
Un mischio di caligine e di polve
Tutta l' Italia involve.
Di sotto all' ondeggiar della sua massa,
Che ognor divien più folta,
Quasi un mugghiar di gran marea s' ascolta;
E di sopra, or s' eleva, ed or s' abbassa
L' italico stendardo: ei sol campeggia
Nell' aria aperta, e rapido volteggia,
Mentre passa e ripassa
Più rapido di rapido baleno,
Sì che non par che giri in sul terreno,
Ma su quel mar che fragoroso ondeggia,

Da cui spunta talor l' ampio emisfero
Del celeste cimiero,
Come il sol quando sorge vaporoso,
Metà già fuor, metà nell' onda ascoso.

XIV.

Ma per soffio augural ch' Euro disserra
Riveggo i cari al sol lidi primieri...
Vinta più che a metà l' itala guerra,
Procedon' oltre i fervidi guerrieri.
Sei mucchi di rottami io veggo a terra
Dove innanzi sorgean sei troni alteri,
E 'l popol che già libero si vanta
Sui frantumi de' sogli or salta e canta.

L' Arcangelo che gode all' armonia,
Si volge, e, nel mirar dall' alto al basso,
Numera i mucchi ch' eran troni in pria,
Crolla il capo, e 'l cimier dà lieto squasso.
Scavalca poi, mentre al Tarpeo s' invia,
Il selvoso Appennin con un sol passo;
Giunge, e si vede, nel rivolger l' occhio,
Il duomo vatican sotto al ginocchio.

XV.

Eccolo (oh dì felice!)
Alla tarpea pendice;
Il braccio leva, e con allegre ruote,
Il segno trionfal tre volte scuote;
E tanto in alto il gira,
Che Italia tutta il mira,

E dai prossimi lidi e dai lontani
S' ode un grido di gioia, un suon di mani.

Roma che fissa il guardo
Nel sacro suo stendardo,
Mentre sì fausto volteggiar lo vede,
Piangendo di piacer, quasi nol crede.
Oh come in quella balza
Sui sette colli ei s'alza!
E a gara il risalutan riverenti
Più vivi i rai del sol, più lieti i venti!

XVI.

A te l'intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!
Sospir di tanti secoli
A servitù costretti,
Te cingerà coi petti
De' popoli l'amor.

L'invitto genio ausonico
In te riviver gode,
Qual difensor custode
Di pace e libertà.
Se audace stuol barbarico
Dall' Alpe al pian discende,
Le folgori tremende
Sovr' esso ei vibrerà.

Quando il vedrem poi cingerti
D' olivo e non d' alloro,
Delle bell' arti il coro
Verrà d' intorno a te;
Chè questo suol prolifico,
Bersaglio a fato indegno,
D' ereditato ingegno
Steril giammai non è.

A te che lieto or t' agiti
Sulle latine rive,
A te per cui rivive
Il pristino valor,
A te l' intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!

XVII.

Appena sul Tarpeo sorge piantato
Il vessillo augurato,
Spiegando i vanni per quell' aria aprica,
Viensi a posar su lui l' aquila antica,
E con gli sguardi ardenti
Si volge ai quattro venti,
Quasi a cercar coll' occhio e col pensiero
L' estensïon del già perduto impero.
Ma quale è mai quel mostruoso augello,
Che con creste fiaccate,
Con ali spennacchiate,
Sen fugge innanzi al fervido drappello

D' augei minori, ma incalzanti, irati,
Che, da uno spirto sol tutti animati,
Verso l'Alpe lo cacciano anelante?
Oh quale è mai quel mostruoso augello?...
Ben lo ravviso, è quello,
Quel che del sangue altrui finór pasciuto,
Ed or del suo grondante,
Vinto, e pur minacciante,
Cerca nel covo suo scampo ed aiuto.
Per due capi infieriva; all' Alpi in vetta
Volgea belva sì rea sull' ali eretta
Un capo in là, l' altro di qua, mirando
Lamagna e Italia, in atto di comando.
Or d' Italia è snidata; ancor le resta
La transalpina testa,
Ma pende già recisa alla ferina
La testa cisalpina.
Pria di varcar la sommità del monte
Si volge a chi l' insegue onde far fronte;
Ma dall' alto dell' italo stendardo
Dirizza l' acuto sguardo
E a lei si slancia l' aquila latina:
Quel vol che spande il suon della tempesta
Colpisce di terror la belva strana,
La qual temendo per quell' altra testa
Valca l'Alpe, sen fugge e si rintana.

XVIII.

Ritorna, augel sinistro,
Ritorna al gelid' Istro,

E non venir mai più.
  Tu proverai tornando
Ciò che sa far col brando
L'italica virtù.

  Nel ripiegar le piume
  Fra le perpetue brume
  Del nordico tuo suol,
    Scordati i campi nostri :
Iddio non fe' pe' mostri
La regïon del sol.

  Sotto i tuoi feri artigli
Godan de' Cimbri i figli
Tacersi ed obbedir;
  Ma qui v' è gente audace
Cui l' unghia tua non piace,
E non la vuol soffrir.

  Se dove or ti rintani
Gl' impavidi Romani
Spinsero i passi un dì,
  Mal fecero que' prodi :
Di tue boscaglie or godi,
Noi non verrem costì.

  Chi le ghiacciaie eterne
Delle tue balze iberne
Invidïar ti può?
  Ch' altro bramar possiamo,
Se il primo asil d' Adamo
Iddio ci destinò?

In terra sì fiorita
La pianta della vita
Fruttificar saprà;
Nè più si vieta all' uomo
Il desïato pomo
Di santa libertà.

Rimanti, augel sinistro,
Rimanti pur sull' Istro,
E non venir mai più.
Tu proverai tornando
Ciò che sa far col brando
L' italica virtù.

XIX.

Sparita alfin la domita grifagna,
L' aër torna più puro e più tranquillo,
E per la vastità della campagna
Sgorga da cento trombe allegro squillo.
Fra l' aligero stuol che l' accompagna
L' aquila riede al trïonfal vessillo,
Ed ode, mentre a lui dirige il volo,
Sorger da mille cuori un plauso solo;

Plauso infinito, assordator, crescente,
Che a celebrar sì memorabil giorno
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni gente,
Di su, di giù, di qua, di là, d' intorno,
È una voce di vita rinascente,
Ch' alla pristina gloria or fa ritorno,

Voce che sembra, in sì concorde impresa,
L' armonia delle sfere in terra scesa.

Non offro io qui nel figurato canto
Bizzarre idee di non possibil guerra,
Ma simboliche imagini di quanto
Per influsso del ciel si compie in terra.
Quel poter sommo che de' santi il Santo
Nell' ordin de' suoi spiriti rinserra,
Da questo sì nel popol si diffonde,
Ch' alla prima sorgente ei corrisponde.

Nell' indicar quell' invisibil possa
Che visibil divien per atti umani,
Indico ancor come assalita e scossa
Fia l' empietà de' despoti sovrani;
E mostro che la vindice percossa
Da giuste vien, non da rubelle mani:
Se congiura vuol dirsi un sì bel zelo,
Congiurano con noi la terra e 'l cielo.

XX.

Ma in faccia al sol che scende
Sull' Appennin risplende
Fulgida sì che abbaglia ogni pupilla
D' etereo fuoco tremula scintilla!
Questo è il solar riflesso
Ch' emula l' astro istesso,
E provien dalla punta adamantina
Di quell' asta divina

Che l' arcangel sovrano
Su quel giogo piantò di propria mano.
Ah se fulge così pel sol cadente,
Qual sarà dirimpetto al dì sorgente?

Fine del giorno ottavo.

GIORNO NONO

—

L'Italia si libera dal giogo dommatico che la degrada

I.

È desso! Mentre il sol gli sorge a fronte,
Per irraggiarne la sembianza augusta,
Egli l' asta fatal svelle dal monte,
E la solleva con la man robusta.
E immobile con gli occhi al cielo eretti
Par che di là qualche gran segno aspetti.

Il popolo dei martiri adunato
Tutto si vede sull' alpestre sito,
Ed in mezzo a quel popolo prostrato
Ei sembra quasi in estasi rapito :
Forse cogli occhi che sfavillan lieti
Del gran libro di Dio legge i decreti.

II.

Fra tanti spirti e tanti
Che immobili, anelanti,
Pondono da quel volto,
Nè un moto io veggio e non un detto ascolto.

Ma già l' etereo duce
Tutto rosseggia di sanguigna luce!
E migliaia di voci in una voce,
Qual di molt' acque in dirupata foce,
S' alzan rotte dal pianto e dal singulto :
E fino a quando inulto
Fia de' tuoi servi il sangue? E fino a quando?..
Ma nulla n' odo più, ch' alto mugghiando
Cento nembi s' ammassano nel cielo;
E il ciel ch' è ingombro di funereo velo,
Sul vasto campo che di morti è denso,
Sembra il coperchio d' un sepolcro immenso.
Dietro sì orrenda volta,
Mentre tutto è silenzio intorno intorno,
Voce tonar s' ascolta :
È colma la misura, è giunto il giorno :
Va, preceduto dalle mie saette,
Vanne, o ministro delle mie vendette!

III.

E par che 'l ciel si squarci in più d' un loco
Allo scoppiar de' folgori tonanti,
Che quai serpi lunghissimi di foco
Vibran trisulche lingue fiammeggianti,
E par che dican ne' lor moti obliqui :
Scendiamo in terra a divorar gl' iniqui.

Le nuvole che in vortice rotando
S' aggirano fra' sibili de' venti,
Eseguono l' altissimo comando
Del giudice che vendica le genti;

E scendono sì rapide, sì pronte,
Ch'accerchiano l'Arcangelo sul monte.

IV.

Circondandol così, s'arresta il nembo,
Ed apre il cavo grembo,
L'apre, ed (oh maraviglia!)
Spirto ch' ad uom somiglia
Su feroce destrier ne sbalza fuore:
Cavallo e cavalier tanto terrore
Spirano a cerchio per quell' aria oscura,
Che ne gela non sol chi ha mente e cuore,
Ma irrefrenabil senso di paura
Ne prova l' insensibile natura;
Talchè dell' Apennin la lunga balza
Tutta n'è scossa, ed or s'abbassa, or s'alza,
Con que' tuoni e que' lampi
Con cui di Flegra i campi
Pei sotterranei lor fremiti cupi
Fan talvolta ondeggiar gli arsi dirupi.

V.

L' angel delle vendette in ciel si noma
Costui ch' or vien dalle tonanti sfere;
E 'l primo sguardo ei lo dirige a Roma,
Nel qual fiammeggia l'intimo pensiere:
Nera la barba egli ha, nera la chioma,
Nere le ciglia, le pupille nere,
Nero il gran manto che gli cade a tergo,
Nero elmo, nero scudo e nero usbergo;

E nero il corridor di lui ben degno
Cerca col guardo ove Babelle accampa,
Spira dalle narici aura di sdegno,
Che mal può dirsi se sia fumo o vampa;
Par che del grande assalto aspetti il segno,
Sospesa in arco la ferrata zampa,
E coi nitriti ad ora ad or dischiusi
Par che quel segno di lentezza accusi.

Questo è il guerrier che per divin comando
Formidabil vibrò l'asta pugnace
Nell' atrio di quel tempio venerando
Di cui gli empi spogliàr l'ara di pace;
Questo è il destrier che calpestò sbuffando
Quell' accecato Elïodor rapace
Che provocò con temerario zelo
Per un re della terra il re del cielo.

E questo irresistibile campione
Cavalcò sul medesimo corsiero
In altra età che vennero a tenzone
Babilonia e Sïonne, il falso e 'l vero;
Passò dall' alemanna regïone
All' elvetiche rupi, all' anglo impero,
E a lei che opprime l'uom tradendo Iddio
La metà della preda allor rapio.

VI.

Or nel novello zelo,
Che d'accresciuto ardor tutto l'accende,
L'opra a compir discende,

L' opra pietosa decretata in cielo.
L' Arcangel che attendea la sua venuta,
Pria d' un guardo il saluta,
E poi gli porge dignitosamente
Quella ch' ha nella destra asta fulgente,
Quell' asta irresistibile con cui
Il debellato emulator di Dio
Sbalzò di cielo in ciel ne' regni bui.
Ma pur di là l' iniquo spirto uscìo,
E con quell' arti onde gl' inganni tesse
Di colpa e morte impresse
Tutta l' umanità nel germe antico;
Poi con quell' arti stesse
L' insidiator nemico
Del gran Riparator frustrò la legge,
E, a meglio pervertir l' ignaro gregge,
A stabilir si venne
In gravità pontifical solenne.
Dentro al tempio di Cristo a cui fa guerra,
Mentre vicario suo si grida in terra.

Il disceso dal cielo angel superno
Prende la lancia invitta,
Sulla cui punta la vittoria è scritta.
Nè mai la deporrà, finchè non sia
Lo spirto reo rimesso entro l' inferno,
Là donde invidia il dipartì da pria,
Invidia dell' italica grandezza
E dell' umana universal salvezza.

VII.

Come quel divo Giorgio si dipinge,
Che nobil cavalier di spirti ardenti
Nelle fauci al dragon l'asta sospinge,
Sì che gliel' odi scricchiolar fra i denti,
Mentre il destrier calcica, sbuffa e gira
Sul truce mostro che si sbatte e spira;

Così s'atteggia con la lancia in resta
Su quel destrier ch' al corso i venti sfida
L'eccelso spirto ch' a punir s'appresta
Altro stigio dragon che in Roma annida :
A salti a salti ci tocca appena il suolo,
Nè sai se il corso suo sia corso o volo.

Ma già Michel dentro quel nembo istesso
Balza d'un salto, e più che mai risplende;
E la schiera de' martiri con esso
Con festivo clamor dietro v'ascende.
Poichè tutta v'entrò l'oste divina,
La nube si richiude, e s'incammina.

Seguine il corso, o mio presago zelo,
Eletto a raccontar cotanta guerra,
Or che a lei che insultò la terra e il cielo
Portan concorde assalto e cielo e terra.
E voi due duci del celeste impero,
Date la vostra forza al mio pensiero!

VIII.

Coi due campioni unanimi
E nell' istesso punto
Bentosto in riva al Tevere
Il mio pensier fia giunto.
Ve' come entrambi corrono
All' opra sacrosanta,
E il nembo d'ombra ammanta
L'etereo cavalier!

Già dietro lui de' popoli
La potestà prevale,
Che quell' equestre spirito
Credono un uom mortale.
Mentre s'avanza al termine
Ei nuove forze acquista...
Chi fia che mai resista
Al duplice poter?

Ad atterrar l'ostacolo
Per secoli inconcusso
Accelerando l'impeto
Cospira il doppio influsso;
Ma pur per man degli uomini
Fien gli empi rovesciati:
Sì decretò ne' fati
Giustissimo voler.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IX.

Già nuvole su nuvole s' ammassano
Sul Tevere che mormora men torbido,
Fra margini che olezzano più floridi
Ei memora quell' epoca lietissima
Che reduci gli eserciti recavano
Fra cantici di bellico tripudio
I despoti, che pallidi, che supplici
Passavano fra 'l popolo festevole,
E l' aquile terribili parevano
Coi fulmini percuotere que' perfidi.
Quei nugoli che carichi di spiriti
L' Arcangelo coi martiri contengono
Fra un circolo di turbini s' accampano,
E coprono di tenebre visibili
Il massimo cenacolo marmoreo
Dov' abita... Ma pria guardiam nel basso,
Dove l' opra del ciel compier si deve.
L' angel delle vendette, il qual trascorse
I sette colli e rovesciò passando
Con l' asta irresistibil di Michele
Dell' illusorio culto fraudolento
Le macchine, gli ordigni e l' arti occulte,
Alfin si volge alla più grande impresa,
Senza la qual quanto finor compio
Opra vana sarebbe. Empia fucina
Di tutti i maleficj onde l' inferno
Il ciel deluse, e convertì fra l' ombre
L' opra di vita in opera di morte,
Empia fucina, a che troncar varrebbe

Le catene de' popoli gementi
Se tu restassi in piè? Tu le foggiasti,
Tu ne rintegri le divise anella
E le ritempri sì, che, risaldate,
Son più forti che pria. Svelga chi vuole
Ben dieci volte con erculea mano
La tirannia dall' italo terreno,
Tutt' e dieci le volte ci la vedrebbe
Ripullular, se in quel terren tu resti:
Chi lei distrugger vuol, te pria distrugga,
Che sei di tanto mal prima radice.
Ve' come ancor nell' arti ree secura
Dalla cattedra sua di pestilenza
Colei che tal la rese erge la cresta
Per triplice diadema aurogemmata,
La verga negromantica brandendo.
Con cui per frode soggiogò la forza!
Ve' che atteggiando il minaccioso labbro
A tonar l'anatema, ancor suppone
Con pochi detti far tremar le genti,
Che intorno a lei s'affollan procellose
Quai flutti spumeggianti a rocca alpestre;
Ma il fondamento della rocca è roso,
Sì che vacilla ad ogni scossa, e fia
Che mal resista all' impeto crescente.
Il sidereo campion, che nereggiando
Per chiome, per assise e per destriero,
È ministro d'altissima vendetta,
Quando scorse da lunge il Vaticano,
Già già correa con disdegnosa fronte...
Ma poi dell' asta disviò la punta
Ossequïosa, de' tesori a vista

Onde il genio arricchì quell' aula immensa,
E disse in suo pensier: tempio fia questo,
Non più di cieco fanatismo atroce,
Ma di quel bello che del vero è figlio,
E del vero e del bello al primo fonte
L'estatico dell' uom pensier sublima.
Quando poi vide sventolar da lunge
Sul Campidoglio l'italo stendardo,
Chinando la piumifera visiera
Lo salutò con l'atto e col sorriso,
E lieto a tergo il Vatican lasciando
Procede sull' alipede corsiero
Là dove il Quirinal sorge fastoso.
Non mai ne' dì che si sognò tonante
Giove spedir le sue ministre alate
Dalla Tarpea, non mai si vide allora
Spandersi dal cesareo Palatino
Tanta miseria sul soggetto mondo,
Quanta n' uscì dal Quirinal papale,
Ne' tempi in cui colà s' ergea la croce,
Divo segno di pace e di riscatto!
  Petroso colle ove canuto alberga,
Qual l'asiaco signor della montagna,
De' servi il servo ch' anco ai re sovrasta,
Da quel marmoreo ostel che in te primeggia
Sboccaron sull' Europa travagliata
Per diciassette secoli d'affanno
Le sventure de' popoli credenti;
Dalle sue soglie uscîr segreti effluvî,
Che, nel toccar le fronti de' mortali,
Ne fer, qual fumo, svaporar la mente,
Arcana alchimia, a noi volgari ignota!

Le vote fronti per istinto allora
Si volser riverenti inver quel centro
Che gli effluvj mandò, per contemplarvi,
Quasi illusoria teatral parata,
Schiera d' oscuri e lucidi fantasmi
Che spargevan quai nebbie colorate
E minacce e promesse, e tema e speme.
Per quei fantasmi crebbero di forza
Gli effluvj propagati, e trapassando
Dallo spirto intangibile dell' uomo
Alla soda materia, invaser tosto
Erarj e scrigni, pubblici e privati,
E fin le più riposte arche gelose,
Serbate dalla vigile avarizia.
Tocchi appena dai fumidi vapori,
L' oro e l' argento, per canali occulti,
Per sotterranee vie, quasi a torrenti
A scorrer cominciàr verso quel centro
Donde gli effluvj uscìr, donde i fantasmi
Apparver colle nebbie colorate,
E fluìr sì, che Roma un lago parve
Che assorba in sè cento ruscelli e cento,
E dell' accolto umor cresca e mareggi.
I frutti dell' industria delle genti,
L' opulenza de' floridi reami,
Quasi attratti da magica possanza,
Là s' avvïàr, là ristagnàr commisti.
Il vindice del ciel campion tremendo,
Mentre davanti al Quirinal s' arresta,
Tutti questi pienseri in mente volve,
E sul corsier... Ma che vegg' io? Non uno,
Non un, ma tre grandeggian sui cavalli

Spirti rubesti, e con un moto solo,
Come triplice stral d'arco tricorde,
O d'ardente dragon triplice lingua,
Vibran d'accordo tre grand' aste acute.
Sotto le terse cuspidi d'acciaio
Delle due laterali aste pugnaci
Pendono due Bandiere, e son l'istesse,
L'istesse son che sulla bruzia spiaggia
Da quella colossal man portentosa
Furon tratte per l'aria in riva al Tebro.
Sol quel di mezzo è il grande ultor fatale
Nero per vesti e per destrier; quegli altri
Che 'l fiancheggian brïosi alquanto indietro,
Bianchi quai falde di non tocca neve,
Su due cavalli onde ogni neve è vinta,
Pendon dai cenni suoi. Ma chi son essi?
Ah ben gl'intendo e riverente adoro
L'ordine arcan della giustizia eterna.
Spirto di vita, che d'un caldo soffio
Animasti la creta damascena,
Or con quel sofflo stesso aura di foco
Spirasti in volto ai due ledei gemelli,
Che marmorei colossi portentosi,
Dell' acaico scarpello opera e vanto,
S'atteggiavan davanti al Quirinale,
Con quel soffio destasti entro le fibre
Del marmo inerte gli altri due germani
Che vi si ascoser pria come due vampe;
Ed ambi accesi da quel patrio foco
Che in vita gli agitò, montàr d'un salto
Sul dorso de' sonipedi bizzarri

Che inalberati essi tenean pei freni,
E impugnâr l'aste a secondar l'impresa.
Ne' quattro sassi ammorbiditi in carne
Circola il sangue per le gonfie vene,
Girano gli occhi che dardeggian lampi,
S'alza e s'abbassa ai fiati alterni il petto,
Mandano i due guerrier voci animose,
E i due cavalli fervidi nitriti:
Questi allargan le nari, e quei le labbra,
E un calcicar quadrupedante e spesso
Fa scintillar le sottoposte selci.
Favoleggiò l'ingegno acheo, sì destro
Nell' adombrar con vago falso il vero,
Che i due gemelli, convertiti in astri,
Nell' averno e nel ciel, con moto alterno
E passaggio e dimora avvicendando,
Conoscono per prova Olimpo e Stige:
E gli altri due sostituiti ai primi
Lo san del pari per divin consiglio.
Or contro lei che triplice diadema,
Il celeste, il terrestre e l'infernale,
Ama ostentar sull' orgogliosa fronte,
I tre guerrieri, armonizzando i colpi,
Vibrano a un tempo le tre lance ultrici;
Ma i due germani a castigar rivolti
Il folle vanto onde colei l'impero
Dell' Empireo e del Tartaro s'arroga,
Lasciano intero al vindice supremo
L'incarco di punir la menzognera
Dell' usurpato regno della terra,
Ove il culto di Dio tutto invadendo
Il pervertito codice ne rese

Della tradita umanità flagello.
Ma qual subita luce in ciel si spande!
O scena portentosa! E chi potrebbe
Descriver quanto io veggio? In su quel nembo
Che tutta copre la città romana
Plaudon gli spirti che morîr da forti
Per la fè, per la patria, e a gruppi a gruppi
S'affacciano a mirar l'alta battaglia
Che già s'appresta. A ciaschedun risplende
Brillante vampa in fronte, al par di quella
Che sul crin degli apostoli di Cristo
Del Paraclito all'aura s'agitava
Come lingua di foco. In mezzo a tutti
L'Arcangel giganteggia, in fronte a cui,
L'elmo non già, ma fulgid'astro brilla,
Appo cui Sirio stesso appena fora
Terrestre gemma al paragon dol sole.

X.

Or ecco il gran momento
Del più fatal cimento,
Or' ecco in sulla terra
Cielo ed inferno in guerra!

Impavidi guerrieri
Snudando ultrici spade
Dietro i tre spirti alteri
Inondano le strade.

Nell' accostarsi i prodi
A quel covil di frodi,

Sol nel sentirne il lezzo
Ne fremon di ribrezzo.

Al ciel drizzando i voti
S' avanza omai lo stuolo,
E ne' concordi moti
Mille non fan che un solo.

Or' ecco in sulla terra
Cielo ed inferno in guerra,
Or ecco il gran momento
Del più fatal cimento!

XI.

Sorge una pietra su ferrigna balza
Che fuma ancor del sangue onde s' asperse;
Tabernacol fittizio ivi s' innalza,
Da cui tonando l' anatema emerse:
Invan lo sdegno popolar l' incalza,
Convergendo a quel segno armi diverse,
Invan... l' inferno a rintuzzarle impiega
Malizia ed ignoranza unite in lega.

Malizia ingannatrice, orrenda furia
Che vestita apparì di forma angelica;
Ignoranza ingannata, atroce ingiuria
Fatta all' alma dell' uom, del ver famelica;
Entrambe figlie di quell' empia curia
Che la santa frustrò legge evangelica...
Ma raggi sopra raggi ecco discendono
Che rischiaran le menti e i cuori accendono.

Sgomento ai rei, coraggio ai buoni porge
La luce da quei martiri vibrata,
E illuminata l'ignoranza insorge
Contro l'empia malizia smascherata;
Già la battaglia crescere si scorge
A fulminar la rocca conquassata,
Ed a portarle l'ultima percossa
Ecco le tre gran lance, eccole in mossa.

Tremendo e pur mirabile spettacolo!
I visibili acciai, l'aste invisibili
Avventano a quel falso tabernacolo
Crescenti ad ora ad or colpi terribili...
Italia, esulta! Ecco il più duro ostacolo
Di quanti ti parean quasi invincibili,
Eccolo a terra, nè più l'alme ammalia...
Ei cade e tu risorgi; esulta, Italia!

La gran nemica al tuo vigor soggiace,
Nutrice di perpetua tirannia:
Oggi rinasci a libertà verace,
Ma sperarlo pria d'oggi era follia.
Semina il sale ov'ella cadde e giace,
Maledici quel loco, Italia mia,
E sul rotto petron leggasi scritto:
« Il gran drago infernal qui fu trafitto. »

Fumido turbinìo s'alza ad involvere
La già crollata mole architettonica,
E ondeggia, come un mar, sulfurea polvere
Sulla spenta superbia babilonica.
Ma già si vien quel turbine a dissolvere,
E in mezzo ad essa appar la gloria ausonica,

Qual l'argentea vediam sposa d'Osiride
Che intorno al capo ha fra le nubi un' iride.

Se per quell' alta fantasia pittrice
Ch' al ciel s' alzò dall' infernal caverna
Vedemmo l' ineffabil Beatrice
Ben regolar la trïonfal basterna
Or qui vediam divina imperatrice
Star sul cocchio augural ch' ella governa.
Emulo a quel del sol, cocchio giocondo,
Al tuo risorger si rallegra il mondo.

Di quel governo, o simbolo mirabile,
Che per doppio poter vedrem risplendere,
L' astuta meretrice abbominabile
Ardì sopra di te superba ascendere;
Ma l' eletta da Dio donna ineffabile
Te dall' iniqua man giunge a riprendere,
E lei che a nobil fin ti regge e domina
Nuova Gerusalem la terra or nomina.

L' aurea basterna in maestà s' avanza
Fra le accorse per via genti devote,
Sacra armonia di gemina possanza
Aggira intorno all' asse ambe le ruote :
Duplice di natura e di sembianza,
Il sol Grifon la trae; qual' altro il puote?
Il ciel, la terra, l' aquila, il leone
Formâr concordi il mistico Grifone.

Le sette donne che di duol piangevano
Son le sette virtù ch' or lei fiancheggiano;

Sì, quelle oppresse ch' a pietà movevano
Omai redente intorno a lei festeggiano.
Ma chi son quei che al ciel le palme elevano,
E per sanguigua stola porporeggiano?
Ah li ravviso! In lor l' affetto germina
Che comincia in virtù, che in gloria termina!

Sì, siete voi che in questo dì festoso
Tutti scendete in maestà celeste,
Voi, martiri, che 'l sangue generoso
O per la patria, o per la fè spargeste.
Oh come intorno al carro luminoso
Tutta d' astri si sparge in voi la veste!
Degno involucro alle sideree membra,
Ogni goccia di sangue un astro or sembra.

Deh ti rinforza, o mia virtù fatidica,
Che m' impelli alle fibre un nuovo tremito,
Spargi la gioia, o cantica veridica,
Tu che spargesti l' elegiaco gemito:
Scuoti tutte le corde, arpa davidica,
E trasfondine all' aure il lieto fremito,
E drizza meco a quella diva imagine
Le cento voci delle sacre pagine.

Salve, o colomba che sull' ali pronte
Rechi simbol di pace e di riscatto,
Giglio della vallea, palma del monte,
Incombusto roveto, e vello intatto,
Orto precluso, sigillato fonte,
Iri dell' alleanza, arca del patto,
Volume dal settemplice suggello,
Leon di forza, e d' innocenza agnello!

Gli angeli che di nettare si cibano
Ti chiamano ne' cantici festevoli
Più florida dell' arbore del Libano
Che vegeta fra zeffiri scherzevoli;
Nel giubilo ch' estatici delibano
Compiangono gli spiriti colpevoli,
Ch' all' impeto del fulmine mortifero
Piombarono col reprobo Lucifero.

Agli angeli ch' esultano nel canto
Rispondono gli arcangeli plaudenti,
E memori dell' epoca del pianto
Unanimi t' invocano le genti.
Deh provvida coprendoli col manto
Sii l' egida dei popoli credenti,
Nel cantico de' cantici laudata,
Ne' secoli de' secoli beata!

XII.

Ma già ritorna a sorgere
Dalla tarpea pendice
Tutta a coprir l' Italia
Dell' ombra protettrice
La sacra pianta mistica
Che immobile grandeggia,
E sotto vi biancheggia
Di Cristo il vero altar.
Mentre l' immobil' arbore
Gode agitar le foglie,
S' alza l' argentea nuvola
Che tanti spirti accoglie,

S'alza e ciascun de' martiri
Che ad esso il braccio abbassa
Ne stacca un ramo e passa
Nell' aria a spazïar.

E tutti a gara scuotono
Con trïonfante festa
Quei tanti rami in aria
Qual pensile foresta...
O palme di martirio,
Premio di doppio zelo,
No che di voi nel cielo
Fregio maggior non v' è!
Ma un' oste innumerevole
In alto attender veggio
I due campioni reduci
Col trïonfal corteggio :
Saluti vicendevoli
S' alzan da entrambi i lati...
O gioia de' beati,
Tutta ti sento in me!

XIII.

Vivissimo fosforico splendore
Si spande sotto l' albero frattanto,
E mentre gratitudine ed amore
D' intorno al sacro altar dicon col canto :
Te Dio lodiam, te confessiam Signore,
Gran Dio di Sabaot tre volte santo,
Ripeton le due schiere in ciel raccolte :
Gran Dio di Sabaot, santo tre volte!

XIV.

Il sentimento unanime
Che i popoli raguna
Ha le provincie italiche
Armonizzate in una,
E tutte omai si giurano
Nella comun possanza
Eterna fratellanza
Sul rinnovato altar.
Oh come il ciel, che limpido
Arride a dì sì fausto,
Di nostra gratitudine
Accoglie l'olocausto!
A tramandar fra i secoli
Sì gloriöso acquisto,
Presso all' altar di Cristo
Mi voglio collocar.

XV.

Alla memoria
Del fausto giorno
Che fede e gloria
Qui fan ritorno,
Fra schiere impavide
Consacrerò
L'arpa che Davide
Santificò.

L'israelitica
Arpa d'argento,

D'arte levitica
Sacro strumento,
Quell' arpa armonica,
Sì chiara un dì,
In arpa ausonica
Si convertì.

Tuoni ne sorgano
Lenti o veloci,
Come da un organo
Di cento voci,
E si diffondano
Sopra Israel,
E lor rispondano
La terra e il ciel.

Fra la settemplice
Magia de' tuoni
Più puro e semplice
L'inno risuoni,
E vi predomini
Qual l'ho nel cor
L'amor degli uomini,
Di Dio l'amor.

Fra pompe efimere
D'altar servile
Godea d'opprimere
Popol virile
Arte satannica
Che tenne in piè
L'arte tirannica
D'iniqui re.

Oh quanto ostacolo
Ai forti offria
Quel tristo oracolo
Di tirannia!
Ma dal suo culmine
Il ciel tonò,
E con un fulmine
Lo rovesciò.

A secol nubilo
D'erronea fede,
Secol di giubilo
Omai succede:
Eroi magnanimi
Pronti a pugnar
Cingono unanimi
Più santo altar.

Fermo carattere
Dal ciel guidato,
Surto a combattere
L'ingiusto fato,
Fra la caligine
D'antico error
Scoprì l'origine
D'ogni dolor.

La forza italica
Che il brando strinse
L'oste vandalica
Fugando vinse...
Residuo gotico
Di servitù,

Poter despotico,
Tu non sei più.

Torme belligere
Ch' al marzio squillo
Godete erigere
Sacro vessillo,
Venite al Tevere
Trïonfator
Tutte a ricevere
L'avito allor.

Alla memoria
Del fausto giorno
Che Fede e Gloria
Qui fan ritorno,
Fra schiere impavide
Qui deporrò
L'arpa che Davide
Santificò.

XVI.

E presso all'ara dal commosso core
Quest' ultimo trarrò voto verace :
Ora dimetti il servo tuo, Signore,
Secondo il Verbo tuo nella tua pace,
Chè al risorger dell' itala virtute
Videro gli occhi miei la tua salute!

Fine del giorno ultimo

COMMIATO



I.

Videro gli occhi miei... videro... ahi lasso
Nè veggon più, ch' ombra feral gli vela!
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell' esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco...
Italia, Italia, il tuo Veggente è cieco!

Ai guardi miei, ch' eran cotanto acuti,
Offre il meriggio stesso ombra perfetta,
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!
E come mai goder d'un tal contento,
S' anco il tuo vivo sol per me si è spento?

Teatro di volubile fortuna,
Ove danzâr l' Erinni a suon di tromba,
Terra infelice, ove sortii la cuna,
E dove m' augurai d' aver la tomba,
Florida terra, cara agli occhi miei,
Quand' anche or fossi in te, non ti vedrei!

Ad ingannar la cupida mia mente
Spesso una frode usava, Italia bella :
Qual tenero figliuol la madre assente
Contempla in un'imago e le favella,
Così talor con desïosi rai
Sull' atlantica carta a te parlai.

Ed or, qualvolta solitario io seggo,
Brancolo... trovo il libro... al cor mel premo...
L'apro, inchino la fronte, e non ti veggo,
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi da qual grave duol quest' alma è colta !
Par ch' io ti perda una seconda volta.

Antico municipio de' Romani,
Ove apersi le luci ai rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei Frentani
Hai l'Adria a fronte, e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
T' inghirlandasti di palladio serto [1]),

Vaghi lidi, il cui specchio, il cui susurro,
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D'un bel ciel, d'un bel mar l' emul zaffiro,
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade,

Coronato di nubi, alto Appennino,
Ai cui fianchi pascean torme lanose,

[1]) Vasto, in Abruzzo Citeriore, è coronata di ubertosi oliveti,

Colline apriche, ove scherzai bambino
Ove adulto cantai, vallette ombrose,
Addio per sempre : innanzi al guardo mio
Non verrete mai più ; per sempre addio !

Addio Vesévo che fra l'ombre splendi,
Tetro gigante su campagne amene ;
Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi,
Ma non veder quelle tue varie scene,
In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia.

Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch'or sì depressa, come un dì fastosa,
Quasi deseredata imperatrice,
Fra le ruine tue siedi dogliosa ;
Fida : il tuo nuovo fato è stabilito,
Ma il tuo Veggente nol vedrà compito !

II.

Memorie e speranze nell' ore inquïete
M' assalsero sempre lo spirto agitato,
Memorie veraci — d'un tristo passato,
Speranze mendaci — d'un lieto avvenir.
Tacete, o memorie, speranze tacete,
Al nuovo prospetto d'eventi più certi :
Ah quasi in mercede — de' mali sofferti
Sicura la fede — mel venne a predir !

Ah folle, che dissi ? Tornatemi all' alma,
Con nuovi conforti, con gioie novelle,

Memorie più grate — speranze più belle,
Parlate, parlate — v' approva la fè.
Di lunghe tempeste fia premio la calma
Nel tempo beato ch' io vidi in figura,
La fede mi dice, — m' accerta, mi giura:
Quel tempo felice — lontano non è!

III.

E parlami tu pur, lingua del core
Chè la famiglia mia di nuovo è meco
E l' amor di consorte e genitore
Divien sempre più vivo, or che son cieco.
Quell' incanto che in me nutria due sensi
Tutto all' orecchio accorra, e mi compensi.

Sì, la tua dolce udrò voce amorosa
Onde sì puro affetto in sen mi nacque;
Ma non vedrò mai più, tenera sposa,
Quel modesto rossor che sì mi piacque;
E pur (vana speranza!) e pur credei
Che col guardo in te fisso io spirerei.

Larga mercè delle mie lunghe ambasce,
Pegni d'un santo imen, figli diletti,
Non più quest' alma che d'amor si pasce,
Bear si può ne' vostri cari aspetti:
L' una e l' altra pupilla, estinta e mesta,
Per pianger sì, non per veder, mi resta!

Ah! d'esser mi parea ringiovanito,
Quando a me raccogliendovi d' appresso,

Contemplava con guardo intenerito
In quattro visi il mio sembiante istesso:
Prenci, io dicea, mi perseguiste invano:
Godo in lor saua mente in corpo sano!

Ditemi pur caduto tronco, o folli,
Mentre che forse in me la patria scorge
Antica palma che fra i suoi rampolli
Quadruplicata e vegeta risorge;
Chè alla dolce ombra sua crescendo ogni anno,
Quei che rampolli or son, palme saranno.

E d'ombra protettrice eccoli spogli,
Eccoli esposti alle procelle, al gelo;
E non riverso più ne' miei germogli
Quell'umor che in me sparse amico il cielo....
Deh per qual fato la mia sorte orrenda
Fia che sui figli miei così si estenda?

Piovi, piovi, Signor, due stille sole
Dal fonte di tua grazia alle mie ciglia,
Ed esaudi le supplici parole
D'afflitto padre fra l'umil famiglia;
Deh fa che, pria ch' ei scenda nella fossa,
Nel tuo santo timor nutrir la possa!

Non chiedo che un visibile Azaria,
Angel senz' ale, che salute espande
Toccando gli occhi di novel Tobia
Gli offra nel sol l' imagin tua più grande;
Tanto non chiedo: ogni aura ed ogni foglia
Diventa un Raffael, quando tu voglia.

Se fai che i ghiacci sien diciolti in rivi,
Onde il colle fiorisce e il pian verdeggia,
Che l'inerte crisalide s'avvivi,
Onde l'agil farfalla esce ed aleggia,
Che la lucciola or manchi ed or risplenda,
Che la luna si estingua e si raccenda,

Ben puoi... Ma se il mio prego or non accogli,
Dirò, sparse di cenere le chiome:
Signor, tu me lo desti e tu mel togli,
Che benedetto sia l'alto tuo nome!
Gloria alla volontà che mai non erra,
E come è fatta in ciel sia fatta in terra!

IV.

Lo spirto che al corso mill' astri diresse
L'imagin de' cieli negli occhi m'impresse,
M'impresse nell' alma l'imagin di sè.
Del cuore affannoso temprando l'ambascia,
Per quanto mi toglie, per quanto mi lascia
Lodato egualmente fia sempre da me.
Lo sento tuttora nell' aura che spira,
Lo sento nel rivo che flebil s' aggira,
Nei tuoni del nembo, nei mugghi del mar;
Mi parlano d'esso gl' interni pensieri
Che scorron de' cieli gl' immensi sentieri,
E fino al suo trono lo vanno a lodar.

V.

Nel mio stato, sia mesto o contento,
Veggo e sento — l'eccelso fattor;

Fuor lo veggo, se luce mi reca,
Se m' accecca — lo sento nel cor.

Il suo spirto, che m' offre gli esempi,
Dei tre tempi — l' impero mi die' :
E passato, presente, futuro
Campo oscuro — pel cieco non è.

Sul passato s' aggira la mente
Ch' al presente — mostrando lo va,
E il futuro sì chiaro prevede,
Che la fede — presente gliel fa.

Or che mesto nell' ombre m' ascondo,
Nuovo mondo — cominci per me;
E sia tutta mentale d' essenza
L' esistenza — ch' esterna non è.

Fra gli orrori di notte sì lunga
Si congiunga — la mente col cor,
E nell' alma mi parli più forte
Di consorte — di padre l' amor.

In me stesso pensoso m' interno
Nell' inverno — dell' ultima età,
E la vita dell' egro Rossetti
Degli affetti — la vita sarà.

VI.

Mi tornan tutte all' alma ad una ad una
L' angosce ch' io soffrii sei lustri e sei;

Misero giuoco di crudel fortuna,
Che seminò di spine i passi miei,
Corsi di balza in balza ardua carriera,
Alfin mi si fe' notte innanzi sera.

Diletti scritti miei, spesso interrotti,
Sempre ripresi, in sorte dubbia o certa
Su cui tante vegliai pensose notti
Nell'indagar la verità coperta,
Addio ; come colui che vi ha vergati
Resterete sepolti ed obliati.

E te più ch'altro, te con pena io lascio
Che sei fra l'opre mie quasi gigante,
D'elucubrate carte immenso fascio
Cui l'ardito affidai pensier di Dante,
Pensier d'Eleusi e Menfi, alto, profondo;
Ma forse è meglio che l'ignori il mondo.

Quanto l'anima mia nutrir solea
Tutto fia che per sempre or m'abbandoni ;
Tu sol, tu sol mi resti ; arpa idumea,
Che nelle sette tinte i sette tuoni
Cangi in mia mente, e doppio onor ne assegui
E tuoni e tinte ai sette cieli adegui.

Tu mi resti, e con te di quando in quando
Godrò sciorre un lamento armonïoso:
Teco l'anglico Omero iva temprando
Di sua notte senz'alba il duol pensoso ;
Cieco con te pingea sera ed aurora,
E d'esser cieco ei si scordò talora.

Di sua grand' alma nella mia ravviso,
Qual per prisma riflessi i vivi rai,
Chè s' ei dipinse inferno e paradiso,
Io dispotismo e libertà cantai,
E s' ei mostrò l' inferno appien reppresso,
S' attenda il dispotismo il fato istesso.

Patria e religïon nel cor gl' infuse
Germe di portentose fantasie ;
Patria e religïon fur le sue muse,
Patria e religïon son pur le mie ;
E quest' alma alla sua s' unisce e canta ;
Deh, sia libera l'una, e l' altra santa !

Due figlie egli ebbe, ed io n' ho due, nè parmi
Che queste a quelle cedano di affetto ;
Alle sue figlie egli dettava i carmi,
Ed alle figlie mie pur' io li detto ;
Eterni i suoi ; ma quali i miei ? Nol chiedo,
Chè non è colpa mia se in ciò gli cedo.

Ma ceda ei pure a me : tre spose egli ebbe,
Ed una io n' impalmai dinanzi all' ara :
A lui per due di lor la vita increbbe,
E per quest' una a me la vita è cara :
Deh, che in premio d' amor, di fè, di zelo,
Se la terra ci unì, ci unisca il cielo !

Come fra l' ombre mute un usignuolo
Sfoga l' affetto, e l' armonizza in canto,
Così fra l' ombre mie sfogo il mio duolo
In funerea canzon rotta dal pianto,
E dico : è spento il giorno ; or via, coraggio,
Chè non è lungi il fin del mio viaggio.

VII.

Tra gioie e pene
Varca il mortale,
Chè su lui viene
Con dose eguale
Il mal col bene,
Il ben col male,
Finchè la vita
Non sia finita.

Avventurato
Il saggio e il forte,
Che, rassegnato
Alla sua sorte,
Imperturbato
Giungendo a morte,
Senza rimorso
Guarda il suo corso!

Ma l'empio, giunto
Presso al feretro,
Guarda in quel punto
Dinanzi e indietro,
E in volto smunto
E in guardo tetro
Si vede in faccia
Colpa e minaccia.

Ahi quando viene
L'ora fatale,

Due grandi scene
Scorge il mortale;
Qua tutto è bene,
Là tutto è male,
Cielo ed inferno!
Eterno!..... Eterno!

VIII.

Ciò che succede a quel supremo istante
Contemplerò nel grave dir vetusto
Dei dottrinali simboli di Dante.
Levando l'alma innanzi al trono augusto,
Vedrò la gran bilancia in cui si pesa
Castigo all' empio e ricompensa al giusto.
Per questa idea, che assidua in me si è resa,
Sclamo talor: dal corpo io son diviso,
Pietà contra giustizia è in mia difesa.
Ella mi mostra in supplichevol viso
Al giudice che libra il doppio fato,
E per udirla tace il paradiso.
Se il pianto del dolor lava il peccato,
Terso io qui t'offro, o giudice superno,
Questo del labbro tuo soffio incarnato.
Non degradar nel lezzo dell' inferno
Quest' imagine tua: vorrai, Signore,
Che un' imagine Tua soffra in eterno?

IX.

Nel metro solenne dell' arte maggiore
Pingendo le gioie del regno d'amore,

Io sciolgo talvolta davidici canti,
Credendo sedermi fra gli angeli e i santi....
Qual luce di gloria circonda quel trono?....
Lo veggio, l'adoro, più cieco non sono:
All' inno concorde di aligere schiere
D'immenso Alleluia risuonan le sfere.
Qui nembo non rugghia, nè turbin qui spira,
Qui Tempo non vola, Fortuna non gira.
Oh gioja! Ma quando ricado repente
Dal lume futuro nell' ombra presente,
Sul labbro anelante gemendo mi muore
Il metro solenne dell' arte maggiore.

X.

Spesso ricerco fra l'età passate
Esempio che raccheti il mio lamento;
Ma il greco, il caledonio e l'anglo vate
Empìr la terra d'epico concento.
Oh, s' una almen delle lor trombe aurate
Compenso fosse al grave mal ch' io sento,
Scerrei nei patrii fasti eroe ben degno,
Ond' esser quarto fra cotanto ingegno!

XI.

Ma non già l'eroico canto
Sparso al suon dell' aurea tromba,
L'elegia convien soltanto,
Alle tenebre del duol.
Or son timida colomba
Che gemendo al pianto invita,

Non son aquila che ardita
Fende i nembi e guarda il sol.

XII.

Se tra gli affetti che natura inspira
Vorrò talvolta dal dolor distrarmi,
Temprar mi giovi sulla lesbia lira
Saffici carmi.

O sia che incalzi fra crescenti scempi
L'oste col canto, qual novel Tirteo,
O sia che tuoni fulminando gli empi,
Qual nuovo Alceo;

O sia che al lato di funerea pietra
La rimembranza d'un eroe rinnovi,
Saffici versi sulla lesbia cetra
Temprar mi giovi.

XIII.

Talvolta a vol pindarico
L'alma si slancia e bea,
E nell' Italia imagina
Nobil palestra elea,
Non per l'olivo olimpico,
Ma pel romano allor.

Nell' ondeggiante polvere
Allor m'immergo io stesso;
Eccomi sullo stadio
Da cento ruote impresso,

Eccomi Flacco italico
Ch' esalto il vincitor.

XIV.

Gli endecasillabi catulliani,
Dolci per facili modi toscani,
Talvolta scorrono dal labbro mio,
Come discendono l' onde d' un rio.

Non già che querulo cantando io dica
Sul morto passero di Lesbia amica :
Concordi a rendergli gli ultimi onori,
Piangete Grazie, piangete Amori.

Tu Genio italico, mio primo affetto,
Cui sacro il semplice nuovo libretto,
Tu l' alma m' agiti, chè sol tu sei
Principio e termine de' versi miei.

XV.

La mia notte allor s' illumina
Di profetiche pitture,
Ove il finto adombra il ver.
Del Veggente in solitudine
Le simboliche figure
Tornan tutte al mio pensier.
Ite pur, presaghe imagini,
Ite pur, chè appien vi affido
Alla man dell' amistà.
Quella man che il plettro modula
Con quel plettro il patrio lido
Da lontan vi additerà.

Nel diffondervi tra i popoli
Dite lor : son morti i lumi
Di chi pria vi contemplò :
Egli aspetta fra le tenebre
Che quel tempo si consumi
Che l'Eterno gli assegnò.

XVI.

O Ricciardi, la patria dolente
M'è sorgente — d'immenso dolor,
E tu vieni con flebili carmi
A destarmi — più smanie nel cor.

So che nutre l'Italia che geme,
Viva speme — più vivo desir;
Ma nel corso d'infausti ritardi,
O Ricciardi, — l'è forza soffrir.

Ve' qual sorge disastro novello
Nel flagello — ch' esprimer non so!
Ve' qual serpe ribrezzo segreto
Sul Sebeto — sul Tebro! sul Po!

O destino! Chi dir mi potrebbe
Perchè crebbe — la rabbia dei re?
Ahi che troppo del nuovo sgomento
Troppo sento — la causa qual' è!

Ma non basta quel lirico metro
Ch' or sì tetro — mi sgorga dal cor :
Grave squillo dell' epica tromba
Va, rimbomba — sul patrio dolor!

XVII

Gemente umanità! Novel soccorso
D' uopo ti fora nel tuo mal recente;
Sotto l' orsa polar lo scitic' orso
Par fatto ai prenci un esemplar vivente:
Tutti senza pietà, senza rimorso,
Ti squarcian viva, umanità gemente,
E fra gl' iniqui re sembra il più tristo
Quei che si vanta successor di Cristo!

Nel vïaggiar di Scizia in Vaticano
L' orso (chè il pari al par si ravvicina)
Ossequïoso gli leccò la mano,
E tutta in lui versò l'alma ferina.
L' autocrata al teocrata lontano
Si giunse, e la fè greca alla latina:
Ambi il popol fedel scemàr non poco,
Col gel lo Scita, ed il Roman col foco.

Si vanta ognun di lor sceso da un Piero,
Che quei nomina il Grande, e questi il Santo.
Ciascun di lor s'arroga il sommo impero
Del sacro culto, e lo calpesta intanto.
Non mai Cristo portò spada e cimiero,
Nè triregno gemmato ed aureo manto,
Come costor cui per comun favella
Col nome di due belve il mondo appella.

Vano è sperar che cangin mai di stile,
Chè pari ambizïon gl' informa e regge:

Se ad un orso e ad un lupo il doppio ovile
Affidato riman, misere gregge!
Stringe un amplesso il borïoso e il vile,
Nè questo contro quel più ci protegge:
Ve' Leon che d'Italia Attila scaccia;
E Gregorio?..... E Gregorio Attila abbraccia!

Fama dicendo va con alta voce,
La qual per mille e mille bocche eccheggia,
Che l'incarnato dispotismo atroce
Scorre l'Italia, e va di reggia in reggia,
E che ogni prence già per se feroce
Dal suo contatto reo.... Ma pria ch' io veggia
L'effetto qual sarà di quel contatto,
Taccia il timor: parlerà tosto il fatto.

Quel dì ch' ei giunse di Cariddi al lido,
Gridaron molti dalle opposte arene:
Sicilia, di tiranni antico nido,
Un nuovo Dïonisio a te sen viene,
E salutò Tifeo con rauco grido,
L'emulo distruttor senza catene:
Come su lui riman dell' Etna il pondo,
Gravita su costui l'odio del mondo!

Per lunga via di strazj e di misfatti
Ei mai non empie l'inquïeta voglia;
Cupido è sì, che, ad ingrassar gli orsatti,
Or Polonia, or Circassia assalta e spoglia;
E guai se son di lui fidi ritratti,
Guai se l'alma paterna in lor germoglia!.....
Ma no, speriam: non sempre l'uom peggiora;
Da un Commodo gli Aurelj escon talora!

Ovunque ei passa ogni alma si conturba,
Ed ei, schifo di tutti, il grugno arriccia.
Ve' l'orso che salvatico s'inurba,
L'un dice all'altro, e ognun ne raccapriccia;
E sel figura fra sbranata turba
Guazzar nel sangue che fumando spiccia,
E mentre spiega l'ugna e il pelo arruffa
Sangue bee, sangue anela, e sangue sbuffa.

E pur mostro sì fiero e vigoroso
Mal regge in faccia al cacciator circasso,
Che dai balzi del Caucaso nevoso
Malconcio e vinto il risospinse al basso,
Ove all'orsin suo branco ardimentoso
Vide il collo fiaccar fra sasso e sasso,
Chè là degli avoltoi sbramò la fame,
E a mucchi or ne biancheggia il nudo ossame.

Ma quel crudo, lasciando Italia mia,
Torna qual nembo all'iperboreo regno.
Va, maestro maggior di tirannia
Ch'ogni discepol tuo di te fia degno.
L'Europa, al tuo passar, dietro t'invia
Un prolungato fremito di sdegno;
Va pur, ma nel produr nuove ruine,
Del padre tuo non obliar la fine!

XVIII.

O Ricciardi, che all'alma m'offristi
Lunga serie di tetre pitture,
Alla vista di tante sciagure,
O Ricciardi, deh sclama con me:

Va, tiranno: la volta del cielo
Sul tuo capo si tinga di lutto,
E la terra si secchi per tutto
Sotto l'orme dell' empio tuo piè!

Qual procella che strugga passando
Greggi, armenti, capanne, foreste,
Qual tremuoto, qual fame, qual peste,
Compararsi potrebbe con te?

Va, tiranno, t'affretta, consuma
L'olocausto d'un popol che langue;
Di Sarmazia che fuma di sangue,
La vendetta lontana non è!

XIX.

Ma quando al fin del varïabil canto
Rammento il mio destin, taccio e mi accoro;
Nè quei tre ciechi sol che vider tanto,
Ma ne cerco pur'altri e li deploro;
Esclamo in contemplarli ad uno ad uno:
V'è più di me da deplorarne alcuno?

Galilei, Montesquieu, Groto, Delille
Fra 'l compianto spirâr di patrio affetto;
Demodoco, Finco, Tamiri... e mille
Ebbero tomba appo il natio ricetto;
Io sol... mal lamentarmene non oso;
M'offre libera terra urna e riposo.

Tu sol, Timoleone, avesti meco
In isola ospital comun la sorte;

Ma pur quando mancasti esule e cieco,
Era la patria tua libera e forte,
Mentre la mia che in servitù si trova...
Ma inferno e ciel paragonar che giova?

O tirannia, quel doloroso giorno
Che cruda m' involasti il suol degli avi,
Tutto io sentia guardando a me d' intorno
Il prezzo del tesor che m'involavi:
Or godi, o tirannia, del tuo divieto:
La natura conferma il tuo decreto!

Voi che in Italia ne sarete afflitti,
Celate, amici, alla spietata il duolo;
Tutti qui dentro i vostri nomi ho scritti,
Ma vieto al labbro il proferirne un solo,
Ch'anche il nome di Dio, nome adorato,
Se vien sul labbro mio, si fa peccato.

O compagna e conforto all' infelice,
Che spesso favellandomi nell' alma
Mi dicevi, pietosa ingannatrice:
Rivedrai la tua patria, or via, ti calma;
Parlami, o speme, parlami di nuovo...
Ahi! nel mio cor ti cerco, e non ti trovo.

Tu più non varchi l'umile mia stanza,
Tu che non sdegni la prigion più muta;
L'ultima che si perde è la speranza,
Ed io, misero me! l'ho già perduta.
Fra queste immote tenebre profonde
La chiamo, la richiamo, e non risponde.

Nell' annuo corso il dì, fia smorto o vivo
Non mai per me, mai cangerà di tempre :
Ancor che splenda il mezzogiorno estivo
Mezzanotte invernal per me fia sempre;
Terra e mar, monti e fiumi, alberi e fiori
Han perduto per me forme e colori.

Ed impotente è d' Epidauro l' arte,
Ed invan ne invocai l' opra e il consiglio
Troppo gli occhi stancai su cento carte
Per cinque lustri di non giusto esiglio,
E della patria gloria il sacro affetto
Fu d' ogni studio mio premio ed oggetto.

Qui seggo finchè languida soccomba
L' egra mia vita ai mali miei crescenti :
Qui seggo, e tu mia stanza, anzi mia tomba,
Involami agli sguardi dei viventi :
Ma quando il dispotismo è più feroce,
Esca dal tuo silenzio, esca una voce !

XX.

O Volume, andrai fra gli uomini
Dal sepolcro in cui m' ascondo,
E dirai : son voce postuma
D' un meschin ch' è morto al mondo !

Nello scorrere d' Italia
Ogni terra, ogni marina,
Tu sarai per l' alme torpide
Pari a squilla mattutina ;

Anzi pari a tromba angelica,
Che coll'ultimo clangore
Chiamerà gli estinti secoli
Al cospetto del Signore;

E varcando e tempo e spazio
Sopra i despoti discenda,
Ch'essi dormon sopra il margine
Di voragine tremenda.

Di' che ascoltino dei sudditi
Il giustissimo desio;
Di' ch'è un cieco che l'illumina,
Ma che in lui favella Iddio.

Me circonda un vel funereo
Che ogni dì divien più folto;
La mia stanza è già mio tumulo,
Pria ch'estinto, io son sepolto.

La mia vita è presso al termine,
Già ne tocco il punto estremo,
E dai principi e dai popoli,
Nulla spero e nulla temo.

Viva luce già riverbera
Sopra me dal varco eterno,
Ed ai popoli ed ai principi
Manifesto il ver ch'io scerno.

Quella luce irresistibile
Come un vortice mi ha cinto,

E il futuro che s'approssima
Qual passato ho lor dipinto.

O volume, or va fra gli uomini
Dal sepolcro in cui m'ascondo,
E di' lor : son voce postuma
D'un meschin ch'è morto al mondo !

XXI.

Piantata ch'è sul tumulo la croce,
Suggella il labbro uman silenzio eterno ;
Pur ne sorge talor postuma voce,

Che mista all' aura estiva, all' euro iberno,
Scorrendo, or su palagi, or su tuguri,
Sparge speme e timor con suono alterno ;

Entra dell' avvenir ne' campi oscuri,
Campi senza confini, e in traversarli
Dipinge i dì passati ai dì futuri.

Postuma voce mia, che nel ritrarli
Spieghi il maschio vigor che 'l ciel ti diede,
In te l' anima mia riviva e parli !

E se talun quel che tu sei richiede,
Rispondi pur : d'un Italo costante
Solenne io son professïon di fede.

Ahi sventurato ! Di sua patria amante
Visse e morì piangendone la sorte,
Nè mai smentì sè stesso un solo istante.

Ei reso dall'esilio ancor più forte,
Facendo voti per l'Italia oppressa
Libero in vita fu, libero in morte.

O santa verità da me professa,
Tu splendi a me di lume più giocondo,
Or che l'angel di morte a me s'appressa.

Venga, l'attendo. Addio, fallace mondo;
Ed è l'addio ch'or ti dirigo (ahi lasso!)
Flebil canto di cigno moribondo.

Sorge dinanzi a me funereo sasso
Nel terren dell'esilio; a me spedita
L'ultim'ora s'avanza a lungo passo.

A grado a grado l'angelo di vita
Da me recede, e sembra dir partendo
Che la mia missïon tutta è compita.

El mi sorride... Ah quel sorriso intendo:
Il mio cammin di triboli coperto,
Ei guarda, il vïator benedicendo.

Credo veder nella sua destra un serto,
E par ch'ei dica: ad aspettarti io vado
Là dove il guiderdon supera il merto.

Ah mentre ei s'allontana a grado a grado,
L'altro con egual passo a me s'avanza...
No, che non è lontan l'ultimo guado!

Sembra il mio petto una deserta stanza
Onde ogni affetto uscì; senza rivali
Un sol ven resta con maggior possanza.

O amor di patria, agl'Itali fatale,
Oh quai martiri numeri fra loro!
Amor funesto, sei tu bene o male?

Per richiamar la patria al suo decoro
Padre Alighier, ch' io meditai cotanto,
Esule tu moristi, esule io moro.

Ad essa entrambi consacrammo il canto,
Tu spirasti in Italia, in Anglia io spiro,
Tu deplorato, e forse anch' io compianto.

Ma gli occhi stanchi tu volgendo in giro,
Schiavi e tiranni ti vedevi intorno,
Figli di libertà soltanto io miro.

Il canto tuo d' eterna luce adorno
Passa pei tempi tutti e li rischiara,
Come passa pel ciel l' astro del giorno.

Ma del mio che sarà? Qual gli prepara
Sorte il destin? Fia che favelli altero,
O che taccia con me sulla mia bara?

O spirto che mi parli nel pensiero,
Qual l' effetto ne fia nell'età nostra?
Favola antica che contieni il vero,
Tu nascondi il suo fato, apriti e 'l mostra!

XXII.

Il seduttor Prïamide
Presso all' infida Achea

In ricamata clamide
L'arpa temprar godea;

E sui tappeti morbidi
Sposava il suono al canto:
Ma che! con occhi torbidi
Palla il guatava intanto;

Ed i serpenti orribili
Dal petto della diva
Eco facean coi sibili
All'armonia lasciva;

Ed eco le faceano
Più lungi i Greci tutti,
Quai di turbato oceano
Tumultuosi flutti.

Mise Cassandra un gemito,
Un gemito indovino,
Chè udia di sorti un fremito
Nell' urna del destino;

E da quell' urna ad Ilio
Nere piovean le sorti,
Lutto, servaggio, esilio,
Sangue, ruine e morti.

In notte fosca ed umida,
Priva di luna e d'astri,
Face sanguigna e fumida
Scendea fra que' disastri.

E in giù precipitevole
L' aria d'un solco stampa,
D'un solco spaventevole,
Misto di fumo e vampa.

E par che tutti n' ardano
Fra grida, eccidi e sempj,
Della città di Dardano
I baluardi e i tempj.

La vergine fatidica
Sclamò con voce acuta :
(Ahi voce ognor veridica,
E pur non mai creduta !)

O del figliuol di Venere
Funerea face ardente,
Tu sol riduci in cenere
Ampia città possente !

La splendida metropoli
Del più fiorente impero,
Emporio a cento popoli,
Dell' Asia onor primiero,

Veggio dal fumo involvere
In vorticosa spira...
Non resta che la polvere
Di sua consunta pira !

Auretta afrodisïaca
Che in turbin si converse

Dell' arsa reggia iliaca
Le ceneri disperse!...

XXIII.

Mentre sciolta le chiome, accesa il volto,
Affannata compìa l' estremo detto
Ridendo intorno ad essa il popol folto
Gridò : perduto ha il ben dell' intelletto !
Ma non curante di quel grido stolto,
Piena del dio che le agitava il petto,
Fitti nell' avvenir gli occhi lincei,
Piangea su quelli che ridean di lei.

In te, febea virago, in te m' affiso,
Ma men duro del tuo scorgo il mio fato :
Qual tu fosti schernita, io son deriso,
Nel dir ciò che al futuro è riserbato ;
Ma niun diè fede a quel salubre avviso
Che sul tuo risonò labbro inspirato,
Mentre ch' ai detti dal mio labbro espressi,
Se irridon gli oppressor, plaudon gli oppressi.

Ben contro a lor cospireranno uniti
Vigilie di satelliti feroci,
Anatemi di rabidi leviti
E prepotenze di tiranni atroci ;
Ma pur fra tanti sdegni inviperiti
Circoleran queste inspirate voci,
Simili al sangue onde la vita sorge :
Che giri ognun lo sa, ma niun lo scorge.

Tempo verrà, solenne profezia,
Che fra le genti a fronte nuda andrai :
Se or detta sei fantastica utopia,
Vaticinio avverato allor sarai.
Dal santuario della mente mia
Spargi sul mondo i luminosi rai ;
Va, chè il ciel ti destina a grande impresa,
Va, nuova Apocalisse, e 'l ver palesa !





